

ISSN: 2282-5681

Nazioni⁹Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

7 | 2016



CARATTERI
MOBILI

Direzione

Dario Ansel, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Adriano Cirulli, Arcangelo Licinio, Marco Pérez, Paolo Perri, Gianluca Scroccu, Marco Stolfo

Contatti

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Genderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College - Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure - Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Comitato editoriale

Alex Amaya Quer (CEFID - Universitat Autònoma de Barcelona), Leyre Arrieta (Deustuko Unibertsitatea), Gevorg Avetikyan (European University at St. Petersburg), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona), Uxío-Breogán Diéguez Cequiel (Universidade da Coruña), Gennaro Ferraiuolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Marta García Carrión (Universitat de València), Arnau González Vilalta (Universitat Autònoma de Barcelona), Carsten Jacob Humlebæk (Copenhagen Business School), Tudi Kernallegenn (Université de Rennes 1), Emilio Majuelo (Nafarroako Unibertsitate Publikoa), Isidoro Davide Mortellaro (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Carlo Pala (Università degli Studi di Sassari), Francesco Sedda (Università di Roma “Tor Vergata”)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC



Caratteri Mobili sas

Redazione: via Cardassi 85/87, Bari

Sede legale: via Maggio 1648 n.32/a, Altamura (BA)

info@caratterimobili.it / www.caratterimobili.it

INDICE

Studi

- 5 | Fabio De Leonardis, *Nazionalizzare Kazan': Architettura e nazionalismo tataro nella capitale del Tatarstan (1991-2010)*
- 27 | Marie-Ange Grégory, *Province/ dipartimenti vs. regioni: la controversia sul livello intermedio in Italia e Francia*
- 47 | Matthias Scantamburlo, *Partiti e autodeterminazione in Südtirol/ Alto Adige: competizione etnica e strategie dei partiti tra autonomia e secessione*
- 71 | Marta Villaseca-Soler – Javier Contreras-Becerra, *Emigrazione andalusa e nazionalismo: il PSA in Catalogna (1976-1984)*

Testi

- 89 | Benedict Anderson, *Nazionalismo occidentale e nazionalismo orientale. Sono davvero diversi?*

Rassegne e Dibattiti

- 99 | Katarzyna Stokłosa, *Il processo di abbattimento e di ripristino delle frontiere in Europa*

109 | Recensioni

127 | Abstracts

131 | Note biografiche sugli autori e le autrici

Fabio De Leonardis

**NAZIONALIZZARE KAZAN':
ARCHITETTURA E NAZIONALISMO TATARO
NELLA CAPITALE DEL TATARSTAN (1991-2010)***

Introduzione: architettura e nazionalismo

Il rimodellamento dello spazio urbano, e in primo luogo di quello delle capitali, è un fenomeno comune negli Stati nati dalla disintegrazione dell'URSS: il *cityscape* di città come Tbilisi, Batumi, Astana, Ašgabad, Taškent e Mosca è stato infatti oggetto di significative alterazioni, quando non di completi rifacimenti, promossi dalla dirigenza politica dei nuovi Stati. Ciò non sorprende: come spiega Jurij Lotman, lo spazio architettonico è sempre uno spazio semiotico: esso da un lato plasma il mondo, ma dall'altro è esso stesso il prodotto di un'attività modellizzante che riproduce la visione del mondo di chi lo crea (Lotman Ju., 2010: pp. 676-682; cfr. anche Barthes R., 1985: p. 261), per cui cambiamenti politico-sociali della portata di quelli del 1989-1991 non potevano non influenzare l'organizzazione e le forme dello spazio urbano. Queste ultime a loro volta svolgono un ruolo attivo nel plasmare la coscienza individuale e collettiva (Lotman Ju., 2010: p. 683): lo spazio architettonico urbano non si limita a rispondere alle necessità funzionali di chi lo abita (se e quando a dette necessità si risponde in modo appropriato)¹, ma è anche, come spiega Ugo Volli sulla scia di Roland Barthes (1985: p. 265), un «discorso, una pratica significante la quale, però, in ogni momento proietta alle sue spalle un *testo*» (Volli U., 2005: p. 6). Tale testo è sempre «complesso, stratificato nel tempo e variabile nello spazio, dunque sempre incompiuto» (*ibidem*), giacché esso è luogo di continui conflitti che lo plasmano e inevitabilmente vi lasciano le loro tracce. Il paesaggio urbano va dunque letto «innanzitutto come un testo *ideologico*, che serve a giustificare e contestualizzare forme di vita e sistemi di potere» (ivi: p. 16). Da qui la necessità da parte del potere di organizzare lo spazio urbano e riplasmarlo in modo che esso produca e riproduca certe narrazioni e ne escluda altre.

Nel caso degli Stati post-sovietici, gli sviluppi urbanistici e le nuove imprese architettoniche spesso sono state parte integrante della costruzione ideologica e culturale delle nuove nazioni, trattandosi di modalità assai efficaci per rendere tangibile la 'rinascita' della

* Data di ricezione dell'articolo: 30-VIII-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 27-V-2016. Si ringrazia il prof. Sergej Erofeev (già EUSP, oggi all'Alta Scuola di Economia di Mosca) per la sua lettura critica della prima versione di questo testo e per i preziosi suggerimenti.

¹ Barthes faceva notare come gli stessi urbanisti constatassero che la funzione significante di un tessuto urbano poteva sovente entrare in contrasto con le necessità funzionali della vita cittadina, come testimonia l'esempio della Roma contemporanea (Barthes R., 1985: p. 264).

nazione e «naturalizzarla» (cfr. Osborne B., 2008: pp. 1342, 1347), al contempo giustificandone l'esistenza in quanto Stato e legittimando chi era (e in alcuni casi è ancora, come I. Karimov in Uzbekistan e N. Nazarbaev in Kazakistan) al potere. Non a caso Eric Hobsbawm, nello spiegare il suo concetto di «invenzione della tradizione», ossia «un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato» e che «laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato», ricorre a un esempio architettonico: la ricostruzione in stile gotico del Parlamento di Londra alla fine del XIX secolo (Hobsbawm E. J., 1994: pp. 3-4). L'architettura è infatti un linguaggio estremamente efficace nel plasmare in modo quasi impercettibile quello che Antonio Gramsci definiva «senso comune», vale a dire «la concezione della vita e la morale più diffusa» (Gramsci A., 2013: p. 76). Si può affermare che lo spazio urbano costituisca una rappresentazione fisica del concetto foucaultiano di «ordine del discorso» (Foucault M., 1972), considerando il modo in cui una città obbliga i suoi abitanti a seguire certi percorsi piuttosto che altri o a sviluppare certe abitudini sociali piuttosto che altre, a vedere il mondo (in ogni senso) da certe angolazioni piuttosto che da altre.

Di questi sviluppi la città di Kazan', capitale della Repubblica del Tatarstan (uno degli 83 soggetti che compongono la Federazione Russa)², costituisce un esempio quasi paradigmatico. Una lettura ravvicinata del rimodellamento del paesaggio urbano di cui essa è stata oggetto ci offre, come afferma Katherine Graney, la possibilità di farci un'idea chiara del programma politico della dirigenza della Repubblica del Tatarstan e di come quest'ultima vede il paese e la città e vuole che essi vengano percepiti dagli altri (Graney K., 2007: p. 17). Se Mikheil Saakashvili e Saparmurat Nijazov «Turkmenbaşy», ex presidenti della Georgia e del Turkmenistan, avevano cercato rispettivamente di 'occidentalizzare' le città georgiane e di 'orientalizzare' la capitale turkmena Aşgabad, la dirigenza repubblicana del Tatarstan, e in particolare l'allora presidente Mintimer Şaimiev (1991-2010), il sindaco di Kazan' Kamil' Ischakov (1989-2005)³ e l'ideologo del nazionalismo tataro Rafael' Chakimov (consigliere del presidente Şaimiev dal 1991 al 2008, dal 2011 vice-presidente dell'Accademia delle Scienze del Tatarstan e direttore dell'Istituto di Storia di quest'ultima)⁴ hanno invece seguito una traiettoria più sfaccettata, che rifletteva un'immagine apparentemente plurale (o meglio biculturale) del Tatarstan e della capitale che doveva esserne il simbolo. A questa immagine sfaccettata di Kazan' si può applicare il concetto di mito nel senso

² Il computo non tiene conto di Sebastopoli e della Repubblica di Crimea, la quale dopo il referendum del 16 marzo 2014 e la successiva dichiarazione unilaterale di indipendenza dall'Ucraina ha firmato il 18 marzo 2014 un accordo per entrare a far parte della Federazione Russa, mentre Sebastopoli ha acquisito lo status di terza «città di importanza federale» del paese. La *de facto* annessione da parte di Mosca, sanzionata dalle modifiche apportate alla Costituzione russa con la legge costituzionale federale del 21 marzo 2014, non è stata però internazionalmente riconosciuta.

³ «Ischakov Kamil' Şamil'eviç. Biografija», *Ladno.ru*, <<http://ladno.ru/person/ishakov/bio/>>.

⁴ «Chakimov Rafael' Sibgatoviç», *TatCenter.ru – Delovoj Centr Respubliki Tatarstan*, <<http://tatcenter.ru/whoiswho/8/6/>>.

barthesiano, cioè la «naturalizzazione» di qualcosa che in realtà è una costruzione culturale e storica (Barthes R., 1979). Si tratta di un mito in cui si intrecciano diverse narrazioni: quella di Kazan' capitale europea; quella di Kazan' città tataro e quello di Kazan' come luogo in cui Oriente e Occidente si incontrano e coesistono in pace e armonia (l'«oasi multiculturale», Graney K., 2007: p. 20). Se però il rimodellamento dello spazio urbano di Kazan' viene visto nel suo contesto storico-politico, questa identità molteplice risulta essere il prodotto non di un'elaborazione astratta, bensì di situazione politica e sociale in cui la leadership repubblicana, proveniente dalla *nomenklatura* di epoca sovietica, è riuscita a mantenersi al potere e a gestire la transizione al capitalismo con grande abilità, talora resistendo alle istanze nazionaliste locali, talora cavalcandole. Essa ha infatti da un lato colto e rielaborato in maniera reattiva, spesso smussandole, suggestioni e spinte provenienti dal movimento nazionalista tataro, mentre dall'altro ha dovuto far fronte alle pressioni di Mosca, che dopo averla incoraggiata ne ha successivamente limitato la traiettoria centrifuga. Le tre narrazioni suddette sono quindi la risultante di una serie di conflitti e compromessi tra forze e interessi contrastanti di cui il rimodellamento del paesaggio urbano di Kazan' reca evidenti tracce. Questa politica di rifacimento architettonico della città è stata esaminata da Katherine Graney (2007) che si è occupata del processo e delle modalità della sua attuazione, mentre Nadir Kinossian (2012) si è concentrato su un caso specifico, quello della 'ricostruzione' della Moschea Kul-Şarif, e sul ruolo degli attori statali nella produzione di un discorso nazionalista sul patrimonio storico-culturale e sulle relative scelte urbanistico-architettoniche. Pur attingendo ad entrambe le analisi, qui mi occuperò non solo di esaminare nel dettaglio il processo di 'tatarizzazione'⁵ urbanistico-architettonica di Kazan' e del contesto che lo ha generato, ma anche del modo in cui esso 'produce' senso. Alla base della presente analisi ci sono da un lato l'approccio teorico al nazionalismo che considera la nazione una costruzione culturale tutta moderna, in particolare il concetto andersoniano di «comunità immaginata» (Anderson B., 2009), dall'altro un approccio semiotico che si accosta al rifacimento urbanistico-architettonico di Kazan' come produzione di un testo urbano di cui privilegia il carattere narrativo, al fine di ritrovare «al di sotto della superficie espressiva del testo [...] una sintassi e una semantica» (Volli U., 2005: p. 10). Poiché un testo può diventare semioticamente produttivo solo se inquadrato nel suo contesto specifico, le singole componenti di questo testo urbano saranno 'lette' come parte integrante del complesso urbano in cui sono poste (Lotman Ju., 2010: p. 682) e come prodotto di uno specifico contesto storico, politico e sociale.

Sarà proprio da quest'ultimo che partirà l'analisi, onde cogliere in che modo le tre narrazioni individuate da Graney si siano sviluppate e intrecciate e abbiano trovato una propria sintesi materiale nel rifacimento urbanistico e architettonico di Kazan': nella prima parte mostrerò come esse siano state frutto delle pressioni del movimento nazionalista per la riaffermazione di una 'tatarità' in chiave etnicista (frutto delle politiche delle nazionalità e

⁵ Per 'tatarizzazione' intendo qui la trasformazione dello spazio urbano in modo che esso risulti riconoscibilmente 'nazionale' in quanto 'tataro'. A sua volta ciò presuppone una costruzione ideologico-culturale della 'tatarità' le cui peculiarità saranno esaminate più avanti.

dall'etnologia sovietiche), appropriata e rilanciata durante la transizione da una dirigenza ex comunista in cerca di legittimità, e dall'altro della frustrazione delle spinte indipendentiste e dalla successiva necessità da parte di questa dirigenza di rafforzare le proprie credenziali nazionaliste con un'enfatica opera di 'tatarizzazione' dello spazio pubblico. Allo stesso tempo, però, quest'agire ha dovuto tenere conto del carattere multi-etnico del Tatarstan e dei mutati rapporti di forza con Mosca, per cui la 'tatarizzazione' di Kazan' non è stata totale, ma si è dovuta configurare come una forma di bilanciamento della presenza architettonica 'russa' con quella 'tatar', anche se quest'ultima ha conservato una particolare preminenza. Nella seconda parte passo ad analizzare come questa 'tatarizzazione' si sia manifestata materialmente nelle scelte architettoniche ed urbanistiche fatte nel periodo della presidenza Šaimiev (1991-2010), e in che modo queste abbiano agito come meccanismi semiotici al fine di produrre un'immagine dei tatar come 'nazione orientale' tramite a) l'enfatizzazione diretta di un'eredità islamica rivisitata (restauro delle vecchie moschee, costruzione della nuova Moschea Kul-Šarif); b) una politica monumentale che glorifica un passato mitologizzato che rivendica l'eredità dei Bulgari del Volga e del Khanato di Kazan'; c) l'inserimento in edifici moderni di segni architettonici intrisi di allusioni orientalizzanti, in effetti una vera e propria forma di 'auto-orientalizzazione'⁶.

Alle radici del 'revival nazionale'

Nella seconda metà degli anni Ottanta, dopo il lancio della *perestrojka* da parte dell'allora segretario generale del PCUS Michail Gorbačëv e il consolidamento di un clima di relativa libertà di espressione, un 'revival nazionale' attraversò tutta l'Unione Sovietica. Tale revival è stato spesso interpretato come il riemergere di pulsioni nazionalistiche fin lì rimaste sotterranee, ma in realtà la questione era assai più complessa e frastagliata ed assunse forme diverse nei differenti soggetti amministrativi che componevano l'Unione Sovietica (cfr. Tishkov V., 1997). Accanto alle differenze vi erano tuttavia anche dei comuni denominatori: in particolare, una concezione etnicista della nazione basata su un paradigma di tipo primordialista, sviluppata e popolarizzata dalla più importante corrente dell'etnologia sovietica, quella di Julian Bromlej e Lev Gumilëv, le cui radici affondavano nell'etnografia di epoca zarista. Centrale in questa concezione fattasi senso comune era la cosiddetta «teoria sovietica dell'*ethnos*» in cui quest'ultimo era visto come una sorta di organismo collettivo autosufficiente «naturale, innato e ineluttabile», situato all'incrocio tra il sociale e il biologico

⁶ Col termine 'auto-orientalizzazione' intendo l'utilizzo di stereotipi tradizionali sull'«Oriente» e il ricorso a «uno stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l'«Oriente» da un lato e [...] l'«Occidente» dall'altro» (Said E. W., 1991: p. 5) allo scopo di rendere 'altra' la propria identità, costruendola come 'orientale'. Si tratta in effetti di una strategia discorsiva che internalizza e fa propri gli stereotipi dell'orientalismo, rovesciandone la valenza assiologica, ma senza mutarne i meccanismi essenzialisti di fondo, al fine di rinegoziare la propria identità.

(Tishkov V., 1997: pp. 1-3, 230-231)⁷. Da questo paradigma primordialista era scaturita un'intera tassonomia di livelli di sviluppo che di fatto rifletteva i vari status amministrativi in cui si articolava il sistema sovietico di gestione delle nazionalità (divisione in repubbliche dell'Unione, repubbliche autonome, regioni autonome, ecc.), in cui la «nazione», ossia «quella parte del gruppo che risiede sul suo territorio nazionale», costituiva lo stadio più alto raggiunto dall'«*ethnos*» (ivi: p. 3). In termini amministrativi lo status di «nazione» corrispondeva a quello di repubblica o repubblica autonoma, ciascuna delle quali aveva una propria «nazione titolare», ossia quella che dava il nome al suo territorio, indipendentemente dal fatto che essa costituisse o meno la maggioranza della popolazione locale⁸.

In realtà, quello che il concetto pseudoscientifico di *ethnos* mascherava era il fatto che le identità etniche e nazionali fossero il prodotto storico di una costruzione ideologico-culturale. Nel caso specifico dell'identità tataro moderna, si noti che fino agli anni Venti del Novecento il termine «tataro» aveva avuto una valenza semantica assai ampia: utilizzato in un primo tempo per indicare le popolazioni asiatiche dell'Orda d'Oro, aveva successivamente ampliato il suo campo semantico fino a diventare sinonimo di «musulmano» o addirittura di «non-ortodosso»; il suo uso per indicare un gruppo etnico specifico, la popolazione di lingua turanica prevalentemente musulmana della regione del Volga, era uno sviluppo recente affermatosi solo con la politica sovietica delle nazionalità (ivi: pp. 20-21). Né si trattava di un caso isolato: etnologi e antropologi avevano infatti provveduto a 'identificare' e mappare i vari gruppi etnici dell'ex impero, per ciascuno dei quali lo Stato aveva istituito un regime amministrativo finalizzato a garantirne il 'diritto all'autodeterminazione', sulla base delle istanze delle dirigenze locali (cfr. Martin T., 2002). Nelle parole di Adeeb Khalid,

Il regime sovietico si abbandonò al più ambizioso – e riuscito – progetto di costruzione nazionale della storia dell'umanità, in quanto nazioni furono create (o «riconosciute») e dotate di un proprio territorio, mentre politiche di discriminazione positiva promossero le élite autoctone dando loro posizioni di potere nel sistema politico. [...] Ancora più importante è il fatto che l'idea che ognuno appartenga ad una nazione definita dalla lingua, dalla storia, dalle usanze e dal patrimonio culturale divenne un luogo comune sotteso ad ogni discorso nazionalista nello spazio post-sovietico contemporaneo. (Khalid A., 2013: p. 119)

Un primo *nation-building* era quindi stato portato avanti proprio dalle autorità sovietiche, che avevano provveduto a definire dei confini, standardizzare le lingue e sviluppare delle *intelligencija* 'nazionali' e delle 'culture nazionali' (Martin T., 2002). Poiché la struttura amministrativa istituita da questa particolare politica delle nazionalità sovietica corrispondeva alla tassonomia evolutiva sviluppata dal paradigma etnologico primordialista, la concezione dell'*ethnos* finì per essere 'naturalizzata' nel senso comune, trasformandosi in «un insieme di

⁷ Dato il carattere organicista di questa concezione, non stupisce che nei vivaci dibattiti sulle questioni nazionali che si svilupparono negli anni Ottanta emergesse con particolare virulenza un discorso esplicitamente razzista in cui venivano enfatizzati i rischi di «estinzione» dell'*ethnos* derivanti dai matrimoni misti (Tishkov V., 1997: pp. 9-10).

⁸ Ad es. i tataro erano considerati «nazione titolare» della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma del Tatarstan, i baškiri di quella della Baškiria, ecc.

miti semplicistici, ma potenti» (Tishkov V., 1997: p. 229), una forma di etnonazionalismo secondo la quale solo la nazione intesa come *ethnos* poteva costituire una base «naturale e legittima» per la costruzione di uno Stato (ivi: p. 231).

Un elemento fondamentale di questa concezione essenzialista era che essa implicava l'impossibilità di sottrarsi alla 'appartenenza nazionale', essendo questa 'biologicamente determinata', e di conseguenza alla 'volontà della nazione' come corpo omogeneo. Ciò spianava quindi la strada a un'élite che volesse ergersi ad interprete di detta 'volontà'. Non è casuale che molti fra i politici e gli intellettuali che divennero protagonisti del 'revival nazionale' provenissero proprio dall'Istituto di Etnografia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS diretto da Bromlej (Tishkov V., 1997: pp. 6, 233).

Quegli stessi anni furono testimoni anche di un altro revival, quello religioso. Se nel 1988 lo Stato sovietico, ufficialmente ateo, aveva celebrato con gran pompa e dispendio il millesimo anniversario della conversione del principe Vladimir e della Rus' kieviana al cristianesimo, nel 1990 grandiose celebrazioni tenutesi a Kazan' commemorarono i 1100 anni della conversione all'islam degli antichi Bulgari del Volga. Poiché nei decenni precedenti la politica sovietica delle nazionalità, come già il movimento riformatore degli *jadid* all'inizio del XX secolo, aveva 'laicizzato' l'islam e lo aveva trasformato in una semplice componente del patrimonio culturale nazionale di alcuni dei vari popoli che ne facevano parte, l'adesione all'islam molto spesso non era legata a una stretta osservanza dei suoi precetti (Khalid A., 2004): essa andava vista piuttosto come una componente del revival nazionale, in cui identità etnica e identità religiosa spesso finivano per sovrapporsi (Malašenko A., 2009: p. 243). Tale revival non era tanto una 'riemersione' di sentimento religioso fin lì represso e che ora si presumeva libero di manifestarsi: la 'riscoperta' della religione faceva semmai parte del recupero/reinvenzione del passato, di cui costituiva una risorsa utilizzabile per marcare la propria 'differenza' rispetto ad altri gruppi etnici (Tishkov V., 1997: p. 105-107).

Il nazionalismo tataro tra spinte autonomiste e tentazioni indipendentiste

Una delle regioni maggiormente coinvolte dal 'revival nazionale' fu la Repubblica Socialista Sovietica Autonoma Tatara, allora parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR): apparso nel 1988-89, il movimento nazionalista tataro acquisì nel 1991-92 dimensioni di massa, anche se sarebbe poi declinato altrettanto rapidamente verso la metà degli anni Novanta (Faller H. M., 2002: p. 82; Giuliano E., 2011: p. 91). Il revival nazionale tataro ebbe inizio come fenomeno culturale, ma ben presto si tradusse in una mobilitazione politica in chiave nazionalista funzionale alla rivendicazione di maggiore autonomia o di una piena indipendenza (Kinossian N., 2012: p. 881-882). Alla base del nazionalismo tataro di quegli anni, oltre all'idea che i tataro fossero un *ethnos* nel senso che si è visto, c'era una reinterpretazione del passato modellata sul classico *topos* nazionalista dell'aspirazione al 'ritorno all'età dell'oro', identificata nel passato precedente la conquista russa del 1552 e spe-

cificamente nello stato medievale dei Bulgari del Volga e nel Khanato di Kazan'. L'elezione di questi ultimi ad ultimi gloriosi esempi di una statualità tataro perduta implicava quindi una vittimizzazione della nazione ad opera di mongoli e russi e la necessità di porre fine a questa ingiustizia storica con una sua riaffermazione (cfr. Tishkov V., 1997: p. 103-104; Giuliano E., 2011).

Fu nel febbraio 1989 che, dopo mesi di discussione, un gruppo composto prevalentemente da accademici provenienti dall'Istituto di Lingua, Storia e Letteratura dell'Università Statale di Kazan' fondò un'organizzazione nazionalista chiamata TOC, *Tatarskij Obščestvennyj Centr* («centro pubblico tataro»), i cui obiettivi spaziavano da questioni culturali (quali la promozione della cultura tataro e l'autonomia culturale per la 'diaspora tataro'⁹) a questioni strettamente politiche (quali la 'promozione' della RSSA tataro a repubblica dell'Unione, come ad esempio l'Ucraina o il Kazakistan) ed economiche (una revisione del contributo al budget complessivo dell'Unione e un maggiore controllo locale su ulteriori iniziative di industrializzazione). Nel 1991 un'ala più radicale, fautrice di un nazionalismo tataro orientato in senso ancora più etnicista, uscì dal TOC e si raccolse nell'*Ittifaq*, il Partito dell'Indipendenza Nazionale guidato da Fauzia Bajramova, che lanciò lo slogan «il Tatarstan ai tataro». Bajramova propugnava una piena indipendenza e lo status di unico idioma ufficiale per la lingua tataro, arrivando finanche a condannare i matrimoni misti come 'tradimento della nazione' (Khakimov R., 2004-05: p. 47; Amirkhanov R., 1998: p. 38; Giuliano E., 2011: pp. 102, 110-111).

Come si può notare, era la questione linguistica a costituire uno dei temi centrali dell'agenda nazionalista. A tale riguardo, l'etnologo Valerij Tiškov [Valery Tishkov], già ministro delle nazionalità della Federazione Russa nei primi mesi del 1992, ha fatto notare come in molte aree dell'ex URSS questa agguerrita militanza in difesa della lingua sia stata motivata più da una posizione fortemente anti-russa che dal desiderio di affermazione delle identità locali, in quanto le 'lingue nazionali' delle repubbliche non-russe della RSFSR «non potevano essere dipinte come lingue in via di estinzione o in pericolo», giacché esse erano «abbastanza forti da aver estromesso il russo da diverse sfere della vita pubblica» (Tishkov V., 1997: p. 98).

Quali erano le ragioni di fondo dell'emersione di questo nazionalismo, e quanto era realistica la caratterizzazione di questi movimenti come 'risveglio delle nazioni oppresse' fatta propria dagli stessi movimenti nazionalisti e accreditata da diversi studiosi occidentali? È sempre Tiškov a mettere seriamente in discussione la narrazione del 'trionfo delle nazioni': «dietro la retorica nazionalista vi era un legittimo desiderio di devoluzione dei poteri e del diritto di controllo sulle risorse e le imposte a favore di un'élite locale in cerca di maggiori vantaggi personali» (Tishkov V., 1997: p. 45). Indubabilmente questo elemento accomunava le rivendicazioni nazionaliste di gran parte dell'ex-URSS, ma nel Tatarstan si as-

⁹ Si è messo tra apici invertiti il termine «diaspora tataro» in quanto esso è in realtà profondamente ideologico, basato com'è sull'idea che la 'patria ancestrale' dei tataro sia il moderno Tatarstan e che quanti vivono al di fuori di esso siano 'diasporici', mentre in realtà la popolazione tataro è da secoli autoctona in diverse regioni dell'ex Impero Russo.

sistette, come in Georgia o nei paesi baltici, a un autentico fenomeno di massa, non riducibile alla sola manipolazione da parte delle élite. Secondo Elise Giuliano, alla base del revival nazionale c'erano delle dimensioni socioeconomiche, in particolare un'economia in ristrettezze e una maggiore insicurezza occupazionale. Le politiche sovietiche di *korenizacija* (letteralmente «radicamento», nel senso di «indigenizzazione»), cioè di azione affermativa per le popolazioni non-russe, avevano permesso alla componente tatara della popolazione di uscire dalla subalternità di epoca imperiale, favorendone la scolarizzazione di massa e la mobilità sociale; nonostante ciò, in ambito professionale tra russi e tatars vi era ancora un gap relativo a sfavore di questi ultimi, anche se in ambito politico essi trovavano ampia rappresentanza. È a questo punto che, secondo Giuliano, intellettuali ed accademici nazionalisti tatars provvidero ad 'eticizzare' la questione del mancato raggiungimento di una piena parità presentandola non da un punto di vista diacronico, che avrebbe mostrato invece il successo delle politiche di azione affermativa, bensì interpretandola in una prospettiva destoricizzata come frutto di una ingiustizia nei confronti della 'nazione tatara'. Questa narrazione vittimistica etnicizzava il problema della insufficiente parità professionale e politica tra 'russi' e 'tatars' e forniva una spiegazione plausibile della crescente insicurezza economica; innestandosi sul senso comune che vedeva la nazione in termini organicisti, essa finiva per promettere una facile soluzione nel raggiungimento di una piena sovranità statale per i tatars, diventando così un potente strumento di mobilitazione di massa. Alle elezioni del marzo 1989, ancora a partito unico, i candidati legati alla piattaforma nazionalista furono solo 14 su 250, ma si conquistarono ugualmente un ruolo importante, riuscendo a formare intorno alle istanze nazionaliste un blocco che contava quasi metà dei deputati del Soviet Supremo repubblicano, mentre il blocco prorosso, *Soglasie* ("concordia") ne contava solo un terzo. La richiesta di una dichiarazione di sovranità da essi avanzata divenne particolarmente pressante, e fu sostenuta da grandi manifestazioni popolari (Giuliano E., 2011: pp. 92-93, 101-102, 104-105, 117).

Il paradosso fu che la spinta decisiva a quest'ondata nazionalista venne data proprio dalla dirigenza federale russa: in una visita nella regione dell'agosto 1990, il neopresidente del Soviet Supremo della RSFSR Boris El'cin, che cercava il sostegno dei nazionalismi periferici contro Gorbačëv, dichiarò che essi potevano «prendersi tutta la sovranità che potevano». Rotti gli indugi, il 30 agosto 1990 il Soviet Supremo della RSS Autonoma del Tatarstan approvò unilateralmente e quasi all'unanimità una Dichiarazione di Sovranità: il primo segretario del PC locale e presidente del Soviet Supremo locale Mintimer Šajmiev dichiarò l'uscita della repubblica dalla RSFR e rassegnò le proprie dimissioni dal partito (ivi: pp. 117-118). La dirigenza repubblicana, in tutto questo, si limitò ad agire in maniera reattiva (ivi: p. 92): essa da un lato subiva la forte pressione popolare del movimento nazionalista, dall'altro cominciò a farne proprie le istanze per ritagliarsi maggiori margini di potere rispetto a Mosca, non senza cadere in palesi contraddizioni.

Il testo della Dichiarazione di Sovranità ad esempio presentava quest'ultima come la realizzazione del diritto inalienabile della 'nazione tatara' all'autodeterminazione, giustappo-
nendo *ethnos* e *demos*; al tempo stesso però si parlava anche della popolazione 'plurinaziona-

le' della repubblica: Tiškov a questo proposito ricorda come la dirigenza di Kazan' avesse ben chiara l'evidente contraddizione tra l'accettazione delle istanze marcatamente etniciste del nazionalismo tataro radicale e la necessità tutta politica di non alienarsi il sostegno della componente non-tatara della popolazione, deducendone che la dirigenza repubblicana non mirasse realmente all'indipendenza ma solo ad acquisire maggiore forza contrattuale rispetto a Mosca, ritagliandosi ulteriori fette di potere e controllo sulle risorse locali (Tishkov V., 1997: pp. 56-57). A livello popolare una serie di sondaggi dell'epoca mostrano come il sostegno per la sovranità della repubblica fosse molto elevato tra i tataro e persino tra i russi della regione (Giuliano E., 2011: p. 118). Va tuttavia fatto notare che nel referendum del 17 marzo 1991 sul mantenimento dell'Unione Sovietica l'87,5% degli elettori votò a favore, contro solo il 10,8% di no, con un'affluenza del 77,1% (Tishkov V., 1997: p. 51): questo dato suggerisce che a livello di massa la mobilitazione nazionalista mirasse ancora solo all'uscita della repubblica dalla RSFSR, ma non fosse percepita in termini di rottura rispetto all'assetto federale sovietico.

Quello stesso marzo 1991 l'*Ittifaq* e il TOC invitarono la popolazione della repubblica a boicottare il referendum sull'istituzione della figura del presidente della RSFSR; Šajmiev inizialmente dichiarò che le elezioni si sarebbero regolarmente tenute nel territorio della repubblica, ma una mobilitazione di massa e uno sciopero della fame da parte dei nazionalisti più radicali lo indussero a ripensarci, tanto più che furono questi ultimi stessi a chiedere che venisse istituita la figura del presidente del Tatarstan e a candidare Šajmiev a quella posizione. Cavalcando la mobilitazione nazionalista per non esserne travolto, Šajmiev dichiarò a maggio che il Tatarstan avrebbe firmato il nuovo Trattato dell'Unione allora in preparazione solo in qualità di repubblica a pieno titolo, e non più come repubblica autonoma all'interno della RSFSR: il 28 maggio 1991 il Soviet Supremo della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma del Tatarstan dichiarò che la repubblica avrebbe eletto il proprio presidente e non avrebbe partecipato alle elezioni presidenziali panrusse. Nel giugno 1991 Šajmiev, unico candidato alla posizione, fu eletto presidente della Repubblica del Tatarstan, portando a compimento la sua definitiva trasformazione da *apparatčik* del PCUS a leader nazionalista; un momento altamente simbolico dell'appropriazione del nazionalismo tataro da parte della dirigenza repubblicana fu il fatto che in quello stesso anno Rafael' Chakimov, già membro del PCUS, ma anche tra i fondatori del TOC, venne nominato consigliere politico del neopresidente (Giuliano E., 2011: pp. 118-119).

Nel frattempo, l'*Ittifaq* e altri gruppi nazionalisti si radicalizzarono ulteriormente, promuovendo scioperi e manifestazioni per una piena indipendenza, polarizzando in chiave etnica l'opinione pubblica e generando contromanifestazioni federaliste guidate dal Partito Democratico Russo; si fece largo anche un'opposizione più radicale, il gruppo nazionalista russo fascisteggiante *Pamjat'* («memoria»). In questo contesto, Šajmiev fu protagonista di un clamoroso passo falso (dettato probabilmente dalla prudenza) nell'agosto del 1991, quando alla notizia del golpe si schierò con i putschisti e represses le manifestazioni sia dei federalisti che dei nazionalisti tataro. Fallito il *putsch*, la mobilitazione popolare riprese per mesi, ma stavolta da tutte le parti si chiedevano anche le dimissioni di Šajmiev. Nell'ottobre 1991 la

contestazione del rifiuto da parte del Soviet Supremo della repubblica di proclamare la piena indipendenza si trasformò in un assalto armato alla sua sede, rendendo palpabile lo spettro di una guerra civile (Giuliano E., 2011: pp. 120-122). Nel febbraio 1992 Šajmiev e il Soviet Supremo furono quindi costretti a reagire, annunciando un referendum sullo status della repubblica: la decisione provocò una serie di minacce da parte del governo federale e della Duma di Stato russa, mentre la Corte Costituzionale ne dichiarò l'illegalità e El'cin si rivolse con un accorato appello ai cittadini del Tatarstan affinché non votassero a favore della sovranità. Le pressioni da parte di Mosca arrivarono al punto di tenere delle manovre militari nelle regioni confinanti, dando ancora maggiore consistenza al rischio di guerra civile. Ciononostante, il referendum – il cui quesito era formulato in una maniera ambigua che ne permetteva un'interpretazione sia in chiave independentista sia di semplice adeguamento dello status della repubblica nel contesto federale – vide nel marzo 1992 una maggioranza del 61,4% a favore della trasformazione del Tatarstan in stato «sovrano e democratico che sviluppi con la Russia dei rapporti su base associativa» (cit. in Tishkov V., 1997: p. 242) con la popolazione di Kazan' divisa in due campi quasi equivalenti (nella capitale il 51,2% aveva votato contro). Nel novembre del 1992 il Soviet Supremo del Tatarstan approvò una propria Costituzione che definiva la repubblica «Stato sovrano, soggetto di diritto internazionale» (cit. in Hunter Sh. T. *et al.*, 2004: p. 220), dopodiché si rifiutò di ratificare la Costituzione federale russa e boicottò il referendum panrusso su di essa. Tali mosse di rottura furono accompagnate da altre miranti a tranquillizzare la popolazione non-tatara della repubblica, e i russi in particolare: il russo venne dichiarato lingua ufficiale insieme al tataro, e venne garantita parità di status a tutti i cittadini, indipendentemente dall'origine etnica (*ibidem*). L'accelerazione era motivata anche dal fatto che i nazionalisti radicali avevano nel frattempo cercato di delegittimare il Soviet Supremo e di creare una situazione di diarchia: dall'inizio dell'anno avevano convocato un congresso pantatara che dichiarò unilateralmente l'indipendenza del paese e si costituì in Assemblea Nazionale Tatara; a questo Šajmiev rispose con la convocazione di un Congresso Mondiale dei Tatars e la cooptazione di parte dei leader nazionalisti (Giuliano E., 2011: pp. 122-123).

A quel punto, Šajmiev sembrava essere riuscito a togliere il terreno sotto i piedi alle frange nazionaliste più radicali facendo proprie alcune delle loro rivendicazioni, e la sua sfida a Mosca gli aveva fatto guadagnare una rinnovata popolarità. Inoltre, la sua prudente politica di privatizzazioni, che risparmiò al Tatarstan le più spiacevoli conseguenze economiche della transizione al capitalismo, garantì alla repubblica una stabilità che gli fruttò l'accettazione, quando non il sostegno, di almeno una parte della minoranza russa (circa metà della popolazione). Ai nazionalisti tatars poteva dunque sembrare che la repubblica fosse ben avviata sulla via dell'indipendenza. La svolta definitiva in questo processo politico avvenne il 15 febbraio 1994, quando fu firmato un trattato con la Federazione Russa: se oggi, col senno di poi, quel trattato è visto come un notevole successo, avendo garantito al Tatarstan un elevato livello di autonomia (non da ultimo nella sfera economica, in particolare riguardo al controllo delle risorse naturali locali come il petrolio, cfr. Graney K., 2001: pp. 34-35; Tishkov V., 1997: p. 243), all'epoca i nazionalisti tatars radicali reagirono ad esso

con rabbia, perché la repubblica rinunciava alla sovranità, perdeva le precedenti conquiste in ambito economico garantite da accordi bilaterali e si vedeva negare lo status di «repubblica associata» alla Federazione. Šajmiev si giustificò dicendo che il paese era sotto la minaccia di un blocco economico, ma secondo altre fonti il bombardamento della Duma di Stato da parte di El'cin nel 1993 e la minaccia di un intervento militare lo avevano convinto che se il Tatarstan si fosse spinto troppo oltre con le sue richieste il rischio di uno scenario 'ceceno' sarebbe diventato concreto. I circoli nazionalisti tataro accusarono Šajmiev di tradimento e lo bollarono con l'epiteto di «moscovita» (Bennigsen Broxup M., 1996: pp. 81-89; Beissinger M. R., 2002: pp. 264-265).

Dopo il 1994, quindi, Šajmiev e la sua cerchia si trovarono in una situazione contraddittoria e instabile: nonostante provenissero dalla vecchia *nomenklatura*, erano riusciti a mantenere la loro posizione dirigenziale, barattando il socialismo con il nazionalismo tataro (Tishkov V., 1997: 241-242), e riuscendo così a rendere sicura la propria posizione di fronte al centro federale. Il rischio però era ora quello di perdere il sostegno popolare all'interno della repubblica: di conseguenza, negli anni successivi essi furono costretti a riaffermare in maniera forte le proprie credenziali nazionaliste, onde riguadagnarsi la legittimazione perduta. Šajmiev moltiplicò quindi le iniziative volte a istituzionalizzare e fare proprio il nazionalismo tataro – non da ultimo con una politica di tatarizzazione dei quadri statali – lasciando a corto di argomenti i nazionalisti più radicali. Tale politica ebbe successo: questi ultimi in effetti dal 1992-1993 in poi persero gran parte del proprio sostegno popolare, fino a diventare marginali dopo il 1996 (Giuliano E., 2011: pp. 113, 115, 125). Un aspetto di questa linea di condotta consisteva nell'accresciuto sostegno al revival islamico, anche se in maniera non eccessivamente enfatica, in risposta all'aperto sostegno di Mosca per la Chiesa Ortodossa Russa: il risultato fu uno straordinario aumento del numero di moschee nella repubblica (Bennigsen Broxup M., 1996: pp. 89-90). Allo stesso tempo, però, Šajmiev dovette mantenere un difficile equilibrio fra la necessità della riaffermazione culturale tataro, l'imperativo di evitare di alienarsi la popolazione russa del Tatarstan e il perseguimento di un'agenda politica internazionalizzante volta a modernizzare Kazan' e a trasformarla nella capitale 'europea' di uno 'Stato europeo'. Tenere insieme queste spinte contraddittorie era difficile, ma leadership di Šajmiev riuscì comunque nell'intento. Una componente importante di questa politica fu un'intera serie di imprese architettoniche volte a sottolineare il ruolo di Kazan' come capitale (la costruzione di lussuosi centri commerciali, lo sviluppo di una rete metropolitana sotterranea, il restauro di parte del patrimonio architettonico e l'erezione di nuovi edifici pubblici), al tempo stesso 'europeizzandone' e 'tatarizzandone' l'aspetto (cfr. Graney K., 2007: p. 18).

Nazionalizzare Kazan': la 'tatarizzazione' della capitale

Discutendo del tessuto urbano, Barthes ha fatto notare che esso non è composto di elementi dotati tutti di pari importanza, ma di elementi forti ed elementi neutri, e che è appun-

to nella (ri)definizione dei primi e dei secondi che si esplica l'attività di produzione semiotica implicita nei rifacimenti urbanistici (Barthes R., 1985: p. 264; cfr. anche Volli U., 2005: p. 6). Precisamente in questo consistevano le proposte di ricostruire Kazan' avanzate dalle varie componenti del movimento nazionalista a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta: esse rientravano nel discorso relativo alla riaffermazione della 'identità tata-ra', e miravano a caricare lo spazio pubblico di una valenza 'tatarica' disseminandovi dei 'segni architettonici della nazione', con particolare enfasi sui luoghi che costituivano degli «elementi forti» del panorama urbano: su tutti, il centro cittadino e il Cremlino.

Nel maggio 1990 venne lanciata la proposta, ripresa più volte negli anni successivi, di costruire un monumento in memoria dei caduti per la difesa di Kazan' nel 1552, mentre nel novembre 1992 una lettera aperta inviata al presidente Šajmiev da un gruppo di nazionalisti e attivisti musulmani chiedeva che le moschee distrutte nel 1552 venissero ricostruite all'interno del Cremlino e che la capitale acquisisse «un volto maggiormente nazionale» (Graney K. 2007: p. 21; Kinossian N., 2012: 883). Il Cremlino, che costituiva anche geograficamente la parte più elevata e visibile della città, in età imperiale era stato il simbolo del dominio russo sui tatari, in quanto sede della guarnigione cittadina e del governatore; per mostrare come questo dominio fosse stato spezzato, occorreva quindi riappropriarsene in quanto spazio semiotico, e marcarlo con dei segni che indicassero in maniera inequivocabile la 'resurrezione' dello stato tataro.

La proposta del monumento ai caduti venne approvata dal governo della repubblica nel 1999, ma sarebbe rimasta lettera morta, in quanto avrebbe significato una troppo esplicita messa in discussione della narrazione nazionale russa (Kinossian N., 2012: pp. 895-896), per di più proprio nel periodo in cui, con l'ascesa alla presidenza federale di Vladimir Putin, veniva messa fine alle spinte centrifughe delle repubbliche non-russe. Le istanze di 'nazionalizzazione' di Kazan' furono invece fatte proprie dalla dirigenza repubblicana e locale, che ne colse l'utilità in termini di legittimazione politica e culturale; fra le proposte avanzate raccolse particolare sostegno da parte dell'*intelligencija* nazionalista e del clero musulmano quella di 'ricostruire' una grande moschea all'interno delle mura del Cremlino, la quale avrebbe potuto fungere essa stessa da 'monumento ai caduti del 1552', con in più il vantaggio di non essere direttamente legata agli eventi di quell'anno (ivi: pp. 883-884).

La 'ricostruzione' di questo tempio, diventata la Moschea Kul-Šarif, è senz'altro l'esempio architettonico più visibile di quella che Helen Faller (2002) ha definito in modo assai pertinente «la ripresa di possesso di Kazan'»: quest'ultima è in effetti talmente imponente da marcare l'intero profilo della città e il complesso del suo Cremlino, e dalla sua posizione centrale 'ricorda' continuamente il carattere 'tataro' della città ai turisti e ai pendolari che vi arrivano dalla riva settentrionale del fiume Kazanka. La moschea è diventata anche una delle maggiori attrazioni turistiche di Kazan', ed oggi ne è senz'altro uno di simboli più riconoscibili. Questa 'ricostruzione' è un esempio paradigmatico di «invenzione della tradizione» (Hobsbawm E. J., 1994). Come capitale dell'omonimo khanato, Kazan' era stata fino al 1552 anche la sede di diverse moschee, prima che a seguito della conquista Ivan IV le facesse radere al suolo (Kinossian N., 2012: p. 883); la 'ricostruzione' della grande moschea

costituiva il modo più semplice per una riasserzione dell'identità nazionale tataro: «poiché Kazan' era stata un centro importante per lo studio dell'islam nella Russia prerivoluzionaria, la ripresa di possesso della città [...] [comportava] una sua 'reislamizzazione'» (Faller H. M., 2002: p. 85). Ancora più importante era che la moschea venisse collocata all'interno delle mura del Cremlino: dominandolo visivamente con il suo massiccio volume e i suoi altissimi minareti essa avrebbe significato con la sua stessa presenza la 'resurrezione' dello Stato tataro nello stesso punto in cui il Khanato di Kazan' aveva cessato di esistere (Kinossian N., 2012: pp. 883-884).

Il rimodellamento architettonico però riguardò il Cremlino nella sua interezza: nel 1994 esso fu trasformato su ordine presidenziale in Museo Statale della Storia, delle Arti e dell'Architettura, la cui concezione era basata su un programma che prevedeva allo stesso tempo «la conservazione e lo sviluppo del patrimonio culturale dei *popoli* del Tatarstan» (corsivo mio). Inizialmente tale programma fu interpretato in chiave di conservazione, il che implicava il mantenimento della sua forte impronta 'russa'. Si aprì però un confronto con l'Accademia delle Scienze locale e il vicedirettore del museo Chalitov i quali posero invece l'accento sullo 'sviluppo' come ricostruzione degli elementi tataro del complesso architettonico. La dimensione politica del confronto era chiara ad entrambe le parti, e fu l'intervento di Šajmiev a dirimere la questione: la moschea sarebbe sorta sul lato del Volga, in modo da essere ben visibile dal fiume e da marcare il carattere 'tataro' della città, senza che questo significasse la cancellazione del patrimonio 'russo' (ivi: pp. 884-886). Ansioso di riaffermare le sue credenziali nazionaliste, il 13 novembre 1995 Šajmiev promulgò un decreto *ad hoc* sull'erezione della nuova moschea, presentata come una «ricostruzione»¹⁰, e un mese dopo aprì un concorso per il miglior progetto. Il battezzare questa impresa architettonica col nome di Kul-Šarif costituiva una decisione dalle forti connotazioni nazionaliste più che religiose, perché il leggendario *seid* (discendente di Maometto) Kul-Šarif non era stato solo un uomo di cultura e una importante figura del clero tataro del Cinquecento, ma anche uno dei comandanti militari della difesa di Kazan' nel 1552: secondo la tradizione infatti sarebbe morto combattendo valorosamente contro i moscoviti sul tetto della moschea di Kazan'¹¹ (Kinossian N., 2012: p. 890). Onorare come eroe qualcuno che aveva combattuto contro i soldati della Moscovia era un'operazione politicamente ardita per Šajmiev, perché implicitamente metteva in discussione la legittimità stessa della presenza russa in Tatarstan. Allo stesso tempo, però, limitarsi a battezzare la nuova moschea col suo nome era meno rischioso che erigere un esplicito monumento ai caduti tataro del 1552. L'importanza politica della moschea come segno della 'resurrezione dello Stato tataro' è enfatizzata dalle soluzioni architettoniche scelte dai costruttori, le quali modificavano il progetto risultato vincitore del concorso e firmato da Ajvar Sattarov: se quest'ultimo seguiva lo stile tradizionale tataro (di cui un esempio tipico è la Moschea Mardžani di Kazan', a pianta rettangolare

¹⁰ Batyr R., «Kul Šarif – vozroždennaja mečta pokolenij», *Minaret*, <www.idmedina.ru/books/history_culture/minaret/6/shaim.htm>.

¹¹ «Kto takoj Kul Šarif?», Sajt o mečeti Kul-Šarif Kazanskogo Kremlja», <www.kul-sharif.com/index/kto_takoj_kul_sharif/0-6>.

e con un unico minareto), le modifiche apportate da Iskander Sajfullin, che generarono forti contestazioni da parte del clero musulmano (Kinossian N. 2012: pp. 887-888), svilupparono un modello neo-ottomano (Chalit N., 2012). Lotman fa notare come in ambito architettonico la presenza di una norma consolidata faccia sì che l'allontanamento da quest'ultima da parte di nuove strutture sia particolarmente produttivo da un punto di vista semiotico (Lotman Ju., 2010: pp. 677-678): in questo caso l'utilizzo dello stile neo-ottomano, rompendo con la tradizione tatarica post-1552, suggeriva un allontanamento dal periodo imperiale e sovietico e andava in direzione di un 'ritorno' a un passato precedente la conquista russa. Allo stesso tempo, però, tale scelta costituiva una reinvenzione, giacché il riferimento all'ottomanità era storicamente estraneo alla regione, e aveva in realtà la funzione connotativa di attribuire a questo passato i tratti di un'epoca gloriosa: mescolando i segni dell'islam (minareti, mezzelune, ecc.) con la struttura fondamentale dell'architettura religiosa bizantina, le moschee ottomane rappresentavano infatti, secondo lo studioso dell'architettura islamica Robert Hillenbrand, «il tentativo più elevato di tutta l'architettura islamica di riconciliare le finalità divergenti dell'iconografia regale e di quella religiosa» (Hillenbrand R., 2000: p. 165). La presenza di più di un minareto già di per sé è un importante simbolo di potere e autorità, giacché solo ai sultani era permesso erigerne più d'uno (ivi: pp. 161-165). La moschea inoltre abbonda di soluzioni eclettiche che ne aumentano la densità semiotica, richiamando le diverse componenti del «passato utilizzabile» cui attinge il nazionalismo tataro fatto proprio dalla dirigenza repubblicana: gli archi a punta, le vetrate e le decorazioni a forma di tulipano, nonché la forma della cupola, simile alla corona dei khan, ammiccano al simbolismo panturco e all'eredità del Khanato di Kazan' e dei bulgari del Volga; gli otto minareti sono un riferimento alla grande moschea pre-1552, che avrebbe avuto anch'essa otto minareti; l'ingresso a forma di *ivan*, tipico degli edifici monumentali di Bukhara e Samarcanda, costituiva invece un'allusione all'architettura centroasiatica che affermava una parentela con gli altri popoli turanici e 'tatarizzava' il modello ottomano, trasformandolo in un simbolo del 'ritorno' alla passata grandezza delle tribù turche. Anche l'ubicazione della moschea è significativa: costretta in qualche modo nell'angolo fra l'ex Scuola dei Cadetti e il suo spiazzo da parata, essa suggerisce che, a dispetto dell'essere stata costretta a cedere alla forza bruta, la 'nazione tatarica' di cui è il simbolo sia riuscita comunque a rinascere in tutto il suo splendore¹².

Sembrerebbe dunque di trovarsi di fronte a un esempio di mera riaffermazione nazionalista, ma va fatto notare che in quegli stessi anni (1995-2005), e per mezzo del medesimo decreto presidenziale, nello stesso Cremlino anche la Cattedrale dell'Annunciazione fu sottoposta a lavori di restauro e di parziale ricostruzione, decisione strenuamente avversata dai nazionalisti tatarici radicali, i quali chiedevano che la cattedrale venisse ricostruita in forma di moschea¹³. In questa apparente *par condicio* del restauro, tuttavia, maggiore attenzione

¹² «Istorija mečeti Kul-Šarif», Sajt o mečeti Kul-Šarif Kazanskogo Kremlja», <www.kul-sharif.com/index/istorija_mecheti_kul_sharif/0-7>.

¹³ Cit. in Batyr R., «Kul Šarif – vozroždennaja mečta pokolenij», *Minaret*, <www.idmedina.ru/books/history_culture/minaret/6/shaim.htm>

era prestata al patrimonio 'tataro': il Monastero della Trasfigurazione del Salvatore non fu oggetto di restauri, e il campanile della Cattedrale, abbattuto negli anni Trenta, non venne ricostruito (Kinossian N., 2012: p. 896).

Nel processo di *nation-building* promosso da Šajmiev, basato su una appropriazione selettiva delle istanze del nazionalismo tataro, la riasserzione della 'identità tataro' era sempre bilanciata da concessioni a quella 'russa': questa linea di condotta, venne teorizzata esplicitamente nell'idea del «modello Tatarstan», in cui la riasserzione etnica era temperata dall'enfasi sul carattere multi-etnico e multiconfessionale della repubblica, rivendicando al tempo stesso l'eredità culturale di tutte le sue componenti etniche e religiose (Khakimov R., 2004-05; Davis H. – Hammond Ph. – Nizamova L., 2000). Nelle parole dello stesso Šajmiev davanti al Consiglio di Stato nel febbraio 1996, «stiamo costruendo una comunità multi-etnica e multiculturale in cui la priorità è data alla cittadinanza e non all'appartenenza etnica» (cit. in Khakimov R., 2004-05: p. 46). Se si guarda alla moschea nel contesto architettonico dell'intero Cremlino, non si può fare a meno di notare come il suo volume dia equilibrio a tutto il complesso di edifici. La 'ricostruzione' della Moschea Kul-Šarif ha quindi riempito un vuoto, facendo sì che la cittadella fortificata diventasse essa stessa l'incarnazione dell'idea del Tatarstan moderno di Šajmiev, basata su un equilibrio tra le due principali culture e confessioni religiose del paese. Tale interpretazione fu incoraggiata apertamente dallo stesso presidente nel suo discorso alla cerimonia di apertura, quando affermò che la vicinanza della moschea alla cattedrale «aveva un profondo significato simbolico, legato all'aspirazione della popolazione plurinazionale della repubblica a vivere in pace e amicizia»; egli aggiunse anche che la tolleranza religiosa aveva sempre fatto parte delle tradizioni culturali tataro¹⁴.

Questa idea della coesistenza pacifica in realtà non è esattamente rispondente alla verità storica, perché la conquista di Kazan' nel 1552 non aveva significato solo la fine del khanato, ma anche l'inizio di una «sistematica politica di colonizzazione» da parte della Moscovia (Bennigsen Broxup M., 1996: p. 76): l'espulsione dei tataro dal centro urbano, lo spossessamento dell'aristocrazia terriera musulmana, la distruzione delle moschee, le conversioni forzate e le deportazioni ebbero termine solo ai tempi di Caterina II, ben due secoli dopo. La visione irenica della coesistenza è corroborata anche dalla pubblicazione ufficiale dedicata alla celebrazione del millesimo anniversario della città nel 2005, la quale descrive Kazan' come «la culla della cultura tataro, il luogo dove Oriente e Occidente si incontrano, il cuore dell'Eurasia [...] [e] un *melting pot*» (AA. VV., 2005). Vi è inoltre una certa ambivalenza in tutto questo, giacché, come ha osservato Rashid Amirkhanov, «il Tatarstan è una repubblica multi-etnica ma è anche [...] la patria originaria della nazione tataro» (Amirkhanov R., 1998: p. 46). In realtà, come si è visto, il nazionalismo promosso da Šajmiev e che si pretendeva civico era piuttosto la risultante di un compromesso tra istanze contrapposte, ed esso non escludeva, anzi *presupponeva* una concezione essenzialista della nazione, un nucleo etnico di fondo che vedeva come suo compito quello di sviluppare «la rinascita della

¹⁴ «V Kazani otrkryta samaja bol'saja v Evrope mečet' Kul Šarif», *NewsRu.com*, 24-VI-2005, <www.newsru.com/religy/24jun2005/kazan_mosque.html>.

nazione tatarica» (*ibidem*) non solo per i suoi cittadini, ma anche per quelli della diaspora tatarica (Graney K., 2001: pp. 34-35), donde l'aspirazione a fare di Kazan' la capitale di tutti i tatarici (Faller H. M., 2002: p. 85).

L'enfasi sulla tolleranza era anche un modo indiretto di prendere le distanze dalle versioni 'radicali' dell'islam (come quella cecena) e promuoverne invece la versione 'tatarica' e 'moderata', ribattezzata «euroislam» (Khakimov R., 2004) e derivata dalla corrente del *jadidismo*, sviluppatasi tra fine Ottocento e inizio Novecento¹⁵. Sebbene sia Šajmiev che la società civile tatarica siano sempre stati assai critici della politica federale in Cecenia, essi sono altresì stati molto attenti a chiarire che, per usare le parole di Indus Tagirov (l'allora capo del Comitato Esecutivo del Congresso Mondiale dei Tatarici), essi «comprendono bene l'esperienza della Cecenia e [...] non vogliono seguire quella strada [...]. Di fronte a noi abbiamo gli stessi compiti della Repubblica Cecena, ma le nostre tattiche e la nostra strategia sono diverse» (cit. in Davis H. – Hammond Ph. – Nizamova L., 2000). Dal punto di vista confessionale, la Moschea Kul-Šarif dette a Kazan' la possibilità di proporsi come candidata a diventare il principale centro religioso dei musulmani di Russia, un'altra aspirazione attivamente perseguita da Šajmiev, che promosse il I Congresso di Unificazione dei Musulmani a Kazan' e favorì la fondazione in città dell'unica Università Islamica della Federazione Russa. Infine, essa permise a Šajmiev di lasciare la sua impronta architettonica sulla città, la risposta tatarica alla 'ricostruzione' della Cattedrale del Cristo Salvatore promossa a Mosca dal sindaco Jurij Lužkov. L'importanza di questo aspetto è testimoniata dal fatto che il giorno dell'inizio ufficiale dei lavori, il 21 febbraio 1996, Šajmiev pose personalmente la prima pietra della moschea e fece scolpire il testo del decreto presidenziale nel sito commemorativo a fianco. La moschea fu ufficialmente inaugurata il 24 giugno 2005, durante le celebrazioni per il Millesimo Anniversario di Kazan'.

Lanciato e promosso dall'élite della repubblica per celebrare i presunti mille anni della città, il Millesimo Anniversario di Kazan' fu un altro esempio di invenzione storica volta a celebrare sontuosamente il patrimonio culturale tatarico¹⁶, rispondendo per le rime all'850° Anniversario di Mosca con l'asserzione di un pedigree più antico da parte della capitale del Tatarstan. Il Millesimo Anniversario, a parte un'intera serie di eventi politici e culturali finalizzati a fare del Tatarstan un ponte tra Oriente e Occidente e a fare di Kazan' una delle capitali del mondo musulmano, fu anche l'occasione per una seconda, vasta ondata di ristrutturazione urbanistica: i suoi risultati più notevoli furono l'apertura di una metropolitana, la costruzione del Ponte del Millennio e innumerevoli lavori di restauro di spazi ed edifici pubblici¹⁷. Oltre a ciò, il Millesimo Anniversario incoronò Šajmiev come leader della nazione, in quanto egli ne fu il principale protagonista (Graney K., 2007: p. 25). Tuttavia, lo sfondo politico dell'evento era alquanto diverso dai primi anni Novanta. L'ascesa alla presi-

¹⁵ Sul *jadidismo*, con particolare attenzione per l'Asia Centrale, si veda Khalid A., 1999.

¹⁶ La questione della data di fondazione di Kazan' è estremamente controversa, ed è ben lungi dall'essere risolta: in verità, appena sette anni prima, nel 1998, la medesima dirigenza locale stava pensando di celebrare *gli 850 anni* dalla fondazione di Kazan'. Cfr. «Kazanskij istorik: '1000-letie Kazani ne imeet ničego obščego s istoričeskoj real'nost'ju», *LA Regnum*, <www.regnum.ru/news/fd-volga/1537772.html>.

¹⁷ «Kazan' 1000 let – Oficial'nyj server Jubileja» <<http://www.kazan1000.ru/rus/>>.

denza di Vladimir Putin e il suo successivo sforzo di ristabilire la ‘verticale del potere’ nel paese pose fine al processo di allentamento dei vincoli federali e avviò un processo di ricentralizzazione, con la creazione di distretti federali che sovrintendono all’attività dei soggetti federali, la riforma del Consiglio della Federazione e l’accrescimento dei poteri del presidente federale nei confronti dei governatori locali, che egli acquisì il diritto di rimuovere. Inoltre, il Ministero dell’Interno rafforzò la sua presa sulla polizia, e la libertà dei soggetti regionali di attuare una propria politica estera fu anch’essa limitata (Graney K., 2001: pp. 36-7; Ponarin E., 2008: p. 269). Nel giugno del 2000 la Corte Costituzionale Federale aveva dichiarato illegale e incostituzionale la rivendicazione di sovranità del Tatarstan; tuttavia, smantellare l’ampia autonomia della repubblica non era un compito facile, giacché il governo del Tatarstan aveva preso il controllo «del potere giudiziario e legislativo, di quello fiscale ed erariale, della difesa e del potere esecutivo, ed aveva acquisito capacità di *nation-building*» (Graney K., 2001: p. 33); la leadership di Šajmiev, che negli anni Novanta era riuscita a neutralizzare o cooptare la sua opposizione interna, fosse essa islamica o nazionalista (Ponarin E., 2008: pp. 268-272), cercò di difendere le proprie prerogative (Graney K., 2001: p. 38-39). Il risultato di queste opposte dinamiche fu che la perdita in termini di sovranità fu ‘ripagata’ con generosi contributi federali a grandiosi eventi culturali quali il Millesimo Anniversario di Kazan’ nel 2005 e le Olimpiadi Universitarie del 2013, oltre ad altri eventi di scala relativamente minore (Graney K., 2007: p. 24). Tutto questo afflusso di denaro dette alla dirigenza locale la possibilità di investire in vasti progetti di ricostruzione e restauro che incrementarono la ‘seconda ondata’ di rinnovamento urbanistico di Kazan’; in questo caso l’impulso alla ‘tatarizzazione’ fu persino più evidente, cosa che si può spiegare con la necessità da parte di Šajmiev di compensare la perdita di potere di fronte al centro federale con una moltiplicazione degli attributi esteriori dell’indipendenza statale.

A parte il caso della Moschea Kul-Šarif e del restauro di alcune vecchie moschee, la politica di ‘tatarizzazione’ della città ha assunto forme diverse. La più ovvia è stata il proliferare di monumenti e segni commemorativi relativi specificamente alla storia e cultura tataro: in un contesto nazionalista i monumenti costituiscono infatti dei «siti didattici» e rappresentano «un significativo materiale della memoria e dell’identità collettive» (Osborne B., 2008: p. 1345). La prima ondata dell’erezione di tali monumenti ebbe luogo negli anni Novanta. Dopo la trasformazione nel 1992 della sezione di Kazan’ del Museo Centrale Lenin nel Centro Culturale Nazionale Kazan’, la nuova piazza dedicata a Mirsaid Sultan-Galiev (nazionalista tataro e dirigente comunista degli anni Dieci e Venti, fucilato nel 1940) fu abbellita nel 1996 da una colonna di 40 metri con in cima una statua di *Horriyat* («libertà»), una mitica donna della mitologia tataro dalle fattezze aviarie¹⁸. Nel 1995 nella Piazza del Primo Maggio, dietro la statua di Musa Džalil (un poeta tataro degli anni ’20 e ’30 che combatté con l’Armata Rossa nella Seconda Guerra Mondiale e fu prima fatto prigioniero e poi assassinato dai tedeschi nel 1944), fu collocato un piccolo pantheon in memoria degli eroi tataro della Seconda Guerra Mondiale, mentre nel 1999 presso il Palazzo dell’Unione dei Pit-

¹⁸ «Nacional’nyj kul’turnyj centr ‘Kazan’» <www.horriyat.ru/>.

tori fu posta una statua all'artista tataro Baki Urmančë. Tutti questi monumenti furono in parte 'bilanciati' dalla statua al celebre tenore russo Šaljapin, posta nella centralissima e pedonale via Bauman (1999), e con alcuni altri monumenti commemorativi relativi alla Seconda Guerra Mondiale e privi di caratterizzazione 'etnica'. Fu però con la seconda ondata, nei primi anni Duemila, che l'erezione di nuovi monumenti raggiunse un picco. Il busto allo storico Lev Gumilëv (2005) ne è probabilmente l'esempio più significativo dal punto di vista ideologico, perché quest'ultimo era un intellettuale eurasista che svolse un ruolo cospicuo nella rivalutazione dell'eredità tatarica nella cultura russa, cosa che si inseriva perfettamente nel modello biculturale promosso da Šajmiev e Chakimov. Quasi a sottolineare ulteriormente tale doppia eredità, questo busto si staglia all'incrocio tra piazza Gabdulla Tukaj e via Peterburgskaja ed è rivolto verso la pedonale via Bauman, come a dominarla. Un altro significativo esempio di questo carattere duale è il monumento ai costruttori del Cremlino di Kazan', che rappresenta due figure maschili distintamente identificabili come un musulmano (tataro) e un russo; il primo è raffigurato in piedi mentre con un atteggiamento di sostegno e protezione appoggia la sua mano sulle spalle dell'altro, il quale invece è seduto e mostra il progetto della Torre Spasskaja. Secondo la descrizione che se ne può trovare sul sito del Cremlino di Kazan', questa posizione rappresenta la sequenza temporale dei due strati culturali del complesso architettonico e la comprensione reciproca tra russi e tataro¹⁹. Tuttavia, il fatto che uno sia in piedi e l'altro seduto ha un senso ambiguo, giacché non è ben chiaro quale dei due sia in una posizione di preminenza. Il Parco del Millennio, aperto anch'esso nel 2005 per il Millesimo Anniversario di Kazan', è tutto punteggiato di riferimenti al drago della mitologia tatarica Zilant, simbolo della città; esso ospita anche una statua di Kul Gali, uno dei maggiori poeti bulgari del Volga del XIII-XIV secolo, perito durante l'invasione mongola: ciò sottolinea la differenza fra tataro e mongolo e mina quindi l'equivalenza tra i due posta dalla storiografia tradizionale russa, mettendo in discussione il paradigma storiografico del «giogo tataro-mongolo» e presentando i tataro-bulgari come a loro volta vittime degli invasori mongolo. Una statua di Zilant dal 2003 dà il benvenuto ai visitatori che si avvicinano al Cremlino dalla base della collina sottostante, mentre un monumento al compositore tataro Salich Sajdašëv è stato posto nel 2005 davanti alla facciata semicircolare dell'Università Pedagogica delle Scienze Umane. In questa seconda ondata di 'tatarizzazione' del paesaggio urbano non fu però trascurato il 'tributo' dovuto all'eredità russa: nel 2003 fu restaurato il monumento al poeta sette-ottocentesco Gavriil Deržavin e nel 2004 una statua del fisico E. Zavojskij fu collocata davanti alla Facoltà di Fisica dell'Università Statale di Kazan'. Si noti che da questa 'nazionalizzazione' dello spazio pubblico sono stati esonerati alcuni monumenti sovietici di Kazan' ormai da tempo integrati nella percezione pubblica della città, in particolare la statua di Lenin nella centrale Piazza della Libertà e il monumento al 'piccolo Lenin', popolare punto di incontro per i giovani ubicato davanti all'Università Federale di Kazan'.

¹⁹ «Pamjatnik Zodičim Kazanskogo Kremlja, Muzej-zapovednik "Kazanskij Kreml'"» <<http://m.kazan-kremlin.ru/206/>>.

Un'altra e più ovvia forma di questo processo di 'tatarizzazione' dello spazio urbano è stata l'intervento sulla toponomastica. Ad esempio una delle piazze centrali, la piazza Junusovskaja (già piazza Kujbyšev) è stata ribattezzata nel 1997 in onore del poeta nazionale tataro Gabdulla Tukaj; una nuova piazza costruita negli anni Ottanta è stata rinominata piazza Mirsaid Sultan-Galiev; piazza della Rivoluzione è stata dedicata allo scrittore e studioso tataro Naki Isanbet; via Sacco e Vanzetti è stata ribattezzata in onore del pianista e compositore Rustem Jachin, autore dell'inno nazionale del Tatarstan, e così via. Sono state fatte concessioni anche alla 'russificazione' della toponomastica sovietica: via Sverdlov, per esempio, è stata ribattezzata Peterburgskaja. Una lista dei cambiamenti introdotti nella toponomastica di Kazan' dal 2005 e pubblicata sul sito del sindaco ci permette di identificare un pattern generale²⁰: su 38 strade (la maggior parte dei quali portava un nome 'sovietico'), 20 sono state 'tatarizzate', le altre sono state ribattezzate con nomi di personalità russe o relative alla cultura russa, in casi più rari invece dedicate a nomi 'neutri'. Ancora una volta si osserva il medesimo trend: preminenza all'asserzione della 'tatarità', ma senza trascurare l'elemento 'russo'. Come per i monumenti, vi sono casi di vie che hanno conservato il nome sovietico, verosimilmente perché consolidato nella percezione pubblica dello spazio: in particolare, la centralissima via Bauman. Il progetto di passare all'alfabeto latino, che era stato parte della medesima riaffermazione del carattere distinto della 'tatarità', è stato invece successivamente abbandonato; i resti del progetto sono ancora visibili in alcuni segnali stradali bilingui in cui il nome tataro è scritto in alfabeto latino.

Un ulteriore aspetto di questa 'tatarizzazione', forse il più visibile, è l'auto-orientalizzazione dell'architettura pubblica e privata, in cui motivi e soluzioni prese dagli stili architettonici 'orientali' e scritte e segnali in lingua tataro hanno la funzione di rendere 'altro' il paesaggio urbano, in modo che i residenti e i visitatori possano percepire la 'differenza' di Kazan' rispetto alle altre città della Federazione Russa. Questo fenomeno non è nuovo: l'utilizzo di motivi architettonici 'orientali' aveva caratterizzato anche in passato l'architettura dei centri urbani delle repubbliche sovietiche asiatiche, che in tal modo davano una «forma nazionale» al proprio paesaggio urbano, anche se non sempre ciò aveva portato a un linguaggio architettonico organico (Lotman Ju., 2010: p. 679). In questo caso però la 'tatarizzazione' dello spazio pubblico è stata molto più sistematica e ha implicato la distruzione di un numero cospicuo di vecchi edifici nel centro di Kazan', molti dei quali erano naturalmente 'russi' nello stile (Hughes C. F., 2007: p. 113). I prodotti più evidenti di questa auto-orientalizzazione sono la nuova sala concerti intitolata a Salich Sajdašev, con le sue vetrate simili ad archi ogivali che ricordano l'architettura persiana e centrasiatrica, e il grandioso Palazzo degli Agricoltori, il cui stile grandioso ed eclettico unisce una struttura ispirata al Vittoriano di Roma con una cupola dai motivi orientaleggianti. La metropolitana è stata anch'essa un luogo di riaffermazione dell'eredità culturale tataro: la stazione maggiormente centrale è stata intitolata al poeta Gabdulla Tukaj e i suoi interni sono decorati con mosaici in stile 'orientale' che raffigurano scene tratte dalle sue favole. Questo processo

²⁰ «Perečen' pereimenovannyh ulic g. Kazani za period s 2005 goda», *Gorod Kazan' – Oficial'nyj sajt merii Kazani*, <www.kzn.ru/old/page8623.htm>.

di auto-orientalizzazione architettonica ha avuto luogo anche nell'architettura privata, il che mostra come esso sia frutto anche di spinte 'dal basso', come risulta particolarmente evidente nel quartiere Tatarskaja Sloboda, l'ex 'quartiere tataro' di età imperiale, dove molti edifici sono stati restaurati e tirati a lucido. Fanno parte di questo trend l'enfasi sui nomi tatarsi e le insegne in stile 'orientale' sulle facciate degli esercizi commerciali, la fioritura di ristoranti tatarsi e negozi di souvenir tatarsi, la comparsa di grandi edifici con archi e finestre ad ogiva e di case in legno dipinte con colori vivaci e brillanti che cercano di ricreare il sapore delle case di campagna tataro 'tradizionali'.

Conclusioni

Abbiamo visto come il revival culturale e religioso di fine anni Ottanta in Tatarstan abbia creato le premesse per la diffusione e di un discorso politico nazionalista incentrato sulla necessità della riaffermazione culturale della 'nazione tataro' e sulla rivendicazione di una maggiore autonomia e sovranità che è rapidamente diventato egemonico. Abbiamo inoltre mostrato come la leadership repubblicana abbia cercato di appropriarsene selettivamente, utilizzando il discorso della nazione per legittimare da un lato la richiesta di una maggiore autonomia da Mosca (arrivando finanche ad agitare lo spettro della piena indipendenza), dall'altro estromettere i nazionalisti più radicali e dare legittimità alle nuove istituzioni repubblicane e al proprio sistema di potere. La 'ricostruzione' della Moschea Kul-Šarif e l'intero processo di 'tatarizzazione' del paesaggio urbano di Kazan' rientrano quindi appieno in questa dinamica di costruzione di un vero e proprio nazionalismo di Stato: alla luce del concetto di «invenzione della tradizione» (Hobsbawm E. J., 1994), esse forniscono un tipico esempio dei primi due tipi di tradizioni inventate, cioè quelle che fondano o legittimano istituzioni (ivi: p. 12) – in questo caso la Repubblica del Tatarstan come erede storico del Khanato di Kazan' e dei Bulgari del Volga (cfr. Graney K., 2001: p. 35) – e quelle la cui finalità è «inculcare credenze, sistemi di valore e convenzioni di comportamento» (Hobsbawm E. J., 1994, pp. 12), nella fattispecie una versione del nazionalismo tataro che vede l'Islam come parte della propria eredità culturale. In tutti gli aspetti del processo di 'tatarizzazione' di Kazan', come si è mostrato, si ritrova il medesimo pattern di riaffermazione (e costruzione) della 'tatarità' equilibrata da 'concessioni' alla componente russa, nell'ambito di un nazionalismo di Stato che si pretende civico, ma che in realtà è piuttosto il prodotto di un compromesso tra istanze independentiste tataro e necessità di evitare lo scontro con Mosca e con la popolazione 'eticamente russa' della repubblica; esso infatti è in ultima analisi basato sull'idea che il Tatarstan sia anzitutto la patria dei tatarsi in senso etnico, come confermano i tentativi di fare della città un punto di riferimento per la 'diaspora tataro'.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2005), *Kazan'-Kazan 1005-2005*, Morskoy Peterburg, Sankt-Peterburg.
- Amirkhanov R. (1998), «The Tatar National Ideology: History and Modernity», *Anthropology & Archeology of Eurasia*, vol. 37, n. 2, Fall, pp. 32-47.
- Anderson B. (2009), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Barthes R. (1979), *Miti d'oggi*, trad. it. di L. Lonzi, Einaudi, Torino [1957].
- Barthes R. (1985), «Sémiologie et urbanisme», *L'aventure sémiologique*, Seuil, Paris [1970-1971].
- Beissinger M. R. (2002), *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bennigsen Broxup M. (1996), «Tatarstan and the Tatars», in Smith G. (ed.), *The Nationalities Question in the Post-Soviet States*, Longman, New York-London, pp. 75-93.
- Chalit N. (2012) «Sovremennaja tatarskaja mečet'. Tradicija i stil'», in *Nasledie Islama v muzejach Rossii: prostranstvennye granicy i obrazy. Materialy naučno-praktičeskoj konferencii 10-11 dekabrja 2008 g.*, Kazan', Škola, <<http://nhalitov.ru/content/sovremennaya-tatarskaya-mechet-tradiciya-i-stil>>.
- Davis H. – Hammond Ph. – Nizamova L. (2000), «Media, Language Policy and Cultural Change in Tatarstan: Historic vs. Pragmatic Claims to Nationhood», *Nations and Nationalism*, vol. 6, n. 2, pp. 203-226.
- Faller H. M. (2002), «Repossessing Kazan as a Form of Nation-Building in Tatarstan, Russia», *Journal of Muslim Minority Affairs*, vol. 22, n. 1, pp. 81-90.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, trad. it., Einaudi, Torino [1970].
- Giuliano E. (2011), *Constructing Grievance: Ethnic Nationalism in Russia's Republics*, Cornell University Press, Ithaca NY-London.
- Gramsci A. (2013), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, ed. elettronica dell'Istituto Gramsci-International Gramsci Society, s.l.
- Graney K. (2001), «Ten Years of Sovereignty in Tatarstan: End of the Beginning or Beginning of the End?», *Problems of Post-Communism*, vol. 48, n. 5, September/October, pp. 32-41.
- Graney K. (2007), «Making Russia Multicultural: Kazan at Its Millennium and Beyond», *Problems of Post-Communism*, vol. 54, n. 6, November/December, pp. 17-27.
- Hillenbrand R. (2000), *Islamic Architecture: Form, Function and Meaning*, Edinburgh University Press, Edinburgh [1994].
- Hobsbawm E. J. (1994), «Introduzione: come si inventa una tradizione», in Hobsbawm E. J. – Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino, pp. 3-17 [1983].
- Hughes C. F. (2007), «The Influence of Ethnicity and Nationalism on Soviet and Post-Soviet Urbanization in Tallinn, Estonia and Kazan, Russia», *Geography Honors*

Projects, Paper 12.

- Hunter Sh. T. – Thomas J. L. – Melikishvili A. (2004), *Islam in Russia. The Politics of Identity and Security*, M. E. Sharpe, Armonk NY.
- Khakimov R. (2004), «Euro Islam in the Volga Region», *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies*, vol. XXVII, n. 2, Winter, pp. 1-13.
- Khakimov R. (2004-05), «The Tatars», *Anthropology & Archeology of Eurasia*, vol. 43, n. 3, Winter, pp. 45-61.
- Khalid A. (1999), *The Politics of Muslim Cultural Reform: Jadidism in Central Asia*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Khalid A. (2004), «Postsovetskie sud'by sredneaziatskogo islama», *Ab Imperio*, n. 3, pp. 439-466.
- Khalid A. (2013), «Un Islam laico: nazione, stato e religione in Uzbekistan», *Nazioni e regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, n. 2, pp. 111-142.
- Kinossian N. (2012), «Post-Socialist Transition and Remaking the City: Political Construction of Heritage in Tatarstan», *Europe-Asia Studies*, vol. 64, n. 5, pp. 879-901.
- Lotman Ju. M. (2010), «Architektura v kontekste kul'tury», in *Semiosfera*, Iskusstvo-SPB, Sankt-Peterburg, pp. 676-683 [1985].
- Malašenko A. (2009), «Islam 'legalizovannyj' i vozroždennyj», in Malašenko A. – Filatov S. (eds.), *Dvadcat' let religioznoj svobody v Rossii*, Rosspen, Moskva, pp. 240-261.
- Martin T. (2002), «An Affirmative Action Empire: The Soviet Union as the Highest Form of Imperialism», in Suny R. G. – Martin T. (eds.), *A State of Nations: Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford University Press, Oxford-New York: pp. 67-90.
- Osborne B. (2008), «Constructions of National Symbolic Spaces and Places: The State of Place in Identity», in Herb G. H. – Kaplan D. H. (eds.), *Nations and Nationalism. A Global Historical Overview*, vol. 4, Abc-Clio, Santa Barbara CA-Denver-Oxford, pp. 1342-1349.
- Ponarin E. (2008), «Changing Federalism and the Islamic Challenge in Tatarstan», *Demokratizatsiya*, n. 163, pp. 265-276.
- Said E. W. (1991), *Orientalismo*, trad. it. di S. Galli, Bollati Boringhieri, Torino [1978].
- Tishkov V. (1997), *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and after the Soviet Union: The Mind Afflame*, SAGE, London.
- Volli U. (2005), «Per una semiotica della città», in *Laboratorio di semiotica*, Laterza, Roma-Bari, pp. 5-36.

Marie-Ange Grégory

**PROVINCE/DIPARTIMENTI VS. REGIONI:
LA CONTROVERSIA SUL LIVELLO INTERMEDIO
IN ITALIA E FRANCIA***

I vari sistemi di amministrazione territoriale presenti in Europa si distinguono a un tempo per lo statuto e i poteri degli enti territoriali e per la posizione occupata dalle autorità locali subordinate all'amministrazione statale. Italia e Francia appartengono alle stesse tipologie di governi locali: quelle non-federaliste (Lijphart A., 1999) sorte dal modello napoleonico, il quale si differenzia dalle tradizioni scandinave o anglosassoni (Hesse J. J. – Sharpe L. J., 1991 ; Bennett R. J., 1993; Lidström A., 2003), marcate da un «localismo politico» (Page E., 1991) e da un sistema «patrono-cliente» (Goldsmith M., 1992).

Anche se differiscono tra loro nell'organizzazione istituzionale, gli Stati europei sembrano, da diversi decenni, trovarsi davanti alla stessa serie di difficoltà (Marcou G., 2012 ; Wollman H., 2012): forti limitazioni alla spesa pubblica, razionalizzazione dello schema territoriale, adattamento delle funzioni, gestione dell'espansione urbana e delle zone a scarsa densità abitativa, concorrenza fra territori... In questi sistemi di governo a più livelli le politiche di riduzione delle spese portate avanti a partire dalla crisi finanziaria del 2008 hanno funto da fattori scatenanti di tutta una serie di riforme (Cole A. *et alii*, 2015 ; Bolgherini S., 2015), e rimesso in cantiere delle riforme delle assemblee locali e una riforma dello Stato da esse indissociabile. Per quanto riguarda la riforma dei comuni, coesistono tendenze a fondere fra loro i comuni troppo piccoli (Germania, Belgio, Danimarca, Grecia...) e a ricercare delle modalità di cooperazione tra comuni oppure ad amministrare le grandi aree urbane con un riconoscimento variabile del fatto metropolitano (Italia e Francia, tra gli altri paesi). Riguardo invece alla riforma dei livelli intermedi o «mesogoverni» (Sharpe L. J., 1993), la comparsa di poteri regionali, e il loro successivo rafforzamento, ha posto la questione del livello «di troppo» e della sua eventuale soppressione. Di fatto, la regionalizzazione degli anni Settanta e Ottanta ha portato a una ridefinizione delle funzioni di questi livelli: intercessori tra il comune e lo Stato, divenuti intermediari tra la cellula di base del comune e un livello sub-nazionale. E tuttavia, la soppressione di questo livello è stata attuata solo in Grecia¹. Se la ridefinizione dei sistemi locali si riscontra un po' dappertutto in

* Titolo originale : «Provinces/départements versus régions : la controverse autour de l'échelon intermédiaire en Italie et en France». Traduzione dal francese di Fabio De Leonardis. Data di ricezione dell'articolo: 30-I-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 27-V-2016.

¹ La riforma territoriale, detta riforma Kallikratis, adottata nel maggio 2010, ha ridotto il numero delle circoscrizioni elettorali, degli eletti e degli impiegati municipali. Essa ha soppresso le 57 circoscrizioni prefettizie

Europa, sia per ragioni di efficienza politica che per ragioni di economizzazione delle risorse pubbliche, la semplificazione dell'organizzazione territoriale si rivela sempre delicata, a maggior ragione quando si tratta di sbrogliare la matassa di questo «governo [o governi] della frammentazione» (Dente B., 1985) in cui si intrecciano diversi interessi.

In tale contesto, questo articolo si concentra sull'«esitazione riguardo all'avvenire della collettività 'intermedia'» (Delcamp A., 1990: p. 118) e sulla sua ridefinizione in due paesi vicini: l'Italia e la Francia. Se entrambi gli Stati si rivelano diversi sul piano regionale, la questione della struttura territoriale reticolare vi è posta in termini simili. In primo luogo, vi sono sostenitori dell'abolizione del livello intermedio sia al di qua che al di là delle Alpi. Rimessi in discussione in nome dell'efficacia dell'organizzazione territoriale, province e dipartimenti soffrono in particolare di una mancanza di visibilità, accresciuta dal groviglio delle competenze e dei livelli di intervento, legato ai processi di regionalizzazione e di sviluppo delle intercomunalità². In secondo luogo, esiste un paradosso sostanzialmente simile in Italia e in Francia: fino agli ultimissimi anni, quando dipartimenti e province erano considerati dispendiosi ed arcaici, questi livelli intermedi si erano visti consolidare ulteriormente dalla concessione di nuove competenze (in particolare la legge dell'8-VI-1990 in Italia, gli atti I e II della decentralizzazione in Francia) e dall'aumento dei loro budget. In terzo luogo, in entrambi i paesi alcune iniziative legislative recenti e concomitanti (la legge Delrio dell'8-IV-2014 e il progetto di abolizione delle province in Italia; la legge NOTRe del 7-VIII-2015 e l'attacco iniziale contro i dipartimenti francesi dell'estate 2014) dimostrano ancora una volta come le due situazioni si echeggino l'un l'altra. Di fronte ai problemi della «millefoglie territoriale» francese o del «malgoverno» italiano, entrambi gli Stati sono alla «ricerca di un migliore adeguamento delle strutture istituzionali alle nuove sfide e limiti dell'azione pubblica locale» (Cremaschi M. *et alii*, 2015: p. 9).

Se la comparabilità dei casi francese e italiano esige delle precauzioni metodologiche, essa sembra ovvia a livello istituzionale. L'ambizione qui è quella di fare una comparazione allo stesso tempo diacronica e transnazionale dei livelli intermedi italiani e francesi e della controversia che li avvolge. Etimologicamente, *controversia* significa “choc”, “impatto che sconvolge”. In senso più largo, la questione dell'organizzazione territoriale corrisponde a una controversia (*disputing process*), vale a dire ad un confronto tra argomenti con una possibile chiusura, finanche quando essa è solo temporanea. Si tratta anche di mettere in evidenza le somiglianze e le differenze tra province italiane e dipartimenti francesi, al fine di spiegare gli argomenti della controversia e la natura dei blocchi politici che contribuiscono alla loro conservazione (perlomeno come circoscrizione di Stato). L'ipotesi principale è che questi livelli intermedi costituiscano un quadro all'interno del quale si sono formati storicamente interessi molteplici (reparti dello Stato, partiti politici, sindacati, ecc.), cosa che rende di fatto complessa la soppressione di questi livelli. Attraverso il prisma della questio-

(*nomos*), ormai raggruppate in 13 regioni. In compenso, nei Paesi Bassi l'abolizione delle province voluta dal governo è stata infine abbandonata alla fine del 2014 (Jansen O., 2015).

² La possibilità, prevista dalla legge in Francia, che più comuni esercitino insieme determinate competenze [N.d.T.].

ne del livello intermedio, questo studio interroga in sottofondo anche il fenomeno regionalista, che è diverso nei due paesi oggetto di analisi, così come il rapporto con le regioni e la nazione.

Metodologia: virtù e limiti della comparazione

«Strumento particolarmente efficace di affinamento dell'analisi» (Nadal E. – Marty M. – Thiriot C., 2005: p. 11), la comparazione è intesa anzitutto come «verifica comparata», poiché essa offre la possibilità di controllare se le generalizzazioni fatte restano valide o meno in tutti i casi osservati. Tuttavia, non tutto è comparabile, donde l'insistenza sulla necessità di fare paragoni, vale a dire di «assimilare e differenziare in rapporto a un criterio» (Sartori G., 1994: p. 22) ben determinato che va stabilito a priori (Hassenteufel P., 2000). Certo, una comparazione fra nazioni non è cosa facile, data la varietà di numero, di forza e di autonomia dei livelli locali; tanto più che l'importanza di questi ultimi si misura più per la capacità politica di mobilitare le risorse di cui sono provvisti che tramite i soli meccanismi istituzionali. Pertanto, la categoria dei «paesi con tre livelli di amministrazione locale» in cui rientrano l'Italia e la Francia comprende Stati che sono per lo meno variegati (ne fa parte anche la Germania, con i suoi *Land*, *Kreis* e *Gemeinde*), ma essa permette una distinzione rispetto a quelli con due livelli amministrativi (Regno Unito, Irlanda, Danimarca, Paesi Bassi) e a forte dominante anglosassone. Ciò nonostante, la comparazione presenta il vantaggio di evitare uno sguardo autocentrato.

Le difficoltà che vengono subito in mente quando si intraprende una comparazione tra paesi sono quelle in cui può imbattersi ciascun ricercatore quando decide di fare uno studio che travalichi le frontiere nazionali: padronanza della lingua, differenze culturali (comprese quelle universitarie), accesso ai documenti (letteratura, archivi), ecc. Ma ad esse si aggiungono alcune difficoltà specifiche dell'oggetto di indagine, così come le differenze tra scienze politiche in Italia e Francia. Gli studiosi di scienze politiche francesi mettono in evidenza il fatto che gli attori indotti a gettarsi nell'arena locale la creano essi stessi. Si tratta dunque di osservare i processi di istituzionalizzazione «a partire dai fenomeni di strutturazione dei legami sociali» e di dinamiche relazionali che contribuiscono alla costruzione di nuove strutture di funzionamento proprie dell'istituzione» (Nay O., 1997 : p. 22). Inoltre, la sociologia delle istituzioni permette allo stesso tempo di analizzare il consiglio dipartimentale come struttura di governo (*polity*) e istituzione decisionale in cui vengono elaborate delle politiche pubbliche (*policy*), e di interrogare il livello intermedio in quanto luogo di incontro ed interazioni tra attori differenti animati da strategie proprie suscettibili di entrare in conflitto tra loro (*politics*). Un tale approccio fornisce dunque la possibilità di apprezzare la ridefinizione delle risorse che tengono insieme un'istituzione e di studiare i rapporti tra quest'ultima e il suo ambiente. In Italia, i lavori della scuola della microstoria mettono allo stesso modo in evidenza il fatto che gli attori utilizzino le regole sociali in maniera strategica, che giochino secondo le regole e se ne facciano beffe, sull'esempio degli studi di Gio-

vanni Levi (1985, 1992). Tuttavia, la corrente francese di sociologia delle istituzioni non si ritrova in forma identica in Italia, a maggior ragione nel caso delle collettività territoriali. Ciò va però relativizzato, perché gli odierni manuali di scienze politiche importano comunque diversi concetti dall'estero, sul modello del paradigma neoistituzionale (Sola G., 2005: pp. 225-257).

Più in generale, gli studi italiani e francesi sulle autorità locali non rispondono alle stesse domande. In effetti, i modi di produzione politica dei territori differiscono da un paese all'altro: luogo delle sfide territoriali, influenza sulla definizione delle sfide politiche nazionali, logiche spaziali (opposizione tra centro e periferie in Francia; tra Nord e Sud in Italia). «Il modo in cui sono pensate le divisioni territoriali dipende [...] dalle modalità di esercizio del potere e, più precisamente, dalle categorie a partire dalle quali si elabora e si legittima l'azione dello Stato» (Briquet J.-L., 2001: p. 392). Poiché le differenziazioni territoriali sono basate anche sui modi in cui è da intendere il ruolo dello Stato, è indispensabile tener conto dei contesti e delle sfide politiche di ciascun paese, in altre parole di una «geografia differenziale del territorio» (*ibidem*: p. 395).

Dipartimenti e province, livelli meno studiati rispetto alle regioni

Un appunto sullo studio del livello intermedio in entrambi i paesi permette di mettere in evidenza le analisi già effettuate e i campi ancora inesplorati. In Francia è giocoforza constatare che il radicamento e l'importanza dell'istituzione dipartimentale nell'organizzazione territoriale francese e dei suoi membri eletti nella vita politica non si misurano col numero di ricerche che li riguardano. Lo sviluppo delle scienze sociali (Favre P., 1989) – posteriore all'istituzione dipartimentale – spiega in parte questo deficit di studi sul livello intermedio. Oggetto di numerosi lavori giuridici e storici, i dipartimenti e i consigli di dipartimento non sono stati al centro delle indagini degli studiosi di scienze politiche. Ciò è ancora più sorprendente in quanto le ricerche del *Centre de Sociologie des Organisations* (CSO), diretto da Michel Crozier, e in particolare quelle di Pierre Grémion sul sistema politico-amministrativo locale (1969, 1976 ; Crozier M. – Thoenig J.-C., 1975) spesso si sono inserite nell'ambito dipartimentale. Ma se questo livello a volte è servito da quadro di riferimento per teorie generali o monografie, non ha attirato attenzione in quanto tale. Inoltre, l'attrattiva per istituzioni nuove come la regione, l'intercomunalità o il Parlamento Europeo non ha fatto che accentuare questa mancanza di letteratura sull'istituzione dipartimentale nel campo delle scienze politiche. Mentre l'analisi degli enti recenti mette spesso in evidenza come questi ultimi siano limitati dall'esistente, all'opposto la longevità delle istituzioni laiche locali si rivela poco studiata.

Allo stesso modo, e per ragioni simili, le province in Italia si rivelano essere assai meno studiate delle regioni e le opere e gli articoli di consultazione sulle province sono essenzialmente giuridici e storici (Amorth A., 1968 ; Corpac A., 1986 ; Pastori G., 1997). L'Istituto di Studi sulle Regioni (ISR) – dal 2003 ormai Istituto di Studi sui Sistemi Regio-

nali, Federali e sulle Autonomie Locali (ISSIRFA) – istituito nel 1971, nel momento in cui le regioni italiane a statuto ordinario muovono i loro primi passi, illustra l'interesse delle scienze sociali contemporanee per lo studio dei nuovi luoghi di potere. Se i ricercatori del centro si sono essenzialmente concentrati sul regionalismo e il federalismo (fra gli altri, Mangiameli S., 2014 ; Desideri C., 2015), alcuni contributi tuttavia rivolgono la loro attenzione al livello intermedio, concentrandosi sulla storia delle province (Mangiameli S., 2012b), la riforma territoriale (Sperandii C., 2013) o ancora il ruolo del presidente del consiglio provinciale³. Inoltre, due studi recenti di scienze politiche sono consacrati alle province e ne illuminano lo sviluppo a seconda dei differenti periodi della loro storia Spalla F. – Dossena A., 2009 ; Agostini F., 2011). Analizzando le recenti riforme dei governi locali in Europa a partire da una comparazione tra Italia, Spagna e Germania, Silvia Bolgherini (2015) mostra dal canto suo la trasformazione dei rapporti tra centro e periferia, descritti seguendo la metafora di un pendolo che oscilla da un'estremità all'altra. L'autrice mette così in evidenza il ruolo degli enti intermedi tradizionali (province) e moderni (le unioni dei comuni).

Per quanto riguarda i lavori 'incrociati' che inferiscono comparazioni tra i due paesi o uno sguardo decentrato, sul livello intermedio quasi non ve ne sono. Con l'eccezione di un articolo di Christian Lefèvre (1993), non siamo a conoscenza di studi francesi sulle province italiane, né di studi italiani sui dipartimenti francesi. L'oggetto "provincia", e più in generale le riforme territoriali, non sembrano studiati in seno al Gruppo di Studi Multidisciplinari sull'Italia Contemporanea (*Groupe d'Etudes Pluridisciplinaires sur l'Italie Contemporaine*, GREPIC) diretto da Marc Lazar. In compenso, esistono due comparazioni franco-italiane a livello regionale: quelle di Sydney Tarrow (1977, 1979) e quella più recente, a quattro mani, di Alberto Lucarelli e Michel Verpeaux (2012). Nei lineamenti del suo studio sulla «politica di base» in Italia e in Francia, basato su colloqui tenutisi fra il 1969 e il 1972 con quasi 250 sindaci in quattro regioni di ciascuno dei due paesi, Sydney Tarrow argomenta d'altronde sulla comparabilità tra i due paesi per quanto riguarda le autorità locali. Sono altresì da citare i lavori di Évelyne Ritaine sulle autorità locali in Italia (1989, 1994 e 1997), così come la comparazione tra democrazie occidentali di Yves Mény e Yves Surel, un capitolo della quale è consacrato ai rapporti tra Stati e autorità locali (2009: p. 441-472). Più di recente, alcuni studi hanno tracciato un paragone tra regionalismi in diversi Stati europei, fra cui l'Italia e la Francia (Wollmann H. *et alii*, 2010 ; Keating M. – Wilson A., 2014). E così il simposio internazionale *Métropoles et régions, entre concurrences et complémentarités. Regards croisés France/Italie* (Cremaschi M. *et alii*, 2015), organizzato dalla scuola francese di Roma e che ha riunito geografi, arredatori urbani, storici e sociologi, ha contribuito in una prospettiva comparata tra Italia e Francia alla riflessione contemporanea sui rapporti tra il livello regionale e quello metropolitano.

³ Picalarga V., «Autonomia statutaria degli enti locali e 'ruolo' del presidente del consiglio provinciale. Nota a sentenza TAR Lombardia», sez. I, n. 3150, Milano, 2011.

Un modello provinciale italiano ispirato dalla suddivisione francese

Ritornare sulla creazione delle circoscrizioni dipartimentali e provinciali permette di cogliere alcune somiglianze istituzionali. In Francia il 22 dicembre 1789 l'Assemblea Nazionale Costituente vota il decreto sulle assemblee rappresentative e amministrative (Ozouf-Marignier M.-V., 1989). Il 4 marzo 1790, con delle lettere patenti, il re sanziona i decreti dell'Assemblea. Se la legge del 22 dicembre 1789 fissa il regime dei dipartimenti e ne affida l'amministrazione a degli organi elettivi, i dipartimenti non costituiscono all'epoca delle collettività decentralizzate. Si tratta di semplici circoscrizioni amministrative, di suddivisioni dello Stato chiamate a gestire degli affari nazionali all'interno di una quadro definito. Al suo arrivo al potere, Napoleone mantiene la divisione in dipartimenti (legge del 28 piovoso dell'anno VIII / 17 febbraio 1800), luoghi di controllo del territorio da parte della politica del centro. Tre organi amministrano all'epoca queste circoscrizioni: il prefetto, il consiglio generale e il consiglio di prefettura. Il modello dipartimentale viene esportato durante i periodi di espansione del territorio nazionale, in particolare sotto l'Impero: otto dipartimenti si sostituiscono alle province del regno in Belgio, quattro vengono creati sulla riva sinistra del Reno in Germania, ai quali si aggiungono i dipartimenti sorti dagli Stati svizzero e italiano⁴. Mentre la mappa amministrativa è continuamente rimessa in cantiere, il disegno iniziale della divisione in dipartimenti è stato ritoccato poco. La Francia conta oggi 96 dipartimenti metropolitani e 6 d'oltremare.

Ispirata dal modello dipartimentale napoleonico, la provincia italiana risale all'Ottocento. Questa origine funge a volte da elemento spregiativo nel dibattito sull'abolizione delle province: «un'invenzione legislativa di importazione, che ha fatto il suo ingresso nell'ordinamento italiano sulle punte delle baionette napoleoniche» (Ceffalo L., 2008: p. 16). Come che sia, la riorganizzazione amministrativa si vede confermata il 10 novembre 1818 (il regio editto n. 859 di Vittorio Emanuele I), e poi al momento della costruzione dell'unità d'Italia (legge 7 ottobre 1848, n. 807; decreto 23 ottobre 1859, n. 3702, «decreto Rattazzi») al fine di uniformare il territorio del Regno di Sardegna e di migliorarne l'amministrazione (Antonelli P. – Palombelli G., 1995). Con la legge sull'amministrazione provinciale e comunale del 20 marzo 1865, la circoscrizione di Stato, con alla testa un prefetto, si sdoppia in un ente locale amministrato da un'assemblea elettiva con potere decisionale (il *consiglio provinciale*), con a capo un presidente e in seno ad essa un'istituzione esecutiva (la *delegazione*, poi la *giunta provinciale*). Le competenze obbligatorie sono sostanzialmente la rete viaria e i trasporti. Nel 1861, ai tempi della creazione del Regno d'Italia, vi erano 59 province. Questo numero è progressivamente cresciuto: 69 con la liberazione di diverse province occupate dall'Austria-Ungheria (1866, 1868) e l'annessione di Roma (1870), 76 dopo la conclusione dei trattati che seguirono alla fine della Prima Guerra Mondiale (1924), 93 in ragione delle modifiche territoriali dovute alla Seconda Guerra Mondiale.

⁴ Si tratta dei territori italiani: Montenotte (Savona), Marengo, Stura, Po (Torino), Sesia, Genova, Taro (Parma), Appennini (La Spezia), Arno (Firenze), Mediterraneo (Livorno), Piombino, Ombrone (Siena), Trasimeno (Spoleto), Roma, Lucca.

Dal 1945, e soprattutto dagli anni Settanta, il loro numero è ulteriormente aumentato per via della creazione di diverse province tramite scissione, fino ad arrivare alle 110 del 2009. L'aumento del numero delle province è stato anch'esso utilizzato come argomento contro di esse nel dibattito sull'abolizione di questo livello.

In entrambi i paesi nei periodi di turbolenza scompaiono le assemblee elettive, ma le circoscrizioni non vengono soppresse e fungono da cornice per le azioni del potere centrale. Così in Italia, nel periodo fascista, tutte le cariche elettive provinciali furono sostituite da nomine governative e controllate dal potere centrale. La legge del 27 dicembre 1928, n. 2744, pone le prerogative della provincia nelle mani del direttore (*preside di Provincia*), nominato dal Governo. Le disposizioni precedenti tornano in vigore dopo la caduta del fascismo (R. D. L. 4 aprile 1944, n. 111). Allo stesso modo in Francia il regime di Vichy, autoritario e repressivo, costituisce una dura prova per le assemblee dipartimentali, giacché mette in sordina i poteri locali e in particolare i consigli generali (legge del 18 agosto 1940, legge del 12 ottobre 1940). Tuttavia, introducendo delle misure raccomandate dal movimento regionalista, il regime di Vichy discredita per qualche tempo il regionalismo politico.

Tabella comparata dei livelli intermedi italiani e francesi prima della legge Delrio

	Italia	Francia
Numero	110	102
Competenze principali	Pianificazione territoriale; Ambiente; Trasporti; Scuole; Sviluppo economico	Azione sociale; Arredi urbani (rete viaria, infrastrutture rurali); Collegi
Modalità di scrutinio dei consiglieri	Scrutinio proporzionale con premio di maggioranza (fino al 2014)	Maggioritario binominale a doppio turno nell'ambito del cantone
Modalità di scrutinio del presidente	Scrutinio diretto (fino al 2014)	Scrutinio indiretto da parte e fra i consiglieri
Circoscrizione	Quadro di poteri allo stesso tempo decentrati e decentralizzati	

La variabile regionale: sistema regionale / sistema unitario

A differenza delle province o dipartimenti e dei comuni, la regione è una creazione recente. In Italia le regioni compaiono per la prima volta nella Costituzione del 27 dicembre 1947, benché ci siano voluti quasi vent'anni affinché le disposizioni costituzionali venissero applicate. Le prime elezioni regionali si tennero solo nel giugno 1970 (in applicazione della legge del 17 febbraio 1968). A partire da questa data vi sono 15 regioni a statuto ordinario e 5 dette «a statuto speciale». Le regioni italiane hanno un'autonomia statutaria limitata e dispongono di un'autonomia normativa di tipo legislativo; esse quindi promulgano leggi che hanno lo stesso valore delle leggi nazionali. Il potere di regolamentazione dello Stato si limita agli ambiti nei quali esso detiene l'esclusività legislativa, mentre le regioni godono del

potere di regolamentazione per l'insieme degli altri settori. Esse sono autonome anche sul piano finanziario e organizzativo. Detto questo, le loro finanze sono essenzialmente il frutto di sovvenzioni versate dallo Stato nel quadro dei fondi di perequazione.

In Francia le 22 *régions programmes* sono create nel 1956. La riforma del 1964 pone alla loro testa un prefetto (di regione), assistito da un organo consultivo composto da rappresentanti delle forze economiche e sociali e da rappresentanti elettivi: la Commissione di Sviluppo Economico Regionale (*Commission de Développement Economique Régional*, CODER). Nel 1972 la regione si vede attribuita una personalità morale sottoforma di ente pubblico, prima di accedere allo statuto di collettività territoriale nel 1986 con l'elezione dei primi consigli regionali (in applicazione della legge). Con la legge del 2 marzo 1982 (Atto I), la regione si vede concedere responsabilità in materia di pianificazione economica, formazione professionale, programmazione delle infrastrutture rurali e degli arredi urbani e sviluppo territoriale. La legge del 13 agosto 2004 (atto II) conferma alle regioni il ruolo di "capofila" in materia di sviluppo economico; questo concetto tuttavia non implica alcun potere di costrizione. L'obiettivo è quello di fare della regione un livello dello sviluppo economico. A partire dalla legge del 16 gennaio 2015, il numero delle regioni è ridotto da 22 a 13, affinché le nuove regioni possano avere, secondo i propositi ministeriali, «una dimensione adatta alle sfide economiche e di mobilità che permetta loro di esercitare su scala adeguata le loro competenze strategiche, di rivaleggiare in Europa con collettività ad esse paragonabili e di guadagnare qualcosa in efficienza».

In modo quanto mai evidente, l'Italia accentua la dimensione regionale in misura maggiore della Francia (Lucarelli A. – Verpeaux M., 2012) e «in essa la scala regionale sembra dover essere al centro di ogni dibattito sulla suddivisione territoriale» (Rivière D., 2006: p. 219). Mentre la Francia è uno Stato unitario (la cui organizzazione è decentralizzata), l'Italia si è allontanata da questo modello, senza però optare per un sistema federale. Infatti l'Italia concede un potere legislativo alle sue regioni, ma è un potere che non assicura loro una rappresentanza istituzionale a livello nazionale (non si può essere al tempo stesso deputato o senatore e membro dell'assemblea decisionale di una regione), per cui essa non è considerata uno Stato federale (modello tedesco). L'Italia rientra piuttosto nella categoria di «Stato regionale o regionalizzato», creata per tenere conto dell'emergere della Spagna post-franchista e delle sue strutture istituzionali. Al di là dell'assenza di «regionalizzazione» della rappresentanza nazionale (Moschella G., 1992: pp. 41 e sgg.), la differenza con uno Stato federale si legge anche nelle funzioni esercitate o no dalle regioni, in particolare per quanto riguarda funzioni sovrane come la polizia e la giustizia. Inoltre, la Repubblica Italiana presenta la particolarità di dichiararsi «una e indivisibile» come il modello unitario francese, ma anche Stato regionalizzato alla maniera della Costituzione spagnola del 1978. Ora, l'ambiguità di questo modello costituzionale alimenta due sistemi di relazioni tra centro e periferia:

una cultura regionalista, tutta protesa alla rivendicazione di poteri dal centro e al mantenimento a livello regionale delle funzioni amministrative che la Costituzione voleva attribuire alle collettività locali; una cultura «localista» che tiene a conservare rapporti diretti con il centro (e dunque a mantenere fra le competenze legislative dello Stato la de-

terminazione del regime giuridico, delle funzioni e delle finanze delle collettività locali) per tutelarsi contro l'«espansionismo» regionale. (Merloni F., 1994: p. 233)

Inoltre, mentre una serie di elementi hanno dato dell'Italia l'immagine di una società molto regionalizzata sul piano economico, sociale e istituzionale, le forti disparità territoriali dello sviluppo economico, collegate a tipi di società locali che sono esse stesse assai differenziate, hanno portato a una falsa apparenza, un «*trompe l'œil*» (Bagnasco A. – Oberti M., 1997) sul ruolo effettivo delle istituzioni regionali italiane. Ciò illustra «un paradosso delle regioni» italiane (Triglia C., 1989; Bagnasco A., 1994) o, in altri termini, un «regionalismo senza regione» (Carnieri C., 1992). Inoltre, la riforma delle regioni non ha avuto dappertutto gli esiti attesi, ossia essa non ha permesso sull'insieme del territorio di rimediare ai blocchi amministrativi e di migliorare l'efficacia delle politiche pubbliche (Putnam R. D., 1997).

Se le regioni non fanno lobby in senso stretto per l'abolizione delle province e dei dipartimenti, per la loro creazione e il loro rafforzamento rilanciano e partecipano di fatto alla controversia sul livello intermedio. Rafforzate dalle riforme decentralizzatrici, le collettività territoriali hanno ormai l'onere di avviare e condurre politiche in tutta una serie di ambiti. Decentralizzandosi, il potere si è disperso in una moltitudine di centri decisionali e di arbitrato, complicando di fatto la gestione. Questa evoluzione pone gli enti locali di fronte a un doppio limite: quello della competizione per trovare una posizione in arene policentriche e quella della cooperazione per mettere in comune delle risorse. Ora, a seconda dei contesti, la competizione si svolge a un livello più orizzontale (fra metropoli, per esempio), mentre la cooperazione si attua verticalmente, associando diversi livelli di collettività su uno stesso territorio. Eppure, in Italia le autorità regionali hanno fatto proprie certe funzioni delle province, in particolare in materia di pianificazione dello spazio, entrando in concorrenza con le province e i loro capofila. D'altronde, se in entrambi i paesi le regioni non costituiscono di per sé un ostacolo in rapporto alle ipotesi di riforma/conservazione/eliminazione del livello intermedio di governo, i loro rappresentanti o sostenitori nei dibattiti parlamentari si pongono in modo tale da favorire il proprio livello d'azione (in termini di competenze, ad esempio). Per di più, i *think tank* sono in genere a favore dei livelli «a venire», sull'esempio dell'Istituto Bruno Leoni (IBL) in Italia o della Fondazione per la Ricerca sulle Amministrazioni e le Politiche Pubbliche (*Fondation pour la Recherche sur les Administrations et les Politiques Publiques*, iFRAP) in Francia.

I blocchi politici che spiegano la resilienza istituzionale

Due fasi si succedono nella critica delle province e dei dipartimenti. In un primo tempo la contestazione si esercita nel paragone con i comuni. Il principale rimprovero che si fa a questi livelli è di essere una costruzione artificiale, mentre il comune sarebbe una comunità naturale (Auby J.-F. – Pontier J.-M., 1988: p. 23; Amendola G., 1935: p. 99). Ora, l'artificialità si rivela condannata di fatto ad indebolirsi col passare degli anni. In un secondo tempo, i rimproveri formulati contro i dipartimenti e le province cambiano terreno e si

crystallizzano sull'inadattabilità della collettività ai bisogni e alle esigenze dello Stato moderno. Le riflessioni vertono quindi sulla definizione di nuove circoscrizioni. La creazione delle regioni e l'elezione dei rappresentanti a questo livello (1970 in Italia, 1986 in Francia) aggiunge una nuova intensità alla critica. Se le ragioni economiche di riduzione della spesa pubblica non sono nuove, in questi ultimi anni esse vengono invocate con una particolare intensità dai detrattori del livello intermedio (Giuricin A., 2008). La legge Delrieu è un'illustrazione: il governo italiano si aspetta un risparmio di circa 110 milioni per il personale politico e di 700 milioni dalla riorganizzazione delle funzioni⁵. L'accento viene posto in particolare sulla diminuzione del numero dei rappresentanti elettivi. Il presidente del Consiglio ha scritto sul suo profilo Twitter alla vigilia del voto: «Se domani passa la nostra proposta sulle province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani #lavoltabuona».

Una prospettiva storica mette in luce una struttura ripetitiva delle controversie e, allo stesso tempo, degli argomenti volta per volta un po' diversi. E così, attraverso epoche diverse, si attualizzano dei grandi luoghi comuni argomentativi (Grégory M.-A., 2014). Agli argomenti, utilizzati dagli attori in misure differenti, si sovrappongono delle antinomie⁶. Ora, questi argomenti e antinomie sembrano essere all'opera sia nel caso francese che in quello italiano. Vi si aggiunge la questione della riorganizzazione funzionale, ossia delle competenze.

Argomenti	Antinomie
Storico	Artificiale / Entrato a far parte delle abitudini
Dimensionale (optimum)	Dipartimenti-Province / Regioni
Territoriale	Capitale / Enti locali
Politico	Potere / Opposizione
Democratico	Decentramento / Decentralizzazione
Economico	Collettività di gestione / Dispendiose

Un primo ostacolo alla soppressione di questi livelli intermedi risiede nel fatto che le province e i dipartimenti sono degli ambiti utilizzati da una pluralità di attori e che essi per ciò stesso strutturano interessi molteplici. Innanzitutto, in entrambi i paesi questa circoscrizione è al servizio dello Stato (per decentrare e centralizzare) e, a seconda dei periodi, di un'assemblea territoriale elettiva (per decentralizzare). Questa doppia natura – questa ambiguità, direbbero i critici – è un dato importante per spiegare il permanere di queste istituzioni (si veda quanto detto sopra sui periodi turbolenti). Questa istituzione, sovente giudicata arcaica, è in realtà iperistituzionalizzata e ubicata al centro del sistema, non fosse altro che come intelaiatura dell'amministrazione e della competizione elettorale. «Se il territorio

⁵ «Province svuotate, ok alla legge: Ecco cosa cambia in otto punti», *Corriere della Sera*, 4-IV-2014.

⁶ Certi argomenti ricalcano i registri ideologici identificati da Romain Pasquier (2012: pp. 170-175) e riguardanti il potere regionale: registro di «legittimazione della decentralizzazione», registro «delle identità culturali» e registro «della buona gestione pubblica».

eredita una legge, ossia una struttura di opportunità per la sua ricomposizione, non è meno vero che la legge eredita dei territori politici che marcano in modo piuttosto forte l'universo del possibile (Baraize F. – Négrier E., 2001; p. 17).

Il proliferare di enti in una cornice dipartimentale costituisce una chiave di lettura poiché essi naturalizzano detta cornice: direzioni dipartimentali (dell'agricoltura, delle infrastrutture, ecc.), camere dell'agricoltura, piani (piani di riassetto rurale, per esempio), enti autonomi (ente intercomunale per le infrastrutture delle collettività locali; cartello politico), istituzioni para-amministrative, federazioni sportive, partiti politici, ecc. Nella stessa prospettiva, in Italia, a livello provinciale, si esercitano le funzioni prefettizie, il decentramento dei servizi legati ai ministeri centrali (le amministrazioni cosiddette funzionali), la gestione delle politiche di area vasta, l'organizzazione dei partiti politici oppure dei sindacati. Da questa constatazione deriva una conseguenza importante: province e dipartimenti sono la struttura di base del sistema partitico, in altre parole costituiscono dei luoghi in cui si formano le élite politiche: «Per questa sua natura mista, in cui l'elemento burocratico era unito a quello politico elettivo, la Provincia costituiva [in età liberale] un luogo privilegiato di incontro tra le élite amministrative e i rappresentanti del potere centrale» (Nicolosi G., 2011: p. 98).

Secondo ostacolo: in Italia e in Francia esiste una lobby a sostegno dei dipartimenti o delle province. A Roma nel 1908, ossia poco tempo dopo l'Associazione Nazionale Comuni Italiani, viene creata l'Unione delle Province d'Italia (UPI) (Gaspari O., 2002 e 2004). Quest'ultima rappresenta le province italiane, ad eccezione delle province autonome di Trento e Bolzano e della Regione Valle d'Aosta, che esercita le prerogative della provincia. Essa ha per fine la «valorizzazione, promozione, [il] supporto tecnico e politico» a favore delle province e promuove «la realizzazione di un ordinamento amministrativo che valorizzi le Province»⁷. Fin dai suoi inizi, l'associazione mette in campo un bollettino intitolato dal 1916 *Rivista delle province* e dal 1975 *Le autonomie: rivista dell'Unione delle Province d'Italia*. Intorno a questo tipo di rivista e tramite la produzione di saperi si strutturano delle reti riformatrici (Payre R., 2007). Più in generale, il gruppo di interesse ottiene rapidamente i suoi primi successi.

L'opera di lenta penetrazione della Unione delle Province non si manifesta solo nell'ambiente parlamentare, nella stampa politica, nei pubblici uffici governativi, ma anche nella dottrina e nella stampa scientifica [...]. L'anno 1910 – e il presente fascicolo che inizia il quarto anno di vita dell'Unione stessa; vari progetti di legge in discussione sono ispirati a soddisfarne i voti, quasi tutti i giornali politici richiamano l'attenzione del pubblico sulle riforme delle Province.⁸

L'UPI fa parte della Conferenza Unificata (legge decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281) e della Conferenza Stato-Città e Autonomie Locali. Più in generale, essa rappresenta le

⁷ Unione delle Province d'Italia, <www.upinet.it/about>.

⁸ «Le riforme dell'Amministrazione provinciale e la stampa scientifica», *Bollettino dell'Unione delle province d'Italia*, gennaio 1911, pp. 2-5, in Agostini F., 2011: p. 121.

province presso il Parlamento, il governo e gli organismi europei. Essa si occupa altresì delle attività di collegamento con gli altri organismi rappresentativi delle collettività territoriali. Esistono altresì delle unioni di province a livello regionale (per esempio l'UPI Veneto), cosa che non si ritrova in Francia.

In Francia, mentre l'Associazione dei Sindaci di Francia (*Association des Maires de France*, AMF) nasce nel 1907 su iniziativa del primo cittadino di Nantes per ottenere il mantenimento degli *octrois* (un'imposta indiretta sui beni di consumo locale che alcune municipalità erano autorizzate a percepire), l'Associazione dei Presidenti dei Consigli Generali (*Association des Présidents de Conseils Généraux*, APCG) si costituisce solo dopo la Liberazione, nel 1946. Probabilmente, il fatto che i consiglieri generali occupassero più di una posizione per il cumulo delle cariche rendeva meno pressante una struttura ufficiale e permetteva all'AMF di portare avanti allo stesso modo gli interessi dei vari dipartimenti. Nel dopoguerra, poiché la riforma delle collettività locali figurava all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea Nazionale Costituente, si avvertiva il bisogno di creare una struttura che permettesse ai rinati consigli generali di far valere i loro interessi presso le autorità pubbliche. Quindi, l'APCG si dà come obiettivi:

Lo studio dai punti di vista economico, amministrativo, tecnico e finanziario di tutte le questioni che interessano l'amministrazione dei dipartimenti e delle istituzioni pubbliche che vi si ricollegano e i loro rapporti con le Autorità pubbliche; [e] la creazione di legami di solidarietà tra tutti i Consigli Generali della Francia (art. 1 e 2 degli statuti).

Se gli assi di strutturazione restano gli stessi, i mezzi della struttura sono oggi ben più rilevanti. Indotta dalle leggi decentralizzatrici degli anni Ottanta e volendo partecipare a una nuova ondata di decentralizzazione, l'APCG, divenuta nel 1999 l'Assemblea dei Dipartimenti di Francia (*Assemblée des Départements de France*, ADF) si è profondamente sviluppata. Oggi ha uno staff permanente di quaranta persone (erano solo tre o quattro all'inizio degli anni Novanta) con una funzione di analisi e di consulenza presso i dipartimenti, e assicura la promozione e la difesa dell'istituzione dipartimentale (Grégory M.-A., 2016).

In tal modo, l'UPI e l'ADF si rivelano essere degli efficaci gruppi di interesse. Queste associazioni svolgono in particolare un lavoro a monte dei dibattiti parlamentari quando una legge riguarda il loro livello. Ad esempio, mentre i detrattori delle province e dei dipartimenti fanno affidamento sul risparmio indotto/atteso dalla soppressione di questo livello – argomento che mira a rendere la riforma popolare tra la cittadinanza – l'UPI in Italia si appoggia a uno studio dell'Università Bocconi di Milano (Senn L. – Zucchetti R., 2011) per neutralizzare gli attacchi. Allo stesso modo, in Francia, il presidente dell'ADF moltiplica le interviste e i contro-studi per spiegare che la «sparizione [dei consigli di dipartimento] non genererà alcun risparmio rilevante per la spesa pubblica»⁹ (Grégory M.-A., 2014: p. 450-451).

⁹ Comunicato stampa di Claudy Lebreton, presidente dell'ADF, Parigi, 8-IV-2014.

Un terzo ostacolo risiede nelle staffette politiche. In Francia il cumulo dei mandati – verticale e nel tempo – caratterizza gli eletti agli organi dipartimentali. Al di là della loro stabilità in seno alle assemblee dipartimentali, i consiglieri generali dispongono di risorse che permettono ad alcuni di loro di accedere alle camere. Inoltre il consiglio generale può essere considerato come un livello strategico nella costruzione di una carriera politica. Attualmente, circa un centinaio di deputati (il 16,6%) e altrettanti senatori (il 26,7%) esercitano anche un mandato dipartimentale. Per questo gli eletti locali si ritrovano particolarmente ben rappresentati nei luoghi decisionali centrali. Inoltre, il Senato si vuole camera delle collettività locali (Delcamp A., 1991), poiché qualsiasi governo desideri riformare le collettività territoriali «vede i suoi margini di manovra fortemente limitati dalle capacità di ritorsione di cui il Senato dispone nei suoi confronti» (Le Lidec P., 2005: p. 83).

In Italia, per via del suo duplice ruolo amministrativo e politico, la provincia è anche un luogo di formazione delle élite politiche e di un notabilato (Menichini P., 2005). Storicamente, essa costituisce altresì una tappa fondamentale del *cursus honorum* (Nicolosi G., 2011: p. 98). Sebbene il fenomeno del cumulo dei mandati vi sia meno diffuso che in Francia (nel 2012 il 13% dei parlamentari italiani contro l'80% dei loro omologhi francesi), vi sono dei legami tra personale delle province e Parlamento. Così, in occasione del centenario dell'UPI, i presidenti delle province e dei consigli provinciali sono stati invitati al Senato. Nel suo discorso il presidente del Senato, Franco Marini, ha preso posizione sul dibattito sull'avvenire delle province, dichiarandosi «convinto che le Province, tutte quelle che hanno realmente un'identità storica e locale, debbano essere mantenute e valorizzate».

La svolta del 2014: rivelatrice di percezioni regionali differenti?

In Italia il governo di Mario Monti, composto di tecnici non eletti, aveva adottato il 31 ottobre 2012 un decreto legge che ridisegnava la mappa delle province al fine di economizzare sulle spese. Il decreto prevedeva di ridurre le 96 province delle regioni a statuto ordinario a sole 51, comprese 10 *città metropolitane*. I governi delle province sarebbero dovuti anch'essi scomparire a partire dal 1° gennaio 2013 (i presidenti delle province potendo essere coadiuvati da tre consiglieri per un anno) e le province interessate a partire dal 1° gennaio 2014. Solo che questo decreto legge sarebbe dovuto diventare legge ordinaria con il voto delle due camere del Parlamento, unico detentore del potere legislativo, entro un termine di 60 giorni. Successe però che il Popolo della Libertà (PdL), partito italiano fondato nel 2009 da Silvio Berlusconi e che nell'anno 2012 aveva sostenuto il governo Monti, cadde in preda a una crisi di *leadership* e a dicembre tolse al governo il proprio sostegno. Ciò comportò le dimissioni di Mario Monti (ufficializzate il 21 dicembre 2012), la dissoluzione del Parlamento e la caduta del decreto legge (decaduto per mancata conversione). Inoltre, prima della caduta del governo Monti, otto regioni si erano rivolte alla Corte Costituzionale mettendo in discussione la legittimità della riforma. Il 3 luglio

2013 la Corte dichiarò l'incostituzionalità della riforma a causa del ricorso al un decreto legge.

Meno di un anno dopo, il 3 aprile 2014, il *Corriere della sera* titola: «Addio Province». Quel mattino stesso il progetto di legge Delrio è adottato dalla Camera in terza lettura con 260 voti a favore, 158 contro e 7 astensioni. Mentre il governo aveva posto la fiducia sul testo, i partiti della coalizione (Partito Democratico, Nuovo Centrodestra, Scelta Civica) e Popolari per l'Italia si sono pronunciati a favore. Forza Italia, Movimento 5 Stelle (M5S), Lega, SEL e Fratelli d'Italia hanno invece espresso il loro disaccordo. Al momento del voto, il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, grida al colpo di stato («*Golpe! Questo è un golpe!*»). Come che sia, i poteri delle province sono stati trasferiti alle regioni e alle municipalità, così come i loro 60.000 dipendenti. Tramite questa legge Matteo Renzi, nuovo capo del governo, è riuscito a svuotare le province italiane del loro contenuto al fine di poterle stralciare dalla Costituzione in un secondo momento. Questa seconda tappa, più delicata, è tuttora in corso. Inoltre, il cambiamento in pratica non è così radicale, giacché la legge 56/2014 non prevede la sparizione pura e semplice delle province, bensì la loro conversione in un ente solo indirettamente elettivo, in altri termini in una circoscrizione amministrativa per i servizi decentrati dello Stato. La provincia diventerà una città metropolitana nelle province dei capoluoghi importanti (Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Reggio Calabria, Bari, Torino e Venezia), mentre Roma godrà di uno statuto particolare. La soppressione totale della provincia come collettività locale dipenderà dunque dall'adozione o meno del progetto di revisione costituzionale, votato dal Parlamento a gennaio, ma ancora soggetto all'esito di un referendum previsto per l'ottobre 2016 (l'oggetto principale della revisione è l'abolizione del bicameralismo perfetto).

In Francia, come un'eco¹⁰, l'8 aprile 2014 il nuovo primo ministro Manuel Valls riprende in mano la riforma della «millefoglie territoriale». Al momento della sua dichiarazione di politica generale egli afferma di augurarsi «l'apertura di un dibattito sull'avvenire dei consigli di dipartimento». I dipartimenti – come circoscrizioni amministrative dei servizi decentrati dello Stato – restano, ma i consigli generali verranno soppressi «in prospettiva entro il 2021». La riforma si vuole regionalista. Tuttavia, a partire dalla riapertura politica del settembre 2014 e dalla nuova dichiarazione di politica generale, la soppressione dei consigli di dipartimento non è più d'attualità. Dal punto di vista giuridico sopprimere il dipartimento come collettività territoriale, così come in Italia, esige una revisione della Costituzione. Conservare il consiglio generale pur trasferendo l'essenziale delle sue competenze ad altri livelli di collettività per farne un guscio vuoto non sarebbe più realizzabile in Francia, perché le collettività e i loro organi deliberativi devono avere delle «competenze effettive» (decisione del Consiglio Costituzionale dell'8 agosto 1985). Ora, il contesto politico è poco propizio a una riforma costituzionale, e a maggior ragione a questa. Dal punto di vista politico, cinque partiti intendono conservare i

¹⁰ I contatti politici bilaterali tra i due paesi sono molto frequenti. La sua prima visita in Europa da presidente del Consiglio Matteo Renzi l'ha riservata alla Francia, dove ha incontrato il presidente della Repubblica il 15-III-2014.

dipartimenti (il Partito Comunista, il Partito della Sinistra, il Partito Radicale di Sinistra, il *Front National* e il Movimento per la Francia), ma l'Unione per un Movimento Popolare (ormai noti come I Repubblicani) e il Partito Socialista, divisi al loro interno tra regionalisti e dipartimentalisti, affettano prudenza e non si pronunciano esplicitamente sulla sorte dei dipartimenti.

Mentre i senatori hanno svuotato il testo della sua sostanza e l'hanno rinviato all'Assemblea Nazionale, a costo di dichiararsi incompetenti in una materia che è al cuore delle loro prerogative, la telenovela dell'estate sui territori si è chiusa alla fine dell'agosto 2014, quando il governo Valls ha presentato le sue dimissioni al presidente della Repubblica. Per questa ragione le riforme che si sono succedute a partire dal 2012 sono le meno favorevoli ai dipartimenti. La legge «NOTRe» (Nuova Organizzazione Territoriale della Repubblica, *Nouvelle Organisation Territoriale de la République*) sopprime anche la clausola di competenza generale – secondo la quale ciascuna collettività gestisce e tratta gli affari relativi al proprio territorio – per i dipartimenti (art. 94) e le regioni (art. 1). In tal modo, questi ultimi sono ormai limitati alle competenze attribuite loro dalla legge NOTRe. Ora, questa legge consacra anche una ridefinizione delle competenze dei dipartimenti e delle regioni. Col passar dei mesi e a seconda dell'andamento del dibattito parlamentare, la ripartizione delle competenze tra queste due collettività non ha cessato di evolversi. Alla fine i trasferimenti sono meno numerosi di quelli previsti dal progetto di legge. L'arretramento sul trasferimento dei collegi alle regioni è probabilmente il più emblematico. La legge ha quindi notevolmente accresciuto le prerogative delle regioni, e sono stati effettuati diversi trasferimenti di competenze fra dipartimenti e regioni (trasporto scolastico, servizi non urbani, di linea o a richiesta, o ancora i collegamenti con le isole francesi).

Conclusioni

Dipartimenti e province esistono come «oggetti di riforma» (Desage F. – Guéranger D., 2011: p. 17). Questo articolo propone di gettare luce sulla controversia che si svolge intorno a questi due livelli intermedi in una prospettiva comparata. Su un piano istituzionale, le basi della comparazione province/dipartimenti sono parecchie. La principale differenza è che l'Italia insiste maggiormente sulla dimensione regionale rispetto alla Francia. In entrambi i paesi la riforma territoriale ricorre spesso nell'agenda politica. Dalle fine degli anni Ottanta (almeno), gli obiettivi ostentati sono condivisi: soppressione delle province/dipartimenti, rafforzamento del potere delle regioni, creazione di uno status particolare per le metropoli, o ancora diminuzione del numero dei comuni (fusione, raggruppamento). Le motivazioni invocate si ricollegano anch'esse: una potatura istituzionale il cui obiettivo sarebbe ad un tempo una semplificazione ai fini della leggibilità del potere e un adattamento a obiettivi di efficacia; razionalizzazione che dovrebbe altresì portare ad economizzare sulle spese. Ciò nondimeno, tanto in Francia quanto in Italia

queste riforme non sono mai state portate sino in fondo a causa di molteplici blocchi politici e istituzionali (se non addirittura costituzionali). L'azione di lobby degli eletti a livello locale – esercitata tramite un'associazione (l'UPI e l'ADF) o no – costituisce una delle ragioni di questi blocchi. Ma se gli eletti sono legati a tali livelli intermedi, è perché questi ultimi costituiscono allo stesso tempo un luogo di formazione delle élite e un luogo di risorse politiche, ed entrambe servono essenzialmente alla costruzione di carriere. Inoltre, lo svilupparsi di enti all'interno di queste circoscrizioni territoriali fin dalla loro creazione le ha naturalizzate e ne ha fatto dei luoghi dagli interessi molteplici, il che spiega la capacità di resilienza di questi livelli. Pertanto, la probabilità che province e dipartimenti scompaiano in quanto 'cornici' istituzionali è scarsa. In compenso, mentre queste due istituzioni sono nate e si sono rafforzate specchiandosi nella politica centralizzatrice di Roma e Parigi in direzione dei territori, le ipotesi di ri-centralizzazione avanzate dai due governi attuali rispetto a questi due livelli di governo locali potrebbero sfociare, probabilmente più rapidamente in Italia che in Francia, in una soppressione di queste istituzioni come collettività locali.

Riferimenti bibliografici

- Agostini F. (a cura di) (2011), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venute in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Amendola G. (1935), «La provincia nell'amministrazione dello Stato», in Orlando V. E. (a cura di), *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, Società Editrice Libreria, Milano, vol. 2.
- Amorth A. (a cura di) (1968), *Le Province*, Pozza, Vicenza.
- Antonelli P. – Palombelli G. (1995), «Le province: la storia, il territorio», in Gambi L. – Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 69-92.
- Auby J.-F. – Pontier J.-M. (1988), *Le département*, Economica, Paris.
- Bagnasco A. (1994), «Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam», *Stato e Mercato*, n. 40, pp. 93-103.
- Bagnasco A. – Oberti M. (1997), «Le trompe-l'œil des régions en Italie», in Le Galès P. – Lequesne C. (éds.), *Les paradoxes des régions en Europe*, La Découverte, Paris, pp. 149-163.
- Baraize F. – Négrier E. (éd.) (2001), *L'invention politique de l'agglomération*, L'Harmattan, Paris.
- Bennett R. J. (1993), «European Local Government Systems», in Bennett R. J. (ed.), *Local Government in the New Europe*, Bellhaven Press, London-New York, pp. 28-47.
- Boccalattes S. (a cura di) (2008), *Abolire le Province*, Rubbettino-Facco, Soveria Mannelli-Treviglio.
- Bolgherini, S. (2015), *Navigando a vista. Governi locali in Europa tra crisi e riforme*, Il Mulino, Bologna.

- Bonini F. (2003), «L'orizzonte politico-istituzionale vicino: la nascita delle circoscrizioni provinciali in Italia», *Storia Amministrazione Costituzione*, pp. 268-304.
- Briquet J.-L. (2001), «Les territoires imaginaires de l'Europe du Sud. Constructions savantes et productions politiques», in Cefaï D. (éd.), *Cultures politiques*, PUF, Paris, pp. 385-401.
- Brunazzo M. – Roux C. (2007), «Les province italiennes : entre subsidiarité et remise en cause», *Pouvoirs locaux*, n. 75, pp. 128-134.
- Carnieri C. (1992), *Regionalismo senza regione. Considerazioni sull'Umbria negli anni cinquanta e sessanta*, Protagon, Perugia.
- Ceffalo L. (2008), «Una vita sul filo del rasoio: la storia delle Province italiane», in Boccalattes S., 2008, pp. 15-35.
- Cole A. – Hargundéguy J.-B. – Stafford Ian – Pasquier R. – de Visscher C. (2015), «States of convergence in territorial governance», *Publius: the Journal of Federalism*, vol. 45, n. 2, pp. 297-321.
- Corpac A. (1986), «Provincia», in *Nuovissimo digesto*, Utet, Torino.
- Cremaschi M. – Delpirou A. – Rivière D. – Salone C. (éds.) (2015), *Métropoles et Régions, entre concurrences et complémentarités. Regards croisés France/Italie*, Planum, Rome-Milan.
- Crozier M. – Thoenig J.-C. (1975), «La régulation des systèmes organisés complexes. Le cas du système de décision politico-administratif local en France», *Revue française de sociologie*, vol. 16, n. 1, pp. 3-32.
- Delcamp A. (1990), *Les institutions locales en Europe*, PUF, Paris.
- Delcamp A. (1991), *Le Sénat et la décentralisation*, Economica, Paris.
- Dente B. (1985), *Governare la frammentazione. Stato, Regioni ed enti locali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Desage F. – Guéranger D. (2011), *La politique confisquée : sociologie des réformes et des institutions intercommunales*, Éd. du Croquant, Bellecombe-en-Bauges.
- Desideri C. (2015), *Regioni politiche e territori. Per una storia del regionalismo italiano*, Giuffrè Editore, Milano.
- Favre P. (1989), *Naissances de la science politique en France (1870-1914)*, Fayard, Paris.
- Gaspari O. (2002), «Primi anni dell'UPI. Tra storia delle istituzioni e storia familiare», *Le Province. Rivista dell'Unione delle province d'Italia*, n. 3, pp. 39-40.
- Gaspari O. (2004), *L'Italia delle Province: breve storia dell'Unione delle province d'Italia ad 1908 ad oggi*, UPI, Roma.
- Giuricin A. (2008), «Il costo delle Province», in Boccalattes S., 2012, pp. 73-107.
- Goldsmith M. (1992), «Local Government», *Urban Studies*, n. 29, voll. 3-4, pp. 393-410.
- Grégory M.-A. (2014), *La cause départementaliste. Genèses et réinventions d'une controverse politique française*, Tesi di dottorato, IEP d'Aix-en-Provence.
- Grégory M.-A. (2016), «La professionnalisation de la défense des intérêts départementaux» in Cadiou S. (éd.), *Gouverner sous pression ? La participation des groupes d'intérêt aux affaires territoriales*, LGDJ, Paris, pp. 185-199.
- Grémion P. (1969), *La structuration du pouvoir au niveau départemental*, Éd. du CNRS, Paris.

- Grémion P. (1976), *Le pouvoir périphérique. Bureaucrates et notables dans le système politique français*, Seuil, Paris.
- Hassenteufel P. (2000), « Deux ou trois choses que je sais d'elle. Remarques à propos d'expériences de comparaisons européennes », in CURAPP, *Les méthodes au concret. Démarches, formes de l'expérience et terrains d'investigation en science politique*, PUF, Paris, pp. 105-124.
- Hesse J. J. – Sharpe L. J. (1991), « Conclusions », in Hesse J.J. (ed.), *Local Government and Urban Affairs in International Perspective*, Nomos, Baden-Baden, pp. 603-621.
- Jansen O. (2015), « Le niveau intermédiaire de l'administration territoriale aux Pays-Bas : bilan provisoire de réformes controversées », *Revue française d'administration publique*, n. 156, pp. 945-958.
- Keating M. – Wilson A. (2014), « Regions with Regionalism? The Rescaling of Interest Groups in Six European States », *European Journal of Political Research*, n. 53, pp. 840-857.
- Le Lidec P. (2005), « Pouvoir de blocage et blocage du pouvoir : Le Sénat de la V^e République », *Pouvoirs Locaux*, IV, pp. 81-86.
- Lefèvre C. (1993), « Italie : l'échelon intermédiaire introuvable », *Revue Politique et Parlementaire*, n. 965, pp. 25-42.
- Levi G. (1985), *L'eredità immateriale: carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino.
- Levi G. (1992), « On *microstoria* », in Burke P. (ed.), *New perspectives on Historical Writing*, Pennsylvania University Press, Philadelphia.
- Lidström A. (2003), *Kommunsystem i Europa*, Liber, Malmö.
- Lijphart A. (1999), *Patterns of Democracy*, Yale University Press, New Haven.
- Lucarelli A. – Verpeaux M. (2012), *Régionalisme italien et régionalisme français. Aspects constitutionnels, administratifs et fiscaux*, L'Harmattan, Paris.
- Mangiameli S. (2012), « La provincia, l'area vasta e il governo delle funzioni nel territorio. Dal processo storico di formazione alla ristrutturazione istituzionale », ISSiRFA <www2.issirfa.cnr.it/6782,6239.html>.
- Mangiameli S. (ed.) (2014), *Italian Regionalism: Between Unitary Traditions and Federal Processes. Investigating Italy's Form of State*, Springer / ISSiRFA, Cham-Heidelberg.
- Marcou G. (2012), « Les réformes des collectivités territoriales en Europe : Problématiques communes et idiosyncrasies », *Revue française d'administration publique*, n. 141, pp. 183-205.
- Menichini P. (2005), « I presidenti delle province dall'Unità alla Grande Guerra », *Storia, amministrazione, costituzione*, n. 13, pp. 217-223.
- Mény Y. – Surel Y. (2009), *Politique comparée. Les démocraties : Allemagne, États-Unis, France, Grande-Bretagne, Italie*, Montchrestien, Paris [1987].
- Merloni F. (1994), « L'État régional contre la centralisation ? », in Delcamp A. (éd.), *Les collectivités décentralisées de l'Union européenne*, Documentation Française, Paris, pp. 233-254.

- Moschella G. (1992), «Legislazione elettorale e sistema dei partiti nella forma di governo regionale e locale in Italia», in Gambino S. (a cura di), *Sistemi elettorali e governo locale. Modelli europei a confronto: Italia, Germania, Spagna, Regno Unito, Francia, Stati Uniti*, Edizioni delle Autonomie, Roma, pp. 29-69.
- Nadal E. – Marty M. – Thiriot C. (éd.) (2005), *Faire de la politique comparée. Les terrains du comparatisme*, Karthala, Paris.
- Nay O. (1997), *La région, une institution. La représentation, le pouvoir et la règle dans l'espace régional*, L'Harmattan, Paris.
- Nicolosi G. (2011), «La Provincia come 'luogo' del notabilato in età liberale. Considerazioni storiche e storiografiche», in Agostini F., 2011, pp. 93-101.
- Ozouf-Marignier M.-V. (1989), *La formation des départements. La représentation du territoire français à la fin du XVIII^e siècle*, Éd. de l'EHÉSS, Paris.
- Page E. (1991), *Localism and centralism in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Pasquier R. (2012), *Le pouvoir régional. Mobilisations, décentralisation et gouvernance en France*, Les Presses de Sciences Po, Paris.
- Pastori G. (1997), «Provincia», in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. XII, Utet, Torino, pp. 201 et sgg.
- Paterlini S. (2014), *Goodbye Province. Mito e retorica dell'abolizione in 100 luoghi comuni*, Guerini e Associati, Milano.
- Payre R. (2007), *Une science communale ? Réseaux réformateurs et municipalité providence*, CNRS Editions, Paris.
- Putnam R. D. (1997), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, con R. Leonardi e R. Y. Nanetti, trad. it. di N. Messori, A. Mondadori, Milano [1993].
- Ritaine É. (1989), « La modernité localisée ? Leçons sur le développement régional en Italie », *Revue française de science politique*, vol. 39, n. 1, pp. 154-177.
- Ritaine É. (1994), « Italie : territoires au bord de la crise politique », in Balme R. – Garraud P. – Hoffmann-Martinot – Ritaine É. (éds.), *Le territoire pour politiques. Variations européennes*, L'Harmattan, Paris, pp. 115-159.
- Ritaine É. (1997), « La capacité politique des régions d'Europe du Sud », in Le Galès P. – Lequesne C. (éds.), *Les paradoxes des régions en Europe*, La Découverte, Paris, pp. 73-92.
- Rivière D. (2006), « Le maillage local et régional en Italie : les enjeux du débat sur le découpage territorial et la réforme 'fédérale' » in Bleton-Rugé A. – Commerçon N. – Gonnod P. (éds.), *Territoires institutionnels, territoires fonctionnels*, Institut de recherche du Val de Saône-Mâconnais, Mâcon, pp. 219-226.
- Sartori G. (1994), « Bien comparer, mal comparer », *Revue internationale de politique comparée*, vol. 1, n. 1, pp. 19-36.
- Senn L. – Zucchetti R. (a cura di) (2011), *Una proposta per il riassetto delle Province*, Assemblea Unione Province Italiane, Roma, 6-XII,
<http://www.upinet.it/docs/contenuti/2011/12/11-12-06%20-%20UPI%20-%20Proposta%20riassetto%20province.pdf> >.

- Sharpe L. J. (1993), *The Rise of the Meso Government in Europe*, SAGE, London.
- Sola G. (2005), *I paradigmi della scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- Spalla F. – Dossena A. (2009), *La provincia in Italia: il percorso di un'identità*, Aracne, Roma.
- Sperandii C. (2013), «La ristrutturazione territoriale e istituzionale delle province italiane», ISSIRFA, <www.issirfa.cnr.it/download/CLAUDIA%20SPERANDII_WEB.pdf>.
- Tarrow S. (1977), *Between Center and Periphery. Grassroots Politicians in Italy and France*, Yale University Press, New Haven-London.
- Tarrow S. (1979), «Decentramento incompiuto o centralismo restaurato? L'esperienza regionalistica in Italia e in Francia», *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. 9, n. 2, pp. 229-261.
- Triglia C. (1989), «Il paradosso delle regione? Regolazione economica e rappresentanza degli interessi», *Meridiana*, n. 6, pp. 173-198.
- Wollmann H. – Balboni E. – Gaudin J. P. – Marcou G. (2010), «The Multi-level Institutional Setting of Germany, Italy, France and of the UK in a Comparative Overview», *The provision of Public Services in Europe: Between State, Local Government and Market*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 15-48.
- Wollman H. (2012), «Local Government Reforms in (Seven) European Countries: Between Convergent and Divergent, Conflicting and Complementary Developments», *Local Government Studies*, vol. 38, n. 1, pp. 41-70.

Matthias Scantamburlo

**PARTITI E AUTODETERMINAZIONE IN SÜDTIROL/ALTO ADIGE:
COMPETIZIONE ETNICA E STRATEGIE DEI PARTITI
TRA AUTONOMIA E SECESSIONE***

Introduzione

L'avanzata dei partiti nazionalisti e regionalisti di «nazioni senza Stato» nell'Europa occidentale, i quali da partiti di protesta si sono convertiti in partiti di governo a livello sub-statale, ha dato nuovi impulsi a dinamiche di centro-periferia nelle «democrazie multinazionali» (Elias A. – Tronconi F., 2011). Tali dinamiche, messe peraltro in evidenza dai referendum per l'autodeterminazione tenutisi nel 2014 in Scozia e Catalogna, hanno generato una pressione sull'integrità costituzionale degli Stati nazionali dell'Europa occidentale in molti luoghi in cui ancora non era presente, e detengono il potenziale per ridefinire i confini territoriali della stessa.

Mentre la ricerca degli ultimi decenni si era concentrata soprattutto sui successi e la mobilitazione politica dei partiti etnoregionalisti (De Winter L. – Türsan H., 1998; Tronconi F., 2009), nuovi studi dimostrano che negli Stati multinazionali nascono processi di riforma territoriale sulla base delle richieste di controllo politico avanzate dai partiti regionali nei territori periferici (Meguid B., 2008; Alonso S., 2012; Massetti E. – Toubeau S., 2013). La priorità di questi studi risiedeva nella spiegazione delle strategie adottate dai partiti statali, che dal centro rispondevano alle richieste della periferia con più o meno decentralizzazione. Con alcune eccezioni rilevanti (cfr. Elias A., 2015) minor attenzione è stata invece dedicata sia alle capacità strategiche dei partiti etnoregionalisti di esercitare pressione sul cambiamento costituzionale, sia alla spiegazione dei fattori scatenanti le richieste dei territori.

Questo intervento analizza le strategie adottate dai partiti etnoregionalisti per affermare la tematica dei cambiamenti costituzionali all'interno dell'agenda politica. A tale scopo verrà condotta un'analisi empirica delle tendenze centrifughe nella competizione etnica in Sudtirolo a partire dalla chiusura della vertenza altoatesina tra Austria e Italia del 1992. Implementato per contenere le tendenze centrifughe, il sistema consociativo da allora ha perso sempre più equilibrio, cedendo a pressioni secessioniste nell'arena intra-etnica tedesca. Il presente lavoro si focalizza pertanto sui contenuti dei progetti di autodeterminazione dei partiti etnoregionalisti sudtirolesi nell'arena elettorale tedesca e sulle strategie adottate nella dimensione territoriale ed europea della competizione partitica.

* Data di ricezione dell'articolo: 31-I-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 1-VI-2016.

Attraverso l'utilizzo di nuovi dati ricavati dai programmi elettorali, il presente studio mette in luce come i partiti etnoregionalisti possono posizionarsi su dimensioni già definite ed esistenti della competizione elettorale. Inoltre si mostra che i suddetti partiti possiedono le capacità strategiche di modificare la dimensionalità dello spazio politico, ponendo l'attenzione su alcune tematiche piuttosto che su altre e riformulandone i contenuti in chiave nuova. In questo senso la *Südtiroler Volkspartei* (SVP), il partito autonomista di raccolta delle minoranze tedesca e ladina in Alto Adige e forza egemonica nel sistema partitico, ha risposto alla crescita dei partiti secessionisti attraverso una nuova strategia della *devolution max*, denominata «piena autonomia». All'interno di questa nuova prospettiva la radicalizzazione della posizione sull'asse centro-periferia, che approssima la SVP alle posizioni dei propri concorrenti, si accompagna tuttavia a una riformulazione del suo discorso territoriale. Quest'ultimo, se dapprima era orientato verso tematiche etnicoculturali, si avvicina ora sempre più ad un discorso di natura funzionale basato sull'acquisizione di nuove competenze. La politicizzazione di tematiche europee nell'ambito della «piena autonomia» viene invece affrontata dai partiti secessionisti con crescente euroscetticismo. Gli attuali ambiti di competizione tra i partiti altoatesini possono essere quindi individuati non solo nella dicotomia autonomia – secessione, ma anche nella posizione assunta nei confronti dell'Unione Europea (UE).

Il contributo è organizzato come segue. Nelle prime due parti vengono trattati il concetto dell'autodeterminazione e le strategie dei partiti nello spazio multidimensionale, individuando fattori sistemici e politici che possono influenzare quest'ultime. Le parti quarta e quinta introducono rispettivamente al caso di studio e alla metodologia utilizzata nell'analisi empirica. Lo studio empirico sulle strategie dei partiti sudtirolesi viene svolto nella sesta parte, utilizzando un approccio sia quantitativo che qualitativo. Nella parte finale vengono discussi i risultati.

Un approccio strategico-contestuale all'autodeterminazione

Il diritto all'autodeterminazione è stato uno degli slogan politici più efficaci e di successo del ventesimo secolo (Pelinka A., 2010) e la sua rivendicazione ha rappresentato uno dei maggiori compiti da risolvere nella prassi del costituzionalismo moderno (Keating M., 2012: p. 9). Il concetto chiave del diritto all'autodeterminazione non può essere messo in discussione in questo contesto. Tuttavia è necessario interrogarsi non solo sulle forme e sui contenuti che si nascondono dietro il concetto dell'autodeterminazione, ma anche su come questi vengano utilizzati dagli attori politici che ne richiedono il diritto. Per questo in primo luogo è necessaria una concettualizzazione del concetto.

Il «diritto all'autodeterminazione esterna», inteso come il diritto di uno Stato a proteggere la propria sovranità, è un diritto universalmente accettato. Il diritto alla secessione come separazione di un determinato territorio dall'unità dello stato-nazione non viene invece riconosciuto dalla comunità degli Stati come istituto del diritto internazionale

(Hilpold P., 2009). La ricerca dell'indipendenza attraverso la secessione però non esaurisce minimamente l'essenza dell'autodeterminazione. Il fatto che una statualità propria sia solo uno dei possibili risultati delle rivendicazioni nazionali, data la pluralità di formule costituzionali capaci di soddisfare tali rivendicazioni, è un fatto ormai largamente accettato (Keating M., 2001). Basti pensare in primo luogo alle forme di autodeterminazione interna oppure alla trasformazione dello stato-nazione in senso «post-sovrano».

«L'autodeterminazione interna» indica il completo coinvolgimento delle minoranze nel processo decisionale democratico attraverso il *power sharing* oppure attraverso la concessione di un determinato grado di autonomia territoriale (Lijphart A., 2004). La «post-sovranià» o «territorialità post-sovrana» indicano invece la trasformazione della sovranità statale dell'ordinamento territoriale, diviso e sovrapposto, che si è formato nel contesto dell'integrazione europea (Jureit U. – Tietze N., 2015). In questo ambito Keating (2008: p. 15) definisce l'autodeterminazione come qualcosa che «non riguarda tanto la fondazione di uno Stato separato, quanto la creazione della nazione come soggetto di rivendicazioni politiche, dotato di certi diritti ad essa inerenti, che vanno quindi negoziati in un ordine più vasto».

Pur non essendo possibile risolvere il problema della pretesa nazionale, questa prospettiva, basata sul superamento della statualità propria e sul principio della contrattazione (democratica), permette un ampliamento del concetto di autodeterminazione. In primo luogo si include nell'argomentazione propria del diritto all'autodeterminazione, oltre all'oggetto (autonomia o secessione) anche il soggetto, ovvero la definizione dei confini e della natura della comunità politica (Keating M. 2012: p. 13). In secondo luogo è possibile concettualizzare l'autodeterminazione come strategia politica. Visto che la richiesta di riconfigurazione dell'autorità territoriale porta con sé sostanziali interessi ed è contrattabile tra i vari attori politici, può diventare strumentale ed è per questo interpretabile come calcolo strategico per il raggiungimento delle rivendicazioni nazionali (Laible J., 2008; Hepburn E., 2010).

Le strategie di cambiamento costituzionale sono basate su diverse dimensioni del conflitto centro-periferia e, oltre a dipendere dal contesto storico, possono essere di natura economico-politica o culturale. Per questo motivo i partiti etnoregionalisti dell'Europa occidentale, in quanto maggiori rappresentanti politici delle «nazioni senza Stato», hanno presentato una molteplicità di strategie di cambiamento costituzionale giustificandole in vari modi. Mentre alcuni partiti rivendicano la forma dello Stato nazionale per raggiungere i propri obiettivi, altri hanno invece abbandonato l'idea dello stato-nazione unitario e richiedono alternativamente le soluzioni della *devolution max* o della *independence-lite*. La prima si rifà al massimo grado di decentramento all'interno della struttura statale, mentre la seconda indica una forma di secessione caratterizzata dal mantenimento di larga parte dell'infrastruttura costituzionale dello Stato precedente. Alla fine queste due proposte si intrecciano ad un livello costituzionale intermedio che non è contemplato dalle categorie costituzionali convenzionali (Keating M., 2012: p. 11).

Se si guardano i progetti costituzionali dei partiti etnoregionalisti si può notare come le loro strategie non varino solo da contesto a contesto, ma anche temporalmente. Come risposta ai nuovi spazi politici, formatisi all'interno delle strutture di opportunità politiche (*opportunity structures*) statuali e sovrastatali, i partiti politici col passare del tempo hanno adattato e ridefinito le proprie strategie in base al rispettivo contesto in cui operano. Le strutture di opportunità politiche statuali si basano essenzialmente sul decentramento. Quelle europee invece si manifestano, da un lato, attraverso la riduzione dei costi economici e militari, raggiungibili tramite una potenziale «indipendenza all'interno dell'Europa» e, dall'altro, attraverso la valorizzazione della capacità economica e politica delle regioni tramite la politica regionale europea (De Winter L. – Gómez-Reino M., 2002). Mentre nel corso degli anni Novanta i partiti etnoregionalisti hanno posto l'accento sull'autodeterminazione all'interno del contesto di un'Europa delle regioni, europeizzando così i propri obiettivi (Lynch P., 1996), negli anni Duemila, in seguito alla riaffermazione della centralità dello stato-nazione nella UE, il focus di molti partiti si è di nuovo fortemente orientato alle strutture di opportunità statuali, portando alcuni persino ad assumere posizioni euroscettiche (Elias A., 2009). Dato che queste posizioni spesso variano anche nello stesso contesto, come per esempio nel caso del Sudtirolo, la variabile contestuale da sola non basta per una spiegazione completa del cambio di orientamento. È necessario quindi ricapitolare brevemente le teorie della competizione tra partiti.

Strategie dei partiti nello spazio multidimensionale

L'interesse centrale di questo studio è l'analisi di come i partiti etnoregionalisti in Sudtirolo sfruttino in maniera strategica la dimensione territoriale ed europea ai fini della competizione elettorale.

La dimensione centro-periferia definisce la linea di conflitto del controllo politico su un territorio periferico all'interno dello stato-nazione (Alonso S., 2012: p. 19). Visto che questo controllo assume forme diversificate (culturali, economiche o amministrative) e richieste istituzionali che vanno dal protezionismo culturale fino alla secessione (violenta) (Masseti E., 2009), la linea di conflitto centro-periferia assume una struttura tematica complessa. Secondo Alonso, Gómez e Cabeza (2013: p. 191) quest'ultima si caratterizza per una componente culturale che fa riferimento alla definizione di comunità nazionale e una componente funzionale che definisce la ripartizione delle competenze e delle risorse tra lo Stato e il territorio periferico.

La dimensione europea connota essenzialmente il conflitto in chiave di una maggiore o di una minore integrazione europea. Come affermano Hix e Lord (2007: p. 27) quest'ultima taglia la tradizionale linea sinistra-destra in maniera ortogonale, dando luogo ad una configurazione partitica ad «U-rovesciata» che vede da una parte i partiti di destra e

sinistra radicale rifiutare l'UE e dall'altra i partiti di centro esserle favorevoli¹. Se l'UE rappresenti una dimensione indipendente, oppure venga sussunta in altre dimensioni presenti, è tuttavia oggetto di discussione scientifica (Mair P., 2007). Combinata alla dimensione territoriale l'uropeizzazione può costituire un'ulteriore dimensione che viene utilizzata strategicamente dai partiti per modificare la percezione e la salienza di alcune tematiche (Dardanelli P., 2009)².

In accordo con la combinazione tra teoria dello spazio e teoria della salienza in riferimento alla competizione partitica (Meguid B., 2008), presupponiamo che i partiti politici non assumano solo le proprie posizioni riguardo a certe tematiche inerenti alle dimensioni della competizione elettorale sopra descritte, ma anche in base alla rilevanza (salienza) che i partiti ascrivono ad esse in un determinato periodo. Secondo Basile (2015) ed Elias, Szöcsik e Zuber (2015) i partiti possono posizionarsi su dimensioni della competizione elettorale già definiti ed esistenti, ma anche decidere di modificare autonomamente la dimensione dello spazio politico attraverso l'evidenziazione di alcuni temi rispetto ad altri, e la riformulazione di temi connessi a certe dimensioni in maniera nuova.

I partiti porranno per questo l'accento sulle tematiche capaci di coinvolgere la maggior parte dell'elettorato, e su quelle nella cui realizzazione risultano avere maggior credibilità e reputazione rispetto ai loro sfidanti. Visto che gli elettori votano per i partiti che più si avvicinano alle loro preferenze e nello stesso tempo prediligono i temi che risultano essere più rilevanti all'interno di una certa dimensione, decidere quali temi evidenziare e quali mettere in secondo piano rappresenta una scelta strategica che dipende dalla struttura della competizione politica e dal rispettivo contesto (Alonso S., 2012: p. 19-33). I partiti però, nello scegliere la propria strategia politica, non considerano solo le preferenze degli elettori ma anche le strategie degli altri partiti rilevanti nel sistema partitico (Zuber C. I., 2012).

Meguid (2008: pp. 24-28) concettualizza tre strategie che i partiti hanno a disposizione quando concorrono nella competizione elettorale: una dell'indifferenza, una adattiva e una strategia contrappositiva. Mentre la prima strategia denota l'assunzione di un basso profilo rispetto ad uno dei temi/dimensioni entrati nella competizione elettorale per riuscire a svincolarsi dal tema, le altre due strategie denotano un aumento della salienza di alcuni temi e posizioni, in maniera simile oppure contrapposta rispetto ai diretti concorrenti. L'obiettivo della strategia adattiva è sfidare l'avversario sulla proprietà della tematica (*issue ownership*) in modo da sottrargli dei voti. La strategia contrappositiva mette

¹ Visto il neoliberalismo predominante, Massetti (2009: p. 523) ha osservato un cambio verso posizioni più critiche nei confronti dell'UE durante gli anni Duemila soprattutto tra i partiti regionalisti di centro-sinistra.

² Attraverso l'integrazione della dimensione europea nel proprio discorso territoriale, denominato «*Independence in Europe*», lo *Scottish National Party* (SNP) riuscì ad esempio a rendere un'opzione credibile una statualità propria all'interno dell'UE. In questo modo migliorò la sua situazione competitiva prima del referendum sulla *devolution* nel 1997.

invece l'elettore nella posizione di dover effettuare una scelta chiara tra due posizioni diverse.

I partiti però non possono decidere di adottare queste strategie in modo arbitrario. Nella prassi le decisioni strategiche dipendono sia da fattori sistemici che interni ai partiti, come l'organizzazione e l'ideologia (Elias A., 2011). L'influenza di questi fattori sistemici ed interni ai partiti saranno illustrati nel caso di studio sulla competizione partitica in Sudtirolo, ove il sistema consociativo, ma anche l'ideologia autonomista, vincolano le opzioni strategiche della SVP nella competizione con i partiti dell'opposizione secessionista tedesca sudtirolese.

Introduzione al caso di studio: La competizione etnica in Südtirol/Alto Adige

Per rappresentare empiricamente i concetti teorici illustrati sinora, questa sezione presenta un caso di studio sulle strategie riguardanti l'autodeterminazione nella competizione elettorale all'interno della minoranza tedesca in Sudtirolo. Unito al Trentino, esso costituisce una delle cinque regioni a Statuto speciale e rappresenta un modello di come un aspro conflitto etnico possa essere risolto grazie alla concessione di diritti di gruppo e autonomia territoriale (Wölk J. – Palermo F. – Marko J., 2008). Dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1919 e i tentativi di assimilazione durante il ventennio fascista, fu con l'accordo Gruber-De Gasperi del 1946 che vennero concessi meccanismi di protezione alle minoranze tedesca e ladina. La carente implementazione da parte dello Stato italiano scatenò la cosiddetta «questione sudtirolese» (*Südtirolfrage*) che, dopo azioni violente e un intervento dell'Austria all'ONU, nel 1972 culminò nell'elaborazione del Secondo Statuto di Autonomia. L'emanazione di quest'ultimo permise il trasferimento di competenze dalla regione alla provincia fino alla conclusione della vertenza nel 1992, e assicurò alla provincia di Bolzano un autogoverno legislativo e finanziario tra i più ampi in Europa.

Uscendo dalla logica di un modello di conflitto dissociativo, il primo Statuto di Autonomia del 1948 istituì un modello di democrazia consociativa (*consociational democracy*) per reagire alle tendenze centrifughe presenti nei gruppi linguistici della provincia. Questo modello prevede una frammentazione basata sulla divisione etnica dei gruppi e una divisione del potere secondo regole prestabilite. In questo modo la competizione politica e il principio della maggioranza si riducono per dare spazio a una minima cooperazione tra le élite politiche (Pallaver G., 2008). Sia il modello dissociativo che quello consociativo hanno avuto effetti sulla competizione e sul sistema partitico. In questo contesto il carattere di maggior rilievo è la dimensione etnica dei partiti. I partiti etnici dominano il sistema partitico sudtirolese in quanto la società locale è attraversata da una profonda linea di frattura etnica che si sovrappone a ogni altro *cleavage* (Lipset S. M. – Rokkan S., 1967).

In questa situazione di competizione etnicamente strutturata, si può parlare per quanto riguarda il sistema partitico sudtirolese di una *competizione segmentata*, ovvero *intra-*

etnica ma non *inter-etnica*. La separazione tra i singoli gruppi ha infatti portato alla conseguenza che l'intera arena elettorale risulta divisa lungo la linea di demarcazione etnica in due distinte *sub-arene* e i partiti tedeschi non sono in diretta competizione con quelli italiani. Va osservato tuttavia che, insieme al partito dei Grünen/Verdi/Verç che essendo un partito interetnico si sottrae a questa logica, la SVP esercita da qualche tempo una certa attrazione anche sull'elettorato italiano (Atz H. – Pallaver G., 2014: p. 175)³.

Il presente studio si concentra sulle strategie dei partiti etnoregionalisti nell'arena elettorale tedesca quali la *Südtiroler Volkspartei* (SVP, "Partito Popolare Sudtirolese"), la *Union für Südtirol/BürgerUnion* (UfS/BU, "Unione per il Sudtirolo"/"Unione dei Cittadini") la *Südtiroler Freiheit* (SF "Libertà Sud-Tirolese") e i *die Freiheitlichen* (dF "i Libertari"). Sono infatti i partiti che competono all'interno di questa arena che maggiormente hanno elaborato il tema dell'autodeterminazione nei confronti dello Stato italiano nonché modelli europei di organizzazione funzionale. La cornice temporale dell'analisi va dalla dichiarazione di chiusura della vertenza altoatesina tra Austria e Italia del 1992 fino alle elezioni per il consiglio provinciale del 2013. Tale cornice temporale consente di mantenere costante il contesto istituzionale dell'autonomia sudtirolese e di indagare l'influenza dei cambiamenti a livello europeo, nonché quella della competizione tra i partiti.

La SVP fu creata nel 1945 come partito di raccolta delle minoranze tedesca e ladina in Alto Adige con lo scopo di dar voce alla domanda di autogoverno alla popolazione sudtirolese. Tra i partiti altoatesini la SVP riscuote un ruolo predominante a causa dei suoi successi territoriali e dei suoi risultati elettorali. Dal dopoguerra al 2013 quest'ultima riuscì a ottenere sempre la maggioranza assoluta dei seggi nel consiglio e nella giunta provinciale (Scantamburlo M. – Pallaver G., 2014). Si è sempre affermata come forza politica egemonica anche a livello locale, amministrando ca. il 90% dei comuni. Nel Parlamento italiano ed europeo detiene il monopolio della rappresentazione delle minoranze altoatesine. Alla SVP viene attribuito il ruolo di "architetto politico" dell'autonomia sudtirolese, visto che fin dall'approvazione del primo statuto del 1948 ha cercato di implementarla nella prassi politica. Senza rinunciare formalmente al principio del diritto all'autodeterminazione⁴, non si è più discostata dalla soluzione dell'autonomia territoriale, sostenuta peraltro sia con argomenti internazionali, quali il riconoscimento dell'obsolescenza della soluzione secessionista in un'Europa unita, sia con argomenti pragmatici relativi al successo politico ed economico nell'ambito dell'autonomia finanziaria (Scantamburlo M. – Pallaver G., 2015a: pp. 2-3).

Dagli anni Ottanta in opposizione alla politica territoriale della SVP vennero fondati dei nuovi partiti che si ponevano in modo scettico, se non addirittura avverso, nei confronti dell'autonomia. La UfS, che aveva cominciato la sua attività già nel 1983 come *Wahlverband des Heimatbundes* ("Unione Elettorale della Lega Patriottica"), ossia l'associazione degli ex attentatori sudtirolesi. Fin dalla sua fondazione la UfS si era posta come partito

³ Nel 2013 circa il 7% degli elettori di lingua italiana ha dato il suo consenso al partito di raccolta SVP.

⁴ Nel suo programma attuale la SVP ribadisce «l'indispensabilità del diritto all'autodeterminazione dei sudtirolesi» (SVP, 1993: p. 2).

conservatore di destra e aveva parteggiato per la riannessione all’Austria. Nel 2007 la *pasionaria* Eva Klotz, a causa di tensioni interne lasciò il partito e fondò la SF, che aspira a un referendum per l’autodeterminazione. Il resto della UfS, oramai di poca rilevanza politica, nel 2012 si ribattezzò BU, orientandosi più verso tematiche sociali⁵. Tra i partiti della secessione figurano anche il partito dei dF, ispiratosi ai populistici della destra austriaca *Freiheitliche Partei Österreichs* (FPÖ – “Partito della Libertà Austriaco”), che nel 2012 lanciò la proposta dell’autodeterminazione in forma di Libero Stato (dF, 2013). Gli esponenti dei partiti del cosiddetto *Los von Rom* («Via da Roma») si unirono nel Gruppo di Lavoro per l’Autodeterminazione» (*Arbeitsgemeinschaft für Selbstbestimmung*), con lo scopo di realizzare un libero referendum. Oltre ad argomenti strettamente etnici dell’assimilazione culturale, la secessione viene promossa evocando problematiche quali quella del declino economico dello Stato italiano, nonché della mancanza di capacità riformatrice del medesimo (Scantamburlo M. – Pallaver G., 2015a: p. 3).

Tab. 1. Risultati elettorali provinciali dei partiti nell’arena elettorale tedesca 1988-2013

Partito	1988	1993	1998	2003	2008	2013
SVP	60.4 (22)	52.0 (19)	56.6 (21)	55.6 (21)	48.1 (18)	45.7 (17)
dF		6.1 (2)	2.5 (1)	5.0 (2)	14.3 (5)	17.9 (6)
UfS	2.3 (1) ¹	4.8 (2)	5.5 (2)	6.8 (2)	2.3 (1)	2.1 (1) ²
SF					4.9 (2)	7.2 (3)
Altri³	(11)	(12)	(11)	(10)	(9)	(8)
Totale	(35)	(35)	(35)	(35)	(35)	(35)

Fonte: Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige 2013.

¹ Partecipò come *Wahlverband des Heimatbundes*.

² Rinominatosi *Bündnis BürgerUnion*.

³ Tra i partiti che competono in parte nell’arena elettorale tedesca c’è anche il partito interetnico *Grüne/Verdi/Verc*.

Quando nel 1973, un anno dopo il varo del secondo Statuto di Autonomia, si svolsero le elezioni per il consiglio provinciale, tra i partiti che ottennero seggi ve n’era solo uno che avversava l’autonomia: il Movimento Sociale Italiano (MSI), col 4% dei consensi e un mandato (su 35). I partiti favorevoli all’autonomia, sia italiani (28,9%) che tedeschi (63,3%), rappresentavano insieme il 92,1% del consiglio provinciale. Considerando le elezioni provinciali del 2013, il quadro risulta fortemente mutato. I partiti del consiglio provinciale che vedono nell’autonomia territoriale il modello per la convivenza dei gruppi linguistici rappresentano il 68,2% del totale (SVP, Partito Democratico, Verdi, Movimento 5 Stelle, Team Autonomie, L’Alto Adige nel Cuore). A questo gruppo di partiti si contrappone un 27% costituito da partiti che sostengono la secessione dall’Italia (dF, SF, BU). In questo

⁵ A causa della scarsa rilevanza nel sistema politico la BU è stata esclusa dall’analisi.

senso si registra negli ultimi anni una dinamica elettorale centrifuga, dall'autonomia verso la secessione (Scantamburlo M. – Pallaver G., 2014: p. 500).

Il rafforzamento dei partiti secessionisti ha costretto la SVP a correre ai ripari per non perdere nella competizione elettorale la capacità di concorrere in tema di autodeterminazione. La SVP persegue una politica autonomistica realistica in accordo con Austria e Italia. Le trattative con Roma per lo sviluppo dell'autonomia non sono conciliabili con richieste secessionistiche. La SVP quindi non può rispondere alle richieste di autodeterminazione degli altri partiti tedeschi con qualcosa di equivalente.

Metodologia

I programmi elettorali come momento di fondamentale espressione dei partiti politici rientrano generalmente tra i più significativi documenti per l'analisi del loro posizionamento intorno ai diversi temi del dibattito pubblico. Le argomentazioni della vasta letteratura che si è ormai confrontata con i vantaggi dell'analisi dei programmi elettorali viene riassunta da Alonso, Volkens e Gómez (2012) nei seguenti tre punti. In primo luogo, i programmi elettorali vengono pubblicati da organi ufficiali di partito, rappresentano la posizione dell'intero partito e non di una singola persona o di una fazione. In secondo luogo, essi vengono pubblicati regolarmente per ogni tornata elettorale e quindi rendono possibile l'individuazione dei mutamenti nel corso del tempo. In terzo luogo, la diversa gradazione con cui essi accolgono i vari temi del dibattito politico consente una sistematica comparazione tra i programmi.

L'agenda elettorale multidimensionale dei partiti periferici è confermata in gran parte in modo empirico. Molte tipologie classificano questi partiti sulla base delle loro posizioni riguardo al *cleavage* territoriale e economico, come pure del loro atteggiamento nei confronti dell'UE (De Winter L. – Lynch P. – Gomez-Reino M., 2006; Massetti E., 2009; Dandoy R., 2010). La maggioranza degli studi però indagano questo aspetto con modalità qualitative, mentre solo recentemente sono apparsi studi quantitativi (Dandoy R. – Sandri G., 2009; Alonso S. – Gómez B. – Cabeza L., 2015a e 2015b). Anche se il posizionamento nella dimensione europea è già stato più volte analizzato quantitativamente (Ray L., 1999; Jolly S., 2007; Chaney P., 2014), a mia conoscenza solo gli studi di Dandoy e Sandri (2009) e Chaney (2014) lo collocano in riferimento alla dimensione territoriale. Quest'ultimo autore è l'unico ad utilizzare a tale scopo i programmi elettorali regionali:

La ricerca esistente tende a concentrarsi sul contesto UE e su quello statale, mentre mancano dati empirici longitudinali e sistematici a livello regionale. Si tratta di un gap di conoscenza cruciale, perché le elezioni sub-statali sono un contesto in cui i partiti nazionalisti delle minoranze devono affrontare la sfida di gestire un *cleavage* europeo ed etno-regionale. (Chaney P., 2014: p. 465).

I dati qui utilizzati per questo provengono dal *Regional Manifestos Project* (RMP). La metodologia del RMP consiste in un ampliamento dell'analisi quantitativa sui contenuti del *Manifesto Research on Political Representation* (MARPOR) per lo studio delle organizzazioni statali multilivello. Il classico schema MARPOR (Werner A. – Lacewell O. – Volkens A., 2014) è stato in questo caso ampliato non solo con nuove sub-categorie, adatte ai contesti regionali, ma anche con un ulteriore codice a due cifre che consente di cogliere le preferenze territoriali dei partiti. Grazie a ciò si possono ora riconoscere e analizzare i temi strettamente collegati alla linea di conflitto centro-periferia, che non erano singolarmente individuabili con lo schema di classificazione MARPOR per le elezioni nazionali.

Il nuovo schema consiste in 76 categorie di *policy* (le 56 originali più 20 preferenze rispondenti al contesto regionale) oltre a 20 categorie territoriali (vedi appendice). Nella codificazione di un programma elettorale a ogni «quasi-frase» (*quasi-sentence*), equivalente a un argomento, viene attribuita una delle 76 preferenze di *policy* nonché una delle 20 preferenze territoriali. Le due categorie vengono divise da un trattino: XX_YYY (codice preferenza territoriale_codice preferenza di *policy*) e possono poi essere analizzate insieme o distintamente, tenendo conto che le preferenze territoriali consentono l'elaborazione di scale centro-periferia più precise. Lo schema di classificazione RMP permette di colmare due lacune empiriche, e precisamente da un lato la mancanza di dati per la valutazione delle preferenze di *policy* e della posizione dei partiti nella dimensione centro-periferia con la conseguente assenza di una scala centro-periferia utilizzabile; dall'altro lato la mancanza di dati sulle preferenze di *policy* e sulle posizioni dei partiti periferici a livello sub-statale (Alonso S. – Gómez B. – Cabeza L., 2012: p. 209).

La *saliienza* della dimensione territoriale viene calcolata attraverso la percentuale di quasi-frasi, che in un programma elettorale si riferiscono alle categorie di centro-periferia. Il calcolo della salienza della dimensione europea segue lo stesso procedimento, tenendo conto però delle categorie europee (vedi appendice). La salienza si misura con una scala i cui estremi assumono i valori 0, nel caso di un programma elettorale che ignora completamente una determinata dimensione, a 100, nel caso di un programma elettorale che dedica tutte le sue quasi-frasi alla stessa.

La *posizione* dei partiti rispetto alle varie dimensioni viene calcolata attraverso il metodo classico del MARPOR, che prevede la sottrazione della percentuale delle categorie opposte⁶. Sulla base della scala risultante le posizioni dei partiti vengono disposte all'interno sia dello spazio centro-periferia sia in quello pro- e anti-UE. Tali intervalli vanno teoricamente da -100, nel caso di un programma elettorale esclusivamente pro-centro o anti-UE, a 100, nel caso di un programma elettorale esclusivamente pro-periferia o pro-UE.

⁶ Poiché questi derivano dai valori relativi alla salienza, i risultati riguardo alle posizioni non riflettono il peso relativo delle categorie pro-centro (anti-UE) rispetto a quelle pro-periferia (pro-UE), bensì dipendono integralmente dai contenuti, ovvero dalla lunghezza del programma elettorale (Budge I., 2013: p. 3)

Tab. 2. Calcolo della *Salienza*, *Posizione* e *Framing* delle dimensioni

	Dimensione territoriale	Dimensione europea	Distanza teorica
Salienza	$(C + P)/N$	$(UE)/N$	Da 0 a 100
Posizione	$(C - P)/N$	$(proUE - antiUE)/N$	Da -100 a +100
Frame	$(P - cult)$ vs. $(P - fun)$		Da 0 a 100

Fonte: adattato da Alonso S. – Cabeza L. – Gómez B. (2015).

C = numero di quasi-frasi a favore della categoria centro;

P = numero di quasi-frasi a favore della categoria periferia, dove *cult* = culturale e *fun* = funzionale

UE = numero di quasi-frasi relative all'ambito europeo, dove *pro* = UE positivo e *anti* = UE negativo

N = numero totale di quasi-frasi

Il *framing* della dimensione territoriale, ossia come la strategia territoriale viene formulata, si basa sulla definizione della dimensione territoriale di cui sopra, la quale è caratterizzata da due componenti: la prima culturale, la seconda funzionale. Il metodo del RMP consente di analizzare in maniera indipendente entrambe le componenti, in quanto le categorie centro-periferia possono essere divise in culturali e funzionali (vedi appendice). Il numero delle categorie funzionali si contrappone a quello delle categorie culturali all'interno della dimensione territoriale.

La dimensione territoriale ed europea nella dinamica della competizione tra i partiti etnoregionalisti sudtirolesi

Sinora abbiamo descritto i partiti etnoregionalisti in Sudtirolo e le loro posizioni generali rispetto all'autodeterminazione. Da questa descrizione risulta chiaro che non si tratta di concetti statici, ma soggetti a variazioni nel corso del tempo. Nell'ultima parte del presente lavoro si passa ad un'analisi dinamica, focalizzando l'attenzione sulle strategie con cui il tema dell'autodeterminazione viene utilizzato dai partiti nella competizione elettorale e sul loro cambiamento nel corso del tempo.

La dimensione territoriale

L'accettazione della dichiarazione di chiusura della controversia tra Austria e Italia del 1992 significava la fine della vincente «politica del Pacchetto» che la SVP aveva perseguito sin dagli anni Sessanta. Nel nuovo statuto del partito del 1993 venne introdotta, come obiettivo strategico per il futuro, il concetto di «autonomia dinamica» (SVP, 1993: p. 1). Questa strategia di *post-devolution* indicava in particolare l'obiettivo di adeguare gradualmente l'autonomia al contesto nazionale ed europeo in corso di cambiamento e prevedeva anche l'assunzione di ulteriori competenze che andavano al di là del secondo Statuto di Autonomia.

La decisione di rinunciare di fatto all'autodeterminazione, accettando la chiusura della controversia, portò a una spaccatura interna tra la maggioranza del partito e gli elementi più intransigenti. La fuoriuscita di quest'ultimi alzò il livello della competizione per ottenere i voti della popolazione tedesca. In quel periodo nacque il partito dei dF, che si definì in contrapposizione alla SVP come un «partito federalista» con l'obiettivo di «promuovere i passaggi per la creazione di una regione europea del Tirolo nella quale tutte le parti del Tirolo si possano unire per libera decisione sulla base del diritto di autodeterminazione dei popoli» (dF, 1993: p. 9). Accanto ai dF esisteva già l'UfS. La riannessione all'Austria era tra gli obiettivi sin dalla fondazione dell'*Heimatbund*; nel 1995, nella sua «Visione del Tirolo», la UfS si pose concretamente come finalità costitutiva un Libero Stato Europeo del Tirolo come regione europea indipendente, attraverso la separazione del Sudtirolo dall'Italia e il suo ricongiungimento al Tirolo settentrionale e orientale (UfS, 1998: p. 6).

A questa opposizione secessionista, che nel 1993 era divenuta un serio avversario, la SVP rispose con una strategia dell'indifferenza, che mirava ad evitare il più possibile contrapposizioni nella dimensione territoriale (SVP, 1998). Diversi fattori contribuirono per un decennio al successo di tale strategia. Da un lato fu possibile durante i governi romani di centro-sinistra (1996-2001) ottenere diverse concessioni nell'ambito dell'autonomia; dall'altro i positivi risultati economici portarono ad un'attenuazione delle tensioni etniche, al punto che nel 2003 il pericolo più grande per la SVP provenne dal partito interetnico dei Grüne/Verdi/Verc (Massetti E., 2009: p. 168). Al successo della SVP contribuirono anche gli effetti delle lotte interne e degli scandali politici tra le file dei dF, come ad esempio l'omicidio del consigliere provinciale Waldner (Pallaver G., 2007: p. 585). Solo un decennio dopo i dF riuscirono a riportarsi sulle posizioni di forza del 1993.

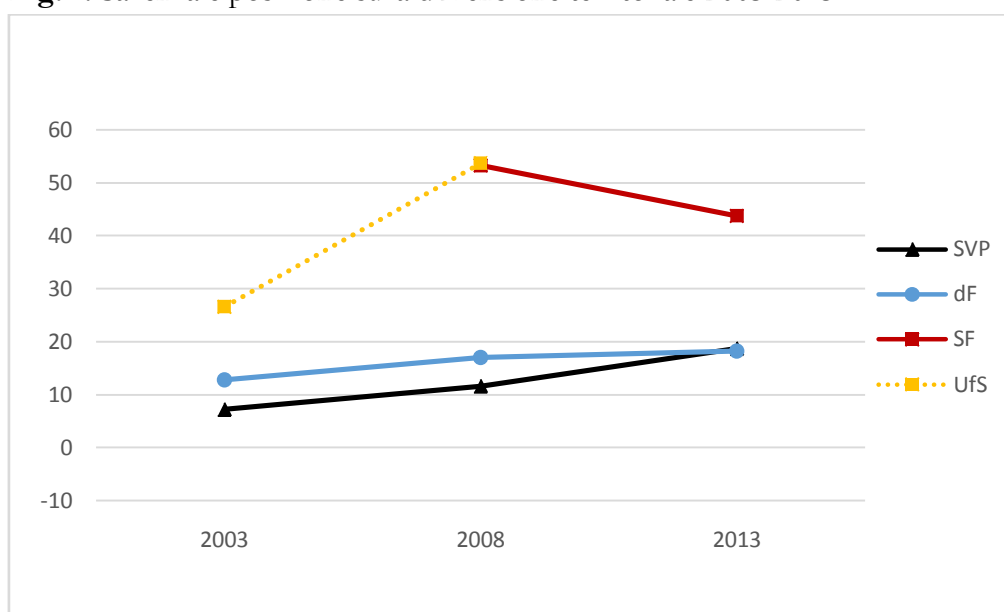
Tuttavia, a partire dalle elezioni per il Consiglio provinciale del 2003 il trend tornò ad essere favorevole all'opposizione tedesca. Mentre la SVP perdeva per la prima volta dal dopoguerra la maggioranza assoluta in termini di voti (mantenendola come seggi), i dF arrivarono nel 2008 a rappresentare il secondo partito nel Consiglio provinciale (e per la prima volta tale ruolo andava a un partito tedesco). I motivi del crollo della SVP possono essere ricercati nei suoi non sempre felici calcoli strategici. Il suo appoggio nel 2006 al governo Prodi, in cui rientravano anche partiti della sinistra radicale, fu assai criticato anche all'interno del partito (Pallaver G., 2011: p. 189). Inoltre tale appoggio, a causa della breve durata di quel governo, non portò ad alcun risultato sul piano dello sviluppo dell'autonomia. Anche sotto i governi successivi di centro-destra, caratterizzati dall'agenda della Lega Nord che puntava più al federalismo fiscale che a un decentramento politico, non si ebbero risultati concreti nell'ambito dell'autonomia sudtirolese (Massetti E., 2009: p. 170).

Un'ulteriore concorrente per la SVP venne dal campo irredentista, nel quale si registrò nel 2007 la fuoriuscita della SF dall'UfS. Con l'obiettivo dichiarato di avviare un referendum sull'autodeterminazione, il nuovo movimento riuscì a conquistare due seggi e a profilarsi come nuovo importante attore nella contesa elettorale. La fig. 2 indica gli effetti

di quest'accresciuta competizione relativamente allo sviluppo della rilevanza attribuita dai partiti alla dimensione territoriale.

Mentre grazie al referendum la SF introduceva nello scenario politico un nuovo tema e concentrava il suo programma quasi esclusivamente su di esso (a differenza dell'UfS), SVP e dF rispondevano elevando il rilievo dei temi territoriali, senza però mutare nulla nella propria posizione sull'autodeterminazione. Nel 2013, come mostra la fig. 2, si rafforzò il trend della rilevanza della dimensione territoriale. Mentre per i dF tale fenomeno appare minimo, per la SVP, in confronto ai dati del 2008, si può parlare di un vistoso mutamento di indirizzo nel rilievo dato ai temi periferici.

Fig. 1. Salienza e posizione sulla dimensione territoriale 2003-2013



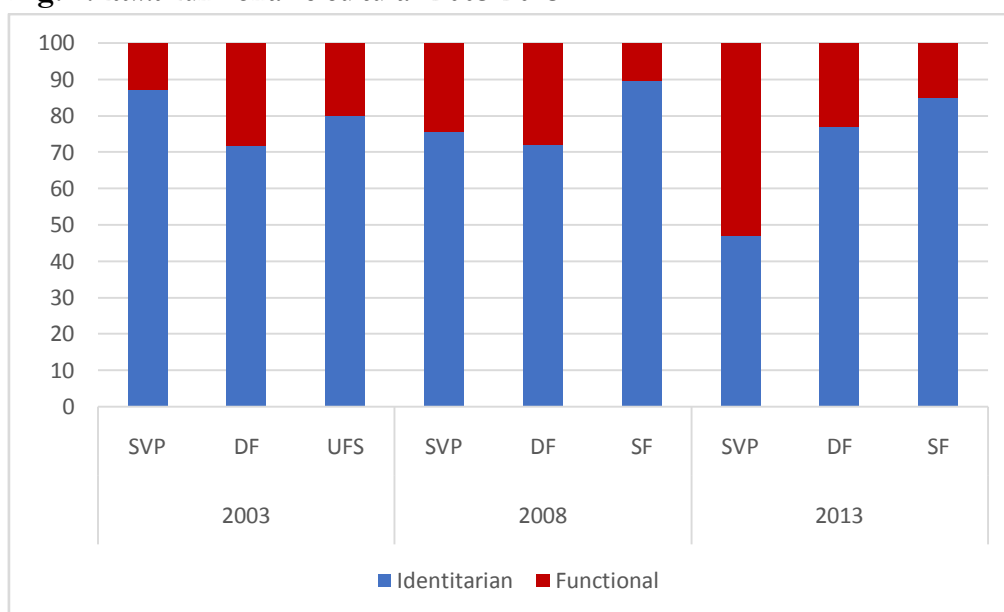
Fonte: Regional Manifestos Project

Per ricollocare la propria capacità competitiva nell'agenda territoriale e poter reagire alla minaccia proveniente dal fronte secessionista, la SVP si allontanò dal suo precedente discorso dell'«autonomia dinamica» e presentò in occasione delle elezioni provinciali del 2013 una nuova prospettiva costituzionale di massima devoluzione: la «piena autonomia» (*Vollautonomie*). Il passaggio dall'autonomia alla «piena autonomia» dovrebbe essere negoziato con l'Italia lungo sette tappe, attraverso l'assunzione da parte della provincia di tutti quegli ambiti di competenze che non siano espressamente riservati allo Stato (tra cui politica estera, difesa, valuta). Accanto alla richiesta di un autonomo servizio di pubblica sicurezza provinciale, l'istanza più importante è quella di una completa autonomia finanziaria. Senza prevedere spostamenti di confine, al termine di questo processo di devoluzione dovrebbe però essere posto l'obiettivo di poter stringere trattati internazionali (SVP, 2011: pp. 4-5).

Da parte loro, per reagire al referendum sull'autodeterminazione della SF e alla «piena autonomia» della SVP, i dF lanciarono nel 2012 il progetto di indipendenza del Sudtirolo in forma di libero Stato. A differenza del progetto della SF, tale indipendenza dovrebbe essere avviata per via istituzionale attraverso il voto dei due terzi del Consiglio provinciale di Bolzano, che si costituirebbe come parlamento provvisorio del libero Stato del Sudtirolo, sulla base del diritto di autodeterminazione e di un «partenariato etnico» da parte dei gruppi linguistici (dF, 2012). La diminuzione della rilevanza dei temi territoriali da parte della SF deriva invece dall'elaborazione di nuove tematiche che vanno oltre la *single issue* dell'autodeterminazione, allo scopo di allargare la base elettorale dopo il positivo riscontro ottenuto entrando nella competizione. Il fatto che la consistenza dei temi territoriali della SF sia il doppio rispetto a SVP e dF dimostra comunque che l'autodeterminazione rappresenta sempre il tema centrale di questo partito.

La fig. 2 mostra la struttura tematica della linea di conflitto centro-periferia in comparazione temporale. Mentre fino al 2008 i partiti sottolineano sempre più fortemente i temi identitari e quindi le componenti socio-culturali dell'autodeterminazione, si può notare chiaramente un nuovo indirizzo nel discorso territoriale da parte della SVP, che tende nel corso del tempo a collegarlo sempre più strettamente alle componenti funzionali dell'autodeterminazione (interna).

Fig. 2. *Issues* funzionali e culturali 2003-2013



Fonte: Regional Manifestos Project

Oltre che come risposta strategica alla minaccia secessionista, questa riformulazione del discorso territoriale si può spiegare anche con i mutamenti della base elettorale della SVP. A fronte dei precedenti tentativi di rispondere all'opposizione secessionista sul piano retorico con motivi di politica etnica (Masseti E., 2009: p. 171), il nuovo discorso

territoriale-funzionale permette di rivolgersi non solo alla base elettorale tedesca ma anche a quella italiana, nel frattempo consolidatasi, senza peraltro doversi aprire ad essa da un punto di vista organizzativo. Alle elezioni provinciali del 2008 la percentuale di «voti italiani» aveva raggiunto il suo massimo storico salvando la maggioranza di seggi all' SVP (Atz H. – Pallaver G., 2009). Anche se nel 2013 la percentuale si abbassò lievemente, gli elettori italiani fanno ormai parte fissa nella base elettorale della SVP. In senso opposto alla riformulazione del discorso territoriale della SVP, l'opposizione tedesca continua a motivare la sua richiesta di secessione in una dimensione socio-culturale dell'autodeterminazione (pur con qualche cenno all'inclusione degli italiani), nella quale predominano i temi identitari (etnici) e linguistico-culturali. La diminuzione del peso della dimensione funzionale nei programmi è legata al cambio del discorso europeo di questi partiti.

La dimensione europea

La dimensione europea in Sudtirolo è strettamente collegata a quella territoriale. Dato l'intervento della stessa ONU nella «questione sudtirolese» la SVP ha mostrato sin dall'inizio un atteggiamento positivo verso la cooperazione internazionale e sovranazionale (SVP, 1972: p. 39). Il quadro della legge elettorale italiana per le consultazioni europee⁷ ha sinora contribuito a far sì che dal 1979 la SVP sia sempre stata rappresentata nel parlamento dell'UE e sia stata per questo coinvolta nei processi di *policy-making* europei. L'entrata in questa struttura di opportunità sovranazionale ha portato non solo a influenzare durevolmente il suo positivo atteggiamento verso la UE (Scantamburlo M. – Pallaver G., 2015b), ma anche alla proprietà del discorso europeo a livello regionale, i cui sviluppi nella competizione elettorale verranno qui descritti.

Nonostante la SVP abbia assunto sin dall'inizio questa posizione favorevole alla cooperazione internazionale e sovranazionale, gli sviluppi dell'UE sullo sfondo del Trattato di Maastricht hanno destato alcune perplessità. L'UE è stata infatti percepita come un nuovo centro di potere dal quale l'autonomia sudtirolese avrebbe dovuto essere difesa (Scantamburlo M. – Pallaver G., 2015b: p. 160). Dopo la chiusura della controversia italo-austriaca, accanto all'autonomia dinamica il partito auspicò «la fondazione di una regione europea federalista nel quadro del sistema federalistico europeo» (SVP, 1993: p. 10). Riunirsi quanto più possibile al Tirolo del nord era stato un tema di sporadica discussione sin dagli anni Ottanta, nel contesto del cosiddetto «Accordino»⁸, grazie al quale era stato innalzato su un nuovo piano (Pallaver G., 2005).

⁷ La legge si riferisce esplicitamente alle minoranze della Val d'Aosta, Alto Adige e Friuli e alla possibilità dei partiti di minoranza di unirsi a una lista nazionale. Se il candidato della minoranza non viene eletto l'ultimo posto della lista spetta al candidato della minoranza che si aggiudica almeno 50.000 preferenze (legge 24-I-1979).

⁸ L'accordino indica un accordo regionale tra Italia e Austria conclusosi nel 1949 e basato sull'accordo Gruber-De Gasperi per facilitare lo scambio di merci tra Tirolo del Nord, Vorarlberg e Sudtirolo.

Come già accennato nel capitolo precedente, anche l'opposizione tedesca integrò le proprie visioni secessioniste in una regione europea del Tirolo nel quadro di un'Europa delle regioni, sottolineando comunque il riferimento al diritto di autodeterminazione dei popoli. Il tema dell'Europa, che in virtù della riunificazione del Tirolo si collegava quasi esclusivamente con la dimensione territoriale della competizione, poté godere nel panorama partitico sudtirolese degli anni Novanta di un positivo *consenso di élite*. Ciò che distingueva le varie posizioni era soltanto il grado di autodeterminazione (secessione interna oppure esterna) attribuito ai differenti modelli costituzionali, come pure la diretta integrazione del tema dell'Europa nel modello. Mentre dF e UfS avevano come obiettivo principale una regione europea autodeterminata, per la SVP era prioritaria l'autonomia dinamica e la regione europea costituiva una questione separata. La richiesta tra le file dell'opposizione tedesca di una maggiore integrazione in vista della riunificazione del Tirolo nel quadro di un regionalismo europeo è esplicitata nei loro programmi elettorali regionali: «Bisogna aspirare all'integrazione europea e ad un'Europa dei popoli e delle regioni. Per questo l'Union auspica anche l'introduzione come valuta dell'Euro e l'abolizione della Lira. Il Sudtirolo sarebbe così anche simbolicamente più vicino all'Europa centrale» (UfS, 1998). I dF invece salutarono l'integrazione europea (in particolare l'Accordo di Schengen) perché «consente una maggiore collaborazione con il Bundesland Tirol e con la patria austriaca» e si dichiarò per una maggiore integrazione regionale: «Il nostro futuro nell'Europa che si sta integrando può essere solo in un rafforzamento della nostra amministrazione autonoma, se non vogliamo scomparire all'interno di mega-regioni» (dF, 1998).

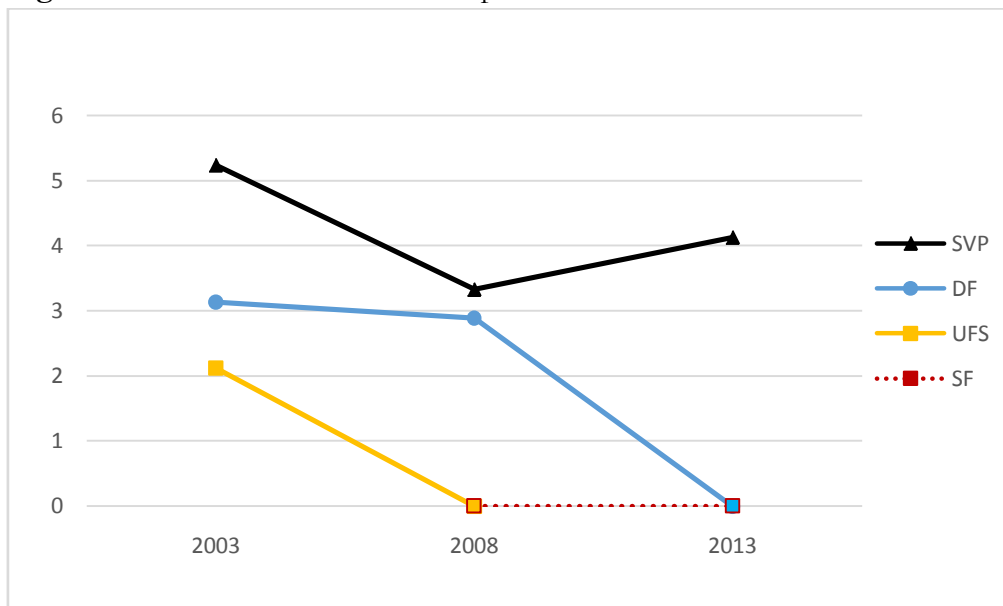
La fig. 4 mostra lo sviluppo della rilevanza dei temi europei nei programmi per le elezioni del Consiglio provinciale.

Il rilievo relativamente grande attribuito nel 2003 al tema dell'Europa deriva dalla discussione sulla Convenzione dell'UE, dalla quale tutti i partiti sudtirolesi si attendevano un ancoraggio dei diritti delle minoranze nella Costituzione europea. Solo i dF dichiararono che avrebbero negato la loro approvazione al trattato costitutivo in caso di un inadempimento delle norme sulle minoranze (dF, 2003).

Una generale diminuzione dei temi europei si registra invece nel 2008. Mentre la SVP e i dF si limitano alle loro diverse interpretazioni della regione europea del Tirolo, la neonata SF ignora completamente i temi europei nel suo programma. Nella sua visione dell'autodeterminazione all'interno della strategia elettorale del 2008, l'Europa non riveste più alcun ruolo. Stessa scelta fanno i dF nel 2013. Benché nella costituzione del loro Stato Libero si preveda la collaborazione regionale «orientata ad intensificare i rapporti di buon vicinato e a rafforzare il regionalismo europeo» (dF, 2013: p. 15) e l'entrata nella UE, anche loro nel programma elettorale rinunciano alla tematizzazione dell'Europa. Una netta esplicitazione delle loro posizioni riguardo alla UE si trova nel programma elettorale per le europee del 2014: «Bisogna assumere iniziative generali per invertire il centralismo di Bruxelles e per ridare maggiori poteri legislativi ai territori e alle regioni, che possono occuparsi molto meglio dei bisogni della popolazione» (dF, 2014: p. 1). Mentre fino al 2008

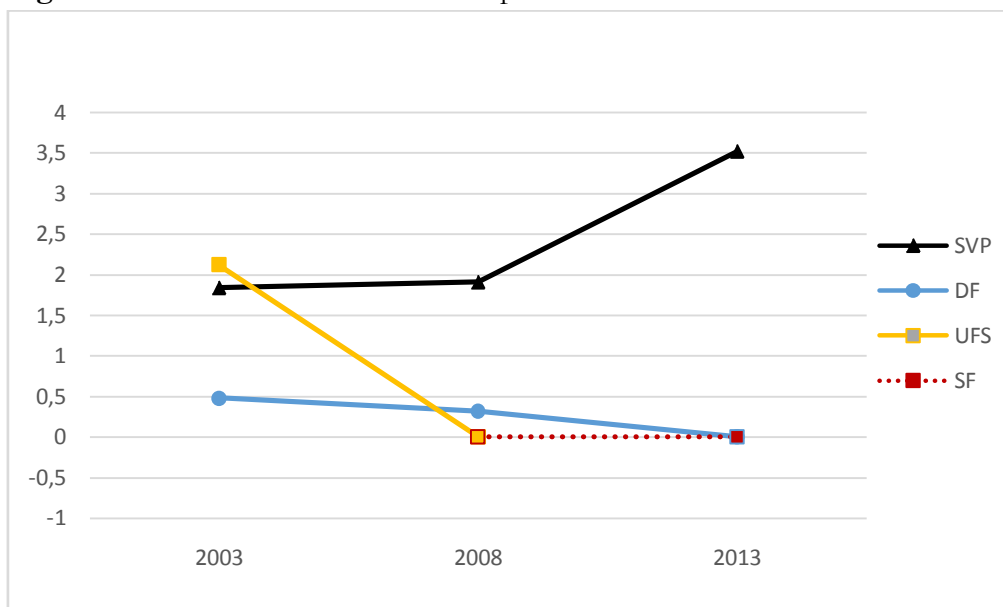
le condizioni per l'autodeterminazione dovevano realizzarsi a livello europeo, ora questo viene considerato come un ostacolo.

Fig. 3. Saliienza della dimensione europea 2003-2013



Fonte: Regional Manifestos Project

Fig. 4. Posizione sulla dimensione europea 2003-2013



Fonte: Regional Manifestos Project

Nelle elezioni regionali del 2013 la SVP rimane l'unico partito etnoregionalista a integrare l'Europa nelle proprie strategie territoriali, tornando così al ruolo di assoluta detentrica del

discorso europeo in provincia. La monopolizzazione dei temi europei si collega in questo caso alla fondazione della regione europea Tirolo-Alto Adige/Südtirol-Trentino nel quadro di un Gruppo Europeo di Collaborazione Territoriale (GECT). Quest'ultimo viene integrato direttamente con la «piena autonomia» nella nuova strategia territoriale: «Coerentemente proseguiamo il cammino di successo dell'autonomia verso la piena autonomia, con la prospettiva di una regione europea indipendente» (SVP, 2013: p. 8). I vantaggi della UE risiedono in questo caso nell'istituzionalizzazione della regione europea Tirolo-Alto Adige/Südtirol-Trentino, che aumenta lo «spazio di manovra» e le «competenze» del Sudtirolo. Si auspica che molti ambiti possano essere collocati a livello del GECT ed essere regolati da normative comuni. Traguardo della SVP è inoltre poter recepire il diritto europeo in quello provinciale senza l'intermediazione dello Stato.

Mentre per la SVP il GECT contribuisce al miglioramento della collaborazione territoriale, l'opposizione non vi vede altro che un'elusione del parlamentarismo (secondo i dF) oppure un'istituzione senza valore aggiunto, dato che la realizzazione di progetti e iniziative comuni non necessita dello strumento del GECT, come ritiene la SF (Engl A. – Zwillig C., 2013: p. 134). In relazione a questa tematica una forte polarizzazione si manifestò in occasione delle elezioni europee 2014. Presentandosi in lista con la Lega Nord i dF per la prima volta sfidarono la SVP sul fronte europeo assumendo una posizione euroscettica, portando la tematica europea nella competizione partitica sudtirolese come *issue* posizionale.

Discussione

Questo contributo ha analizzato le strategie e le dinamiche della competizione nelle dimensioni centro-periferia ed europea tra i partiti etnoregionalisti in Sudtirolo. In conformità a nuove ricerche sulle strategie dei partiti, abbiamo dimostrato che i partiti etnici non solo assumono posizioni riguardo a molteplici dimensioni della competizione, ma che possiedono anche la capacità strategica di riformulare temi legati a certe dimensioni in maniera nuova e differente.

La decisione di rinunciare al diritto all'autodeterminazione accettando la chiusura della controversia tra Austria e Italia ha costretto l'SVP a confrontarsi con un dilemma tra il rispetto dei patti con il governo italiano o l'adattamento alla pressione della domanda secessionista dei partiti dell'opposizione tedesca. Mentre all'inizio la SVP prese la decisione di perseguire una strategia dell'indifferenza di fronte al pericolo secessionista, la continua crescita dell'opposizione tedesca la costrinse ad assumere una strategia adattiva, portandola a cambiare la sua richiesta territoriale e radicalizzando la sua posizione sulla dimensione centro-periferia. Ad ogni modo la strategia seguita recente dalla SVP è allo stesso connessa ad un nuovo discorso, legato a sua volta alla questione del trasferimento di nuove competenze territoriali. Questo nuovo approccio da una parte le permette di esercitare pressioni per l'ottenimento di nuove competenze, dandole così la possibilità di avvicinarsi

all'opposizione e di mantenere allo stesso tempo i patti con il governo italiano. Dall'altra parte però essa la fa rimanere dipendente dalla politica italiana e dall'orientamento del governo centrale. Storicamente i governi di destra furono sempre ostili al trasferimento di nuove competenze.

I partiti secessionisti tedeschi al contrario non hanno questo problema, perché il loro unico obiettivo rimane la secessione, la quale ha tuttavia mutato forma nell'arco degli anni. Mentre all'inizio degli anni 90 era inserita in un'ottica europea, i cambiamenti a livello sovranazionale avvenuti durante gli anni 2000 fecero sì che la UE non potesse più essere considerata uno spazio politico per la secessione. I dF assunsero addirittura una posizione euroscettica. Integrando l'euroregione nel nuovo discorso della «piena autonomia» la SVP rimane l'unico partito etnoregionalista favorevole alla UE, considerando quest'ultima la colonna portante del suo nuovo discorso *devolution max*. Alle rivendicazioni secessioniste dell'opposizione la SVP contrappone alternative di sovranità condivisa nell'ambito dell'integrazione europea.

L'adozione di una visione europeista in Alto Adige ha pagato in termini elettorali per molto tempo. A causa dell'avvicinamento all'Austria e dell'apertura della frontiera la UE in generale e l'euroregione Tirolo-Südtirol/Alto Adige-Trentino in particolare assumono una connotazione positiva all'interno dell'opinione pubblica (Traweger C. – Pallaver G., 2014). Una certa continuità di questa ipotesi viene dimostrata dal fatto che, nonostante la loro svolta euroscettica verso la fine degli anni 2000, i partiti secessionisti evitano la tematizzazione dell'Europa a livello provinciale, dove sono riusciti a togliere notevole consenso elettorale alla SVP. La netta sconfitta elettorale dei dF alle elezioni europee del 2014, alle quali si presentarono insieme alla Lega Nord con una strategia apertamente anti-europea, ne è un'ulteriore conferma. L'europeismo in questo senso aiuta soprattutto il discorso autonomista della SVP, un discorso che si allarga, sempre grazie all'UE, verso l'impianto dell'Euregio/GECT.

Riferimenti bibliografici

- Alonso, S. (2012), *Challenging the State: Devolution and the Battle for Partisan Credibility*, Oxford University Press, Oxford.
- Alonso S. – Gómez B. – Cabeza L. (2013), «Measuring Centre–Periphery Preferences: The Regional Manifestos Project», *Regional and Federal Studies*, vol. 23, n. 2, pp. 189-211.
- Alonso S. – Gómez B. – Cabeza L. (2015a), «Disentangling Peripheral Parties' Issue Packages in Subnational Elections», *Comparative European Politics*, 13-IV.
- Alonso S. – Cabeza L. – Gómez B. (2015b), «Parties' Electoral Strategies in a Two-dimensional Political Space: Evidence from Spain and Great Britain», *Party Politics*, vol. 21, n. 6, pp. 851-865.
- Alonso S. – Volkens, A. – Gómez, B. (2012), *Análisis de Contenido de Textos Políticos. Un enfoque cuantitativo*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas (CIS).

- Atz H. – Pallaver G. (2009), «Der lange Abschied von der Sammelpartei. Die Landtagswahlen 2008 in Südtirol», in Karlhofer, F. - Pallaver, G. (eds.), *Politik in Tirol. Jahrbuch 2009*, Studienverlag, Innsbruck, pp. 95-127.
- Atz H. – Pallaver, G. (2014), «Die Normalisierung Südtirols. Die Landtagswahlen 2013: Ergebnisse, Trends und Perspektiven», in Pallaver G. (ed.) *Politika14. Südtiroler Jahrbuch für Politik/Annuario di politica dell'Alto Adige/Anuar de politica de Südtirol*, Edition Raetia/Nomos, Bozen, pp. 149-191.
- Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige (2013), *Elezioni provinciali 2013*, <http://www.provinz.bz.it/vote/landtag2013/results/home_id_vg.htm>.
- Basile L. (2015), «A Dwarf among Giants? Party Competition between Ethno-regionalist and State-wide Parties on the Territorial Dimension: The Case of Italy (1963–2013)», *Party Politics*, vol. 21, n. 6, pp. 887-899.
- Budge I. (2013), «The Standard Left-right Scale», University of Essex, <https://manifestoproject.wzb.eu/down/papers/budge_right-left-scale.pdf>.
- Chaney P. (2014), «Instrumental Europeans? Minority Nationalist Parties' Discourse on the European Union: The Case of UK Meso-Elections 1998–2011», *Perspectives on European Politics and Society*, vol. 15, n. 4, pp. 464-482.
- Dandoy R. (2010), «Ethno-Regionalist Parties in Europe: A Typology», *Perspectives on Federalism*, vol. 2, n. 2, pp. 194-220.
- Dandoy R. – Sandri G. (2008), «I programmi elettorali dei partiti regionalisti europei: un'analisi comparata», *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, vol. 59, n. 1, pp. 63-94.
- Dardanelli P. (2009), «Europeanization as Heresthetics: Party Competition over Self-Government for Scotland, 1974-97», *Party Politics*, vol. 15, n. 1, pp. 49-68.
- De Winter L. – Gómez-Reino M. (2002), «European Integration and Ethnoregionalist Parties», *Party Politics*, vol. 8, n. 4, pp. 483-503.
- De Winter L. – Gómez-Reino M. – Lynch P. (eds.) (2006), *Autonomist parties in Europe: Identity Politics and the Revival of the Territorial cleavage*, Institut Ciències Polítiques I Socials (ICPS), Barcelona.
- De Winter L. – Türsan H. (eds.) (1998), *Regionalist Parties in Western Europe*, Routledge, London.
- dF (2013), *Costituzione dello Stato Libero del Sudtirolo*, 2a ed.
- Elias A. (2009) *Minority Nationalist Parties and European Integration. A Comparative Study*, Routledge, London.
- Elias A. (2011), «Party Competition in Regional Elections. A Framework for Analysis», *ICPS Working Papers*, n. 295, <<http://www.icps.cat/publicacions/colleccio-working-papers>>.
- Elias A. (2015) «Catalan Independence and the Challenge of Credibility: The Causes and Consequences of Catalan Nationalist Parties' Strategic Behavior», *Nationalism and Ethnic Politics*, vol. 21, n. 1, pp. 83-103.

- Elias A. – Szöcsik E. – Zuber C. I. (2015), «Position, Selective Emphasis and Framing: How Parties Deal with a Second Dimension in Competition», *Party Politics*, vol. 21, n. 6, pp. 839-850.
- Elias A. – Tronconi F. (eds.) (2011), *From Protest to Power. Autonomist Parties and the Challenges of Representation*, Braumüller, Wien.
- Engl A. – Zwilling C. (2013), «Herausforderungen für den Brenneraum: Der Europäische Verbund Territorialer Zusammenarbeit Europaregion Tirol-Südtirol-Trentino», in Karlsrufer F. – Pallaver G. (eds.), *Politik in Tirol. Jahrbuch 2013*, Innsbruck – Wien – Bozen, Studienverlag, pp. 133-156.
- Hepburn E. (2010), *Using Europe. Territorial Party Strategies in a Multi-Level System*, Manchester University Press, Manchester.
- Hilpold P. (2009), «The Right of Self-Determination: Approaching an Elusive Concept through a Historic Iconography», *Austrian Review of International and European Law*, vol. 11, n. 1, pp. 23-48.
- Hix S. – Lord C. (1997), *Political Parties in the European Union*, Macmillan, London.
- Jolly S. (2007), «The Europhile Fringe? Regionalist Party Support for European Integration», *European Union Politics*, n. 8, pp. 109-130.
- Jureit U. – Tieze N (2015), *Postsouveräne Territorialität: Die Europäische Union und ihr Raum*, Hamburger Edition, Hamburg.
- Keating M. (2001), *Plurinational Democracy: Stateless Nations in a Post-Sovereignty Era*, Oxford University Press, Oxford.
- Keating M. (2008), «European Integration and the Nationalities Question», *Revista Internacional de los Estudios Vascos*, n. 3, pp. 7-28.
- Keating M. (2012), «Rethinking Sovereignty. Independence-lite, Devolution-max and National Accommodation», *Revista d'Estudis Autònoms i Federals*, n. 16, pp. 9-29.
- Laible, J. (2008), *Separatism and Sovereignty in the New Europe. Party Politics and the Meaning of Statehood in a Supranational Context*, Palgrave Macmillan, New York.
- Lijphart A. (2004), «Constitutional Design for Divided Societies», *Journal of Democracy*, vol. 15, n. 2, pp. 96-109.
- Lipset S. M. – Rokkan S. (1967), «Cleavages Structures, Party Systems, and Voter Alignments: An Introduction», in Lipset S. M. – Rokkan S. (eds.) *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, Free Press, New York, pp. 1-63.
- Mair P. (2007), «Political Parties and Party Systems», in Graziano P. – Vink M. P. (eds.), *Europeanization: New Research Agendas*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 155-166.
- Masseti E. (2009), «Explaining Regionalist Party Positioning in the Multi-dimensional Ideological Space: A Framework for Analysis», *Regional and Federal Studies*, vol. 19, n. 4-5, pp. 501-531.
- Masseti E. (2009), *Political Strategy and Ideological Adaptation in Regionalist Parties in Western Europe: A Comparative Study of the Northern League, Plaid Cymru, the South Tyrolean People's Party and the Scottish National Party*, Tesi di dottorato, University of Sussex.

- Masseti E. – Toubeau S. (2013), «The Party Politics of Territorial Reforms in Europe», *West European Politics*, vol. 36, n. 2, pp. 297-316.
- Meguid B. (2008), *Party Competition Between Unequals*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pallaver G. (2005), «Europaregion Tirol-Südtirol-Trentino», in Marko J. – Ortino S. – Palermo F. – Voltmer L. – Woelk J. (eds.), *Die Verfassung der Südtiroler Autonomie. Die Sonderrechtsordnung der Autonomen Provinz Bozen/Südtirol*, Nomos, Baden Baden, pp. 493-510.
- Pallaver G. (2007), «I partiti politici in Alto-Adige dal 1945 al 2005», in Ferrandi G. – Pallaver G. (eds.), *La Regione Trentino-Alto Adige/Sudtirol nel XX Secolo, I. Politica e Istituzioni*, Museo Storico, Trento, pp. 559-598.
- Pallaver G. (2008), «South Tyrol's Consociational Democracy: Between Political Claim and Social Reality», in Woelk J. – Palermo F. – Marko J. (eds.), *Tolerance through Law. Self Governance and Group Rights in South Tyrol*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden – Boston, pp. 303-327.
- Pallaver G. (2011), «The Südtiroler Volkspartei», in Elias A. – Tronconi F. (eds.) *From Protest to Power. Autonomist Parties and the Challenges of Representation*, Braumüller, Wien, pp. 171-194.
- Pallaver G. – Scantamburlo M. (2015), «Kein Durchbruch anti-europäischer Positionen. Die EU-Parlamentswahl 2014 in Südtirol», in Engl A. – Alber E. – Pallaver G. (eds.), *Politika15. Südtiroler Jahrbuch für Politik/Annuario di politica dell'Alto Adige/Anuar de politica de Südtirol*, Bozen, Edition Raetia / Nomos, pp. 335-366.
- Pelinka A. (2010), «Selbstbestimmung! Ja, aber...», in Pallaver G. (ed.) *Politika10. Jahrbuch für Politik/Annuario di politica/Anuar de pulitica*, Edition Raetia, Bozen, pp. 277-292.
- Ray L. (1999), «Measuring Party Orientations towards European Integration: Results from an Expert Survey», *European Journal of Political Research*, vol. 36, n. 2, pp. 283-306.
- Scantamburlo M. – Pallaver G. (2014), «The 2013 South Tyrolean Election: The End of SVP Hegemony», *Regional and Federal Studies*, vol. 24, n. 4, pp. 493-503.
- Scantamburlo M. – Pallaver G. (2015a), «Between Secession and 'Full Autonomy': Party Competition over Self-Determination in South Tyrol» in Gillispie R. – Gray C. (eds.), *EvoNat Research Brief No. 3*,
<https://nationalismsinspain.files.wordpress.com/2015/11/evonat-research-brief-no-3_scantamburlo.pdf>.
- Scantamburlo M. – Pallaver G. (2015b), «Europäisierungsprozess und Südtiroler Volkspartei. Die EU-Wahlen 1979-2014», in Karlhofer F. – Pallaver G. (eds.), *Politik in Tirol. Jahrbuch 2015*, Studienverlag, Innsbruck – Wien – Bozen, pp. 143-166.
- SVP (1972), *Grundsatzprogramm der Südtiroler Volkspartei*.
- SVP (1993), *Das neue Programm der Südtiroler Volkspartei*.
- SVP (1998), *Landtagswahl 1998. Analyse der Ausgangssituation, Konsequenzen für die Strategie, Festlegung der «Corporate Identity», die Eigentliche Wahlcampagne*, Strategiepapier.
- SVP (2011), «Auf dem Weg zur Vollautonomie» in *Zukunft in Südtirol*, n. 14, pp. 4-5.

- Traweger C. & Pallaver G. (2014), *Kommunikation, Kooperation, Integration in der Europaregion Tirol-Südtirol-Trentino. Die Meinung der Bevölkerung*, Innsbruck, Studia.
- Tronconi F. (2009), *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Werner A. – Lacewell O. – Volkens A. (2014), *Manifesto coding instructions* (5th fully revised edition),
<https://manifestoproject.wzb.eu/down/papers/handbook_2014_version_5.pdf>.
- Woelk J. – Palermo F. – Marko J. (2008) (eds.), *Tolerance through Law. Self Governance and Group Rights in South Tyrol*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden-Boston.
- Zuber C. I. (2012), «Ethnic Party Competition beyond the Segmented Market», *Nationalities Papers*, vol. 40, n. 6, pp. 927-944.

Programmi elettorali:

dF 1993, 1998, 2003, 2008, 2013.

SF 2008, 2013.

SVP 1993, 1998, 2003, 2008, 2013.

UfS 2003.

Appendice

Categorie RMP della dimensione territoriale ed europea

Dimensione territoriale (basata su Alonso S. – Gómez B. – Cabeza L., 2013)

	RMP numero di codice	Definizione
Centro	C32_YYY(Y)	Tutte le categorie di preferenza politica con il codice 32 (più competenze per lo Stato centrale).
	C21_YYY(Y)	Tutte le categorie di preferenza politica con il codice 21 (meno competenze per il territorio periferico).
	C30_(601, 6015, 6016, 608)	Promozione di politiche di costruzione [stato-]nazionale.
	C20_602	Affermazioni contro il nazionalismo periferico o il regionalismo.
	C20_302 + C30_302	Affermazioni generali contro la decentralizzazione. A favore della centralizzazione o ri-centralizzazione al livello dello Stato.
Periferia	C22_YYY(Y)	Tutte le categorie di preferenza politica con il codice 22 (più competenze per il territorio periferico).
	C31_YYY(Y)	Tutte le categorie di preferenza politica con il codice 31 (meno competenze per lo Stato centrale).
	C20_(601, 6015,	Promozione di politiche di costruzione nazionale [regionale].

6016, 608)	
C30_602	Affermazioni contro il nazionalismo di Stato o lo stato-nazione esistente.
C20_(301, 3013, 3014) + C30_301	Affermazioni generali a favore della decentralizzazione al livello regionale.

Dimensione europea

	RMP numero di codice	Definizione
Europa	C80_YYY(Y)	Fraasi dedicate alla discussione del livello europeo di governo (non ha importanza la questione politica specifica). In altre parole, la concreta questione politica affrontata dalla frase è inserita in una <i>cornice europea</i> . Indica una strategia di europeizzazione.
Pro-EU	C82_YYY(Y)	Tutte le categorie di preferenza politica con il codice 82 (più competenze a livello europeo).
	C80_(108, 203)	Affermazioni a favore dell'integrazione europea e della Costituzione europea.
Anti-EU	C81_YYY(Y)	Tutte le categorie di preferenza politica con il codice 81 (meno competenze al livello europeo).
	C80_(110, 204)	Affermazioni contro l'integrazione europea e la Costituzione europea.

Frame territoriale (basato su Alonso S. – Gómez B. – Cabeza L., 2013)

<i>Frame</i>	Definizione
Funzionale	22_YYY(Y) – (22_601 + 22_6015 + 22_6016 + 22_608) + 31_YYY(Y) – (31_601 + 31_602 + 31_6015 + 31_6016 + 31_608) + 20_(301, 3013, 3014) + 30_301
Culturale	22_(601, 6015, 6016, 608) + 20_(601, 6015, 6016, 608) + 31_602 + 30_602

Ulteriori informazioni possono essere trovate sul *Codebook* del RMP:

<<http://www.regionalmanifestosproject.com>>.

Marta Villaseca-Soler – Javier Contreras-Becerra

**EMIGRAZIONE ANDALUSA E NAZIONALISMO:
IL PSA IN CATALOGNA (1976-1984)***

Nel presente articolo si sviluppa una caratterizzazione ideologica, sociologica e organizzativa del *Partido Socialista de Andalucía*, mettendone in evidenza l'evoluzione storica e politica. In questo senso, se ne illustreranno le origini fino al termine del primo mandato legislativo nel parlamento catalano. In uno scenario complesso di legalizzazione, ricomposizione e disgregazione delle forze politiche, il PSA decise di essere presente in Catalogna, sia partecipando alle elezioni generali del 1977, nelle liste del *Pacte Democràtic per Catalunya*, sia presentandosi autonomamente nelle prime elezioni regionali del 1980. Il successo elettorale (due deputati ottenuti nella circoscrizione di Barcellona), mise in luce l'importanza dell'andalusismo politico in un contesto di rivendicazioni nazionaliste e di rappresentanza delle comunità andaluse della Catalogna.

Stato degli studi

Malgrado l'importanza di tale esperienza politica, il nuovo andalusismo ha suscitato un interesse intermittente nel mondo accademico. I primi studi sono emersi solo a partire dalla seconda metà degli anni settanta. Il PSA cercò di diffondere le proprie tradizioni e proposte attraverso pubblicazioni interne (Ruiz Romero M., 2000), come i quaderni di formazione prodotti dal partito. In ogni caso, a parte i contributi teorici, si pubblicarono solo un lavoro sul campo¹, un testo urgente sul partito (Rodríguez R., 1977) e la biografia di uno dei principali dirigenti dell'organizzazione, Rojas-Marcos (Teba J., 1981). Alcuni di questi contributi furono contemporanei ai processi vissuti dal PSA e dai suoi principali dirigenti, e non comprendevano un'analisi approfondita delle linee politiche del partito. Negli stessi anni erano inoltre comparsi alcuni scritti di intellettuali andalusisti volti a sostenere l'azione politica del PSA e la formazione dei militanti (José Acosta Sánchez, José Aumente, José María de los Santos) (Acosta Sánchez J., 1978; Aumente Baena J., 1978; Santos López J. M^a, 1979). Tale lacuna contrasta con gli studi patrocinati dalla *Fundación Blas Infante* e con le conferenze realizzate sull'andalusismo storico a partire dal 1983. Successivamente emergono nuovi contributi da parte di ricercatori spagnoli e stranieri (Geiselhardt E., 1985;

* Titolo originale «Emigración y nacionalismo: el PSA en Cataluña (1976-1984)». Traduzione dal castigliano di Marco Perez. Data di ricezione dell'articolo: 30-VIII-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 27-VI-2016.

¹ «The Gunther archive of transcripts of interviews with Spanish political elites. A12. p. 137-147: Interview with the Secretario para Málaga of the PSA. 1979 June 12», FJM Fundación Instituto Juan March, Biblioteca.

Rodríguez del Barrio J. – Sevilla Guzmán E. – Serrano S., 1985), non necessariamente espressione del punto di vista militante (anche se interni alla rivista teorica *Nación Andaluza*: Delgado J. M^a, 1983; Taller de Estudios Andaluces, 1983). Tra essi compare uno studio politologico destinato a diventare per molti anni un punto di riferimento sulla materia (Jerez Mir M. J., 1985). In un secondo tempo lo storico González de Molina presentò una visione d'insieme dell'andalusismo politico (González de Molina Navarro M. L., 1998).

Una parte significativa degli studi sul ruolo del PSA nel processo *autonómico* coincidono con i momenti di massimo potere istituzionale dell'allora *Partido Andalucista* (Hijano del Río M. – Ruiz Romero M., 1996). La *Fundación Centro de Estudios Andaluces* (CENTRA), creata su richiesta del PA nel 2001, ristampò uno studio del teorico andalusista José María de los Santos (Santos López J. M^a, 2002). Gli scritti di José Aumente furono invece compilati e pubblicati dalla *Diputación Provincial de Córdoba*, con uno studio biografico (AA.VV., 1999-2005).

Allo stesso tempo, il *Centro de Estudios Historicos de Andalucía*, nato nell'ambito della società civile, pubblicò due articoli in cui si rilevava l'importanza del processo *autonómico* e dell'associazionismo andaluso in Catalogna (Medina Casado M., 2002; García Duarte F., 2007).

Gli ultimi contributi sull'andalusismo provengono dalle scienze politiche (Pérez Nieto E. G., 2006) e dalla storia contemporanea e approfondiscono le dinamiche generali e provinciali (Ruiz Romero M. 2001a, 2002; Castillo Arenas F., 2001; Lo Cascio P., 2011; Gutiérrez Pérez A., 2011). Di sicuro interesse sarebbe un'analisi più dettagliata delle fonti orali (dirigenti e militanti di base), archivistiche (archivi privati) ed emerografiche (in particolare la stampa locale e provinciale). In questo senso, nelle ricerche sul PSA mancano approcci provenienti da diversi ambiti geografici (l'andalusismo nell'emigrazione catalana, madrilenza ed europea) e tematici (pubblicazioni andalusiste locali, la presenza del PSA nei diversi movimenti sociali, il suo ruolo nell'associazionismo culturale, ecc).

La nascita del PSA

Le origini del *Partido Socialista de Andalucía* (tra il 1984 e il 2015, *Partido Andalucista*) risalgono al 1965, con incontri politici a Siviglia tra i gruppi di *Compromiso Político* guidati dagli avvocati Alejandro Rojas Marcos e Luis Uruñuela². Successivamente queste riunioni si svolsero nell'ambito di una società anonima (C.P.S.A.)³.

² Luis Uruñuela Fernández (Siviglia, 1937). Avvocato, professore, direttore dell'EUSA (*Estudios Universitarios y Superiores de Andalucía*), membro del Consiglio di Governo e del Consiglio Sociale dell'Università di Siviglia. Sindaco andalusista di Siviglia (1979-1983), parlamentare andaluso (1982-1986) ed ex segretario generale del PSA-PA (1982-1986). Interviste orali realizzate a Siviglia il 29-III-2011 e il 10-V-2012.

³ Alejandro Rojas-Marcos de la Viesca (Siviglia, 1940). Laureato in legge, direzione e consulenza aziendale. Ex segretario generale del PSA (1976-1982), ex Presidente del *Partido Andalucista*. Ex deputato della circoscrizione di Cadice (1979-1982) e Siviglia (1989-1991) e parlamentare andaluso (1994-1996). Consigliere (1987-1991), sindaco (1991-1995) e vice-sindaco (1995-1999) del comune di Siviglia. Interviste orali realizzate a Siviglia, il 12-IV-2010 e il 29-VI-2011.

Compromiso Político sostenne le candidature di due dei propri membri per il *Tercio Familiar* del Comune di Siviglia: quella di Rojas-Marcos (che fu eletto) e quella del medico Diego de los Santos (non eletto) (Santos López J. M^a, 2002: pp. 204-205). Ad ogni modo Rojas-Marcos presto si dimise dal ruolo di consigliere del *Tercio Familiar* e da delegato dei quartieri periferici. Dopo aver ritirato la propria candidatura come procuratore delle *Cortes*, denunciò i limiti del sistema⁴. In seguito fu processato dal *Tribunal de Orden Público* e bandito per la sua attività di opposizione (Teba J., 1981: pp. 150-159 e 216-241).

Il C.P.S.A., nel frattempo, aveva raggiunto altre località e nel 1973 fu ribattezzata *Alianza Socialista de Andalucía* (ASA)⁵. Nel suo manifesto *Poder Andaluz* (1975), adottò un approccio regionalista (Ruiz Romero M., 2001). In questo senso ASA iniziò un'espansione nel territorio andaluso e partecipò all'opposizione anti-franchista (Ruiz Romero M., 2004). Nel 1976, *Alianza Socialista de Andalusia*, *Reconstrucción Socialista de Andalucía*, e altri gruppi si unirono per formare il *Partido Socialista dell'Andalucía*. Nel II congresso il nome adottato fu quello di *Partido Socialista de Andalucía-Partido Andaluz* (PSA-PA) (Vergara J., 2010: pp. 281-282). Come organo di stampa si scelse *Andalucía Libre* (Ruiz Romero M., 2001).

Ma da dove venivano le idee del PSA? Il socialismo *autogestionario* era un elemento fondamentale, essendo presente nel manifesto di *Alianza Socialista de Andalucía*. Tale indirizzo si ispirava al *Parti Socialiste Unifié* (PSU), ma riceveva l'influenza anche della *Confédération Française Démocratique du Travail* (CFDT) (Jerez Mir M. J., 1985; Santos López J. M^a, 1990: p. 90). L'approccio *autogestionario* del PSA si era rafforzato con l'inserimento di *Reconstrucción Social de Andalucía* (fondata da membri dell'*Unión Sindical Obrera*)⁶ (Santos López J. M^a, 1990: p. 93; Pérez Girón A., 2005: pp. 31-32.) e da gruppi di scout cattolici (il caso di ASA a Granada). Un altro indirizzo proveniva dal personalismo cristiano di Emmanuel Mounier, che influì sui nuclei cristiani della sinistra andalusista anti-franchista (Gutiérrez Pérez A., 2011: pp. 49-52).

Il PSA rappresentò pertanto un andalusismo *ex novo*⁷. Successivamente, quando ASA abbracciò le idee di Blas Infante (la figura principale dell'andalusismo storico), la sua opera era ancora poco conosciuta (Pérez Nieto E. G., 2006: p. 127). All'impostazione andalusista il PSA unì un discorso sull'arretratezza e la dipendenza economica, politica e culturale (un'Andalusia sottoposta al sottosviluppo e allo status di «colonia interna») (Santos López J. M^a, 2002: pp. 206-207). Per la stessa ragione gli andalusisti adottarono la teoria della dipendenza e il marxismo come metodo di analisi della realtà, molto presente nelle

⁴ «D. Alejandro Rojas-Marcos de la Viesca», in Archivo General de la Administración (AGA), Fondo Ministerio de Información y Turismo, Gabinete de Enlace, Leg. 42/8877.10. Rojas Marcos de la Viesca, Alejandro.

⁵ «Alianza Socialista de Andalucía. Manifiesto fundacional (diciembre 1973)» in Archivo Histórico del Partido Comunista de España (AHPCE), Sección Nacionalidades y Regiones, Caja 82, carpeta 1/8. Corrispondenza con Siviglia.

⁶ Antonio Ibáñez García (Sánlúcar de Barrameda, Cadice, 1943). Elettricista. Membro del Comitato Esecutivo del PSA (1976-1980). Ex responsabile di *Andalucía de la Juventud Obrera Católica* e fondatore dell'*Unión Sindical Obrera* in Andalusia. Ex presidente dell'*Asociación de Cabezas de Familia del Núcleo Numancia* di Siviglia (1976). Ex militante di *Reconstrucción Socialista de Andalucía*, del PSA e del PSOE. Intervista orale realizzata a Siviglia, il 23-II-2011.

⁷ Intervista orale a Luis Uruñuela Fernández, Siviglia, 29-III-2011.

principali culture politiche di sinistra. Ma essi incorporarono anche l'«impegno temporaneo» proprio del personalismo di Mounier e la visione critica che caratterizzava il cattolicesimo democratico sulla problematica andalusa (Medina Casado M., 2002: p. 131)⁸. Parte dei dirigenti del PSA avevano infatti cominciato il proprio impegno sociale e politico nelle organizzazioni cattoliche (Hurtado Sánchez J., 2006: pp. 444-449). In questo senso alcuni religiosi mantennero una stretta relazione con il PSA. I gesuiti Pope Godoy e Jose María García-Mauriño avevano fondato con Fermina Puerta il collettivo *Solidaridad Andaluza*, e con esso cercavano una soluzione alle problematiche sociali dell'Andalusia. Il PSA usò il materiale audiovisivo del collettivo per le proprie campagne e conferenze e nel referendum *autonómico* del 1980.

Quali sono state le basi sociali del PSA? A differenza del PCE e del PSOE, gli andalusisti erano infatti privi di una riconoscibile traiettoria storica. Una condizione che non gli impedì di attrarre giovani professionisti, funzionari dell'amministrazione generale dello Stato, docenti⁹, giornalisti, scrittori, artisti, sacerdoti, lavoratori e studenti¹⁰. Allo stesso modo, ASA / PSA riuscì a coinvolgere alcuni consiglieri democratici negli ultimi comuni franchisti dell'Andalusia¹¹. Il prestigio dei suoi militanti, la denuncia della problematica socio-economica e la difesa dell'autonomia come strumento per risolverla resero popolare il PSA anche nelle comunità andaluse della Catalogna e di Madrid.

Come si organizzava il PSA? A differenza delle cellule clandestine del PCE e di parte della sinistra radicale, il PSA adottò una struttura di base. Questa era composta da tre militanti in uno specifico ambito territoriale, principalmente per ragioni di residenza e lavoro. Il suo funzionamento era autonomo, con un coordinatore scelto dal gruppo e con riunioni periodiche¹². La sua funzione era duplice: interna o di partito (attrarre nuovi membri, diffondere *Andalucía Libre...*) ed esterna o di quartiere (conoscenza delle condizioni materiali locali e inserimento nelle organizzazioni di quartiere)¹³. Per differenziarsi dal PCE

⁸ José Godoy López (Canena, Jaén, 1933). Laureato in filosofia, teologia e scienze orientali. Ex gesuita operaio, poi laico. Ex dirigente del *Movimiento de No Violencia de Granada* e di *Solidaridad Andaluza*. Antico simpatizzante del PSA. Ex consigliere ed ex portavoce di *Izquierda Unida* nel comune di Andújar (1995-1999). Intervista realizzata ad Andújar (Jaén), il 29-I-2011. *José María García-Mauriño Hergueta* (El Escorial, Madrid, 1929). Gesuita secolarizzato. Laureato in filosofia, teologia, studi ecclesiastici, studi umanistici ed ex professore della *Fundación Universitaria San Pablo* CEU. Ex dirigente di *Solidaridad Andaluza*. Membro dei *Cristianos por el Socialismo* e di *Redes cristianas*. Intervista realizzata a Madrid, l'11 e il 12-III-2011.

⁹ Pedro Ruiz Morcillo (Sabiote, Jaen, 1946). Professore delle superiori in pensione. Militante della FECUM (*Federación de Congregaciones Universitarias Marianas*) e del SDEUG (*Sindicato Democrático de Estudiantes*). Ex membro della *Junta Directiva del Colegio de Doctores y Licenciados de Granada*. Ex membro del Comitato Esecutivo del PSA. Ex direttore generale dell'assessorato all'ambiente dell'Andalusia. Ex militante di *Izquierda Andaluza* (1981-82) e del PSA. Intervista orale realizzata a Siviglia, il 24-II-2011.

¹⁰ Camero Melero M., «Obreros en A.S.A.», *Tierras del Sur*, n. 9, 10-VII-1976. «Declaraciones de Don Antonio Mora Rocha, hasta ahora delegado provincial de la Vivienda. 'Mi cese responde exclusivamente a unas motivaciones de tipo ideológico o político'», *Odiel*, 11-II-1978.

¹¹ «Listado de candidatos del PSA a las elecciones generales de 1979 (Huelva y Jaén)», APA-CN, non ordinato; Rodríguez R., 1977: pp. 36-37 e 74-75.

¹² «Partido Socialista de Andalucía. Declaración del I Congreso y Estatutos. Julio-noviembre 1976», in Archivo del Partido Andalucista-Comité Nacional (APA-CN), non ordinato.

¹³ «Reglamento de funcionamiento de los grupos de base», Archivi del Partido Andalucista-Fundación Alhambra (APA-FA), Caja PSA 36. Documentación 77-82.

e dal PSOE, il partito adottò un metodo democratico interno, garantito da una Commissione permanente del Congresso (Pérez Nieto E. G., 2006: p. 154).

Il PSA concentrò il suo lavoro in cinque aree: Fronte operaio, Fronte dei quartieri, Fronte della gioventù, Fronte di liberazione della donna e Fronte dell'emigrazione (nona provincia)¹⁴. Attraverso il Fronte dell'emigrazione il messaggio andalusista poteva permeare le comunità andaluse, nell'organizzazione di specifiche attività culturali, come il Congresso di Cultura Andalusia a Madrid e a Barcellona (García Manzano A., 1979). Il Fronte dell'emigrazione fu determinante nelle manifestazioni di massa del 4 dicembre 1977 (a Madrid, dove la manifestazione fu preparata in collaborazione con il Centro Sociale e Culturale dell'Andalusia di Moratalaz, e nella mobilitazione popolare di Barcellona)¹⁵.

La nona provincia: il PSA in Catalogna

Affrontiamo ora una vicenda che ebbe modo di caratterizzare il PSA anche negli anni successivi. Si tratta del breve ma intenso impegno politico che gli andalusisti intrapresero in Catalogna nei primi anni della nascente democrazia. Tale formazione approfitterà infatti del successo regionalista e nazionalista nei diversi territori della penisola iberica, partecipando attivamente alla politica catalana, in un contesto dove i movimenti autonomisti avevano trovato un vasto spazio. Molti critici qualificarono questo indirizzo come «lerrouxista». Altri, invece, lo difesero per la necessità di un organismo che «proteggesse gli interessi» degli esiliati andalusi¹⁶. Per la prima volta un soggetto politico regionalista trionfava (ottenendo due deputati) in un ambito diverso da quello della propria regione.

In ogni caso l'interesse per la Catalogna non era casuale. Il movimento migratorio interno, che iniziò a partire dagli anni Cinquanta, produsse un cambiamento nella configurazione del panorama nazionale. Fu negli anni sessanta che la repressione promossa dalla dittatura di Francisco Franco rese la situazione andalusina insostenibile. La mancanza di risorse e la carenza di manodopera obbligò migliaia di andalusi a cercare nuovi orizzonti fuori dall'Andalusia. In questo senso, Barcellona fu la città che ricevette più emigranti, con una cifra che raggiunse il numero di 449.621 persone. L'emigrazione di massa cominciò a partire da questo decennio, raggiungendo negli anni settanta la cifra di 850.000 immigrati andalusi nelle quattro città catalane. Ovvero, più della metà degli andalusi che avevano abbandonato la propria terra d'origine si trovavano in Catalogna, rappresentando il 15% della popolazione di Barcellona e il 12% di quella di Girona. Il punto di equilibrio si

¹⁴ «Respuesta a la encuesta de Diario 16, 1977», APA-FA, documento non classificato.

¹⁵ «Hoy, manifestaciones autonomistas. Los emigrantes andaluces también», *El País*, 4-XII-1977. Correa G., «300.000 en Barcelona», *Cataluña Express*, 5-XII-1977.

¹⁶ José Acosta fu uno dei principali difensori di questo originale progetto politico. Uno degli articoli che meglio rappresenta la sua impostazione fu pubblicato nel periodico *La Vanguardia* (28-II-1977) con il titolo «El andaluz, un hombre destruido». Acosta difendeva le posizioni degli immigrati andalusi assicurando che «non vorremo mai distruggere la giusta preminenza del popolo catalano nella sua terra, solo vogliamo che ci si riconosca giustizia in quanto andalusi, non come 'nuovi catalani' o 'altri catalani'».

raggiunse nei primi anni ottanta, con un totale di 824.403 andalusi in Catalogna, come sottolineato dall'*Instituto de Estadística de Andalucía* (García Duarte, 2007: p. 22).

Da questo momento il ruolo del cittadino andaluso in quella che alcuni chiamavano «la nona provincia», la Catalogna, sarà decisivo nella struttura sociale e politica della regione. Per quanto riguarda le questioni sociali, ci furono molte associazioni che si organizzarono in difesa del cittadino «immigrato». Nella nostra ipotesi di ricerca gli andalusisti furono un punto di riferimento fondamentale per gli immigrati andalusi in Catalogna.

I militanti del PSA furono la vera forza trainante dell'andalusismo politico e culturale in Catalogna durante la transizione politica (1975-1982 circa). Come riportato dall'autore García Duarte (2007: p. 42), la presenza dell'Andalusia nei vari mezzi di comunicazione sarà centrale per la diffusione dell'andalusismo in questo territorio. In questi anni gli organi informativi più importanti furono il settimanale *Tierra del Sur*, che conteneva gran parte dell'attività andalusa nella sezione «La nona provincia» e *Andalucía Libre*¹⁷ (García Duarte, 2007: p. 49).

Bisogna osservare come una figura chiave della militanza, il *malagueño* José Acosta, divenne alcuni anni dopo deputato del PSA nel parlamento catalano. Il “professore” aveva accettato la sfida di dirigere e organizzare una linea politica diversa da quella del partito originario. In questo senso cominciò a lavorare tra l'autunno del 1976 e l'inizio del 1977. In particolare a partire dalle *Jornadas Andaluzas*, svoltesi nell'ottobre del 1976, quando si inclusero tre conferenze di dirigenti andalusisti nelle località di Cornellá, Canovellas e Barcellona. In questo modo ebbero modo di osservare le aspettative generate dall'andalusismo in territorio catalano, unite alla presenza andalusista nella stampa e nelle manifestazioni.

Per quanto riguarda il *target* della nuova formazione, questo era ovviamente composto dagli immigrati andalusi che risiedevano e lavoravano in Catalogna. Secondo uno dei personaggi fondamentali di tale esperienza, Francisco Hidalgo¹⁸, nel partito aumentava la necessità di «difendere la questione andalusa» perché c'era una comunità di andalusi che, a suo parere¹⁹, era priva di garanzie. In questo senso il voto degli immigrati durante la transizione era diventato una delle questioni centrali all'ordine del giorno nelle varie formazioni politiche. Fino all'avvento del PSA, solo l'allora attivo PSUC (*Partit Socialista Unificat de Catalunya*) aveva affrontato questa problematica, essendo presente nella classe operaia immigrata.

Gli andalusisti che si trovavano in Catalogna firmarono in nome della *Agrupación socialista de Andaluces en Cataluña* un manifesto in cui spiegavano le ragioni di questa

¹⁷ Tale rivista fu considerata come l'organo del partito in Andalusia e fu distribuita anche in Catalogna (Ruiz Romero M., 2000).

¹⁸ Francisco Hidalgo, originario di Posadas (Cordoba) si trasferì a Cornellá (Barcellona) nel 1974. Fu poi capolista del PSA in Catalogna. Mentre Acosta (numero due nella lista andalusista) contribuiva all'opera del partito attraverso la propria esperienza politica, Hidalgo lavorava sul piano sociale e culturale (Hidalgo F., 2011).

¹⁹ Le dichiarazioni di Hidalgo sono estratte dall'intervista realizzata nel giugno 2011 (Cornellá, Barcellona).

immersione nella politica locale. All'inizio del documento, datato 1 marzo 1977, e preparato da Acosta (come ci riferì nel nostro ultimo incontro)²⁰, si legge la seguente dichiarazione: «*La Agrupación de Socialistas Andaluces en Cataluña* nasce come un prodotto collettivo delle specifiche condizioni create dall'emigrazione del popolo andaluso». In questo senso il dirigente andalusista spiegava che tali idee provenivano direttamente dal Manifesto presentato in occasione del I Congresso del PSA, tenutosi l'anno precedente. «Infatti l'azione politica in Catalogna influisce inevitabilmente sulla situazione in Andalusia», aggiunse Acosta.

A questo proposito, siamo d'accordo con l'autrice de *La inmigración andalusa en Cataluña*, Emma Martín (1992: p. 41), quando affermava che gli obiettivi del PSA contenuti nel manifesto dei socialisti andalusi, in questa provincia, erano i seguenti:

- Combattere insieme al popolo catalano per la riconquista della propria autonomia e delle proprie istituzioni storiche.
- Contribuire alla rapida costruzione della solidarietà politica tra la Catalogna e l'Andalusia.
- Appoggiare e contribuire nuovamente alla definizione delle problematiche sociali e culturali degli immigrati.

Francisco Hidalgo fu il capolista di quello che definì come un «territorio ostile». Era cosciente di essere un pioniere, essendo il loro approccio di non facile comprensione per l'opposizione e nemmeno per gli elettori. Non erano i benvenuti e ne era consapevole. «In un primo tempo nessuno scommesse su di noi ma, poco a poco, anche gli altri partiti politici cominciarono a rendersi conto della nostra forza. Soprattutto, i partiti di sinistra, come il PSUC o il CPS» aggiunse Hidalgo. «Noi, semplicemente, avevamo comprensione per loro», disse invece Jordi Pujol a proposito del PSA.

Il successo elettorale del PSA ne condizionò la popolarità anche in Andalusia. Nelle elezioni generali del 1979 (Checa Godoy, 1978: p. 42), il PSA raddoppiò i voti ottenuti in Andalusia venti mesi prima dall'*Unión Socialista* (US). Questo risultato contribuì a consolidare il percorso intrapreso dagli andalusisti. Furono più di 325.000 i voti ottenuti per il parlamento, che rappresentarono l'1,81% di tutto il paese. In questo modo il PSA si collocava come sesta forza politica nel panorama nazionale, al di sotto di *Convergència i Unió*. In realtà, i buoni risultati ottenuti dal PSA in Andalusia nelle elezioni generali del 1979 e il protagonismo che aveva dato agli andalusisti l'accordo con Adolfo Suárez (presidente della UCD, il partito che vinse le elezioni), aveva modificato la strategia del PSA in Catalogna. In questo modo, la strategia (Lo Cascio, 2011: p. 14) cambiò e il PSA in Catalogna decise di diventare una piattaforma per «un fronte dell'immigrazione» per contrastare i tentativi di «assimilazione» dei partiti catalani.

Questo nuovo successo indusse la stampa, secondo Jerez Mir (1985: p. 238), a parlare dell'«irresistibile avanzata» dagli andalusisti.

Gli avversari politici catalani

²⁰ Alcuni dei virgolettati di Acosta fanno riferimento all'intervista concessaci nel dicembre 2013 (Córdoba).

La coesistenza era un fattore fondamentale per rendere prospero il futuro della regione e garantire il benessere di tutti, indipendentemente dalla loro origine. In questo senso, i diversi gruppi politici furono coscienti del contesto, dovendo prendere pubblicamente posizione sulla questione. Ogni partito ebbe però una propria visione dell'emigrazione che era in rapporto con i propri interessi specifici.

In questo complesso intreccio di posizioni, gli andalusisti acquisirono un'importanza fondamentale, e ciò è dimostrato dall'iniziativa politica del PSA in Catalogna. Sarà quindi interessante vedere come le varie parti in causa abbiano discusso la questione dell'emigrazione andalusa e la loro relazione con il PSA durante l'attività politica di quest'ultimo. Furono diversi i partiti che parteciparono alle elezioni regionali, ma nella nostra analisi ci concentreremo su due formazioni concrete.

- Una rivalità socialista

Come accennato in precedenza, la maggior parte degli immigrati erano lavoratori della classe operaia, e questo era il *target* che durante la transizione apparteneva alla sinistra. In particolare, ai socialisti e al PSUC. Evidentemente, quando il PSA scese in campo, il PSC si sentì minacciato; trattandosi di un rivale che agiva nello stesso spettro ideologico. Infatti entrambi i partiti si definivano come socialisti nel nome del partito; sebbene il PSA in un secondo tempo scegliesse di rinunciarvi. Condividendo la denominazione, le due formazioni condividevano gli elettori, e nonostante ciò le differenze tra le due organizzazioni non mancavano.

Quando il PSA scese in campo in Catalogna si aspettava che il principale partito d'opposizione fosse CiU e non il PSC, dovendo condividere con quest'ultimo l'ideologia e l'impostazione di base. Fu del resto così forte il desiderio degli andalusisti di avvicinarsi ai socialisti catalani che, nel corso del 1976 (quando nacque il PSA), furono molte le occasioni in cui si dichiararono pronti a unire gli sforzi con quelli del socialismo catalano. In teoria, l'unione di entrambi avrebbe potuto rafforzare l'opposizione al partito vincitore delle elezioni del 1980, ovvero CiU. Nella pratica questo rapporto idilliaco si sarebbe rotto per l'equilibrio di forze tra PSOE e FPS (*Federación de los Partidos Socialistas*) a livello statale, dove il PSOE fu l'unico vincitore, e in Catalogna, tra la *Federación Catalana de los socialistas* e gli altri gruppi maggioritari del socialismo catalano.

In Catalogna, come sottolineato da Paola Lo Cascio (2011: p. 5), la riorganizzazione all'interno del mondo socialista fu alquanto complessa. Bisogna ricordare che tra il 1976 e il 1977 si affrontarono due gruppi maggioritari, quali furono il *Reagrupament Socialista i Democràtic* di Josep Pallach di tendenza più moderata e nazionalista, e *Convergència Socialista de Catalunya*, guidata da Joan Reventós e contraria alla divisione sociale dell'elettorato catalano. Il conflitto si concluse con un successo del gruppo di Reventós, denominato PSC-C.

In questa situazione, nel 1977, si formò una coalizione elettorale su un piano di parità con il gruppo di Reventós, che accettò di lasciare definitivamente la FPS causandone la crisi definitiva. A causa di tale scelta, il PSA perse molto terreno nell'ambito del socialismo

catalano. In questo senso la scomparsa in Catalogna della FPS lasciò gli andalusisti senza riferimento, e questi ultimi ne erano coscienti, dal momento che poco prima Rojas-Marcos lo aveva già annunciato in un'intervista al bollettino ufficiale *Andalucía Libre*²¹. In essa rilevò che il PSC aveva impedito, a partire dall'eliminazione della FPS in Catalogna, lo sviluppo degli partiti socialisti appartenenti alla Federazione. Questo, unito alla buona sintonia esistente tra PSC e PSOE, aveva messo in discussione la viabilità politica del progetto andalusista.

Prima delle elezioni in Catalogna, quando il PSC era venuto a conoscenza della minaccia rappresentata dal PSA, cominciarono gli appelli rivolti agli immigrati andalusi. In questo senso inclusero alcuni nomi andalusi nelle proprie liste, per empatizzare con gli immigrati. Questa fu la manovra maggiormente competitiva con il PSA.

In definitiva, con la presenza del PSA nelle liste elettorali regionali, a essere danneggiato fu lo schieramento di sinistra, consapevole del potere che avrebbe potuto avere il messaggio degli andalusisti sull'elettorato.

- Pujol, il PSA e il suo problema di comunicazione

Dopo aver osservato le ambigue e intermittenti relazioni tra i socialisti catalani e il PSA, sarà interessante applicare la medesima analisi a un partito politicamente opposto agli andalusisti. Ci riferiamo a *Convergència*, un partito generalmente considerato di destra²². Quando gli andalusisti parteciparono alle elezioni, la coalizione catalana godeva già di un ampio consenso, soprattutto da quando andò in porto il progetto del *Pacte Democràtic*. In questo senso l'iniziativa andalusista aveva poche possibilità di minarne la popolarità. Ma furono alcune dichiarazioni di quello che sarebbe diventato il presidente della *Generalitat*, Jordi Pujol, a rendere più difficile il rapporto tra immigrati e nazionalisti.

Ci riferiamo all'opera del "President", *La immigració, problema i esperança de Catalunya* pubblicato alla fine del 1976 (l'anno di nascita del PSA), quando Pujol raccolse vari articoli scritti sul tema. Nel testo Pujol, a proposito dell'immigrazione, dichiarò apertamente che non si poteva ignorare «le conseguenze che può avere, soprattutto la distruzione del popolo catalano». Dopo queste dichiarazioni, il "President" si guadagnò l'antipatia della popolazione immigrata, vista come un problema e come una minaccia per l'identità catalana. Per Pujol, le conseguenze politiche e nazionali dell'immigrazione giocavano un ruolo decisivo nel campo della «personalità collettiva» della Catalogna (Martín Díaz E., 2011: p. 77). Il suo ruolo poteva diventare un assalto alla personalità catalana. Questo è «il pericolo più grave delle piccole nazionalità» ed è l'arma utilizzata dai grandi stati, più o meno direttamente, per

²¹ I principali alleati del PSA nella campagna elettorale catalana furono i mezzi di comunicazione. Un ruolo fondamentale fu giocato dalla radio, con programmi come *Andalucía en Cataluña*, condotto dall'andalusista Juan Torrijos. Anche la rivista *Andalucía Libre* fu tra i principali divulgatori della causa andalusista. Come spiegato da Ruiz Romero a partire dalla sua condizione eminentemente politica, la vita organica nel partito sarà il suo *leitmotiv*. Autonomia, coscienza del popolo e nazionalismo sono gli elementi che generarono il bisogno di questo gruppo politico in Spagna, in Andalusia e in Catalogna.

²² In questo senso bisogna osservare come la destra catalana non si sia identificata con quella statale, autodefinendosi nazionalista (mentre quella statale si definì come centralista).

distruggerle. In seguito, lo stesso Pujol riconobbe che «fu una frase infelice» e in prossimità delle elezioni regionali, decise di riconsiderare e studiare il problema più a fondo. Le soluzioni poste da *Convergència*, che in questo caso coincisero con quelle del PSA, riguardavano l'integrazione della popolazione immigrata, in opposizione al concetto di assimilazione (di «catalanizzazione») forzata.

«Il concetto che avevo prima riguardava l'assimilazione, che si può definire come l'accettazione totale, senza un autonomo contributo da parte degli immigrati, nell'ambito della cultura e dello stile di vita della società che li riceve», spiegò.

In pratica, furono molte le critiche che ricevette Pujol per la pubblicazione di questo libro in piena transizione democratica, quando il processo migratorio in Catalogna si era già consolidato. Bisogna considerare del resto il discorso integratore del nuovo catalanismo, promosso da Pujol, che già nel suo discorso d'esordio come presidente della *Generalitat*, del 24 aprile 1980, aveva introdotto una sezione in cui parlava degli immigrati e della necessità di un accordo comune per il bene della Catalogna. Nel suo discorso Pujol non menzionò la parola «immigrati», ma fece delle aperture sul piano linguistico.

La «*catalanidad*» veniva difesa senza favorire pratiche discriminatorie verso la lingua castigliana. «Se c'è una lingua perseguitata e in pericolo d'estinzione, questa è il catalano», dichiarò Pujol. Quando CiU conquistò il potere, la comunità andalusa venne presa in considerazione, favorendo il mantenimento del castigliano nelle prime normative linguistiche. Lo affermò lo stesso Pujol nel secondo volume delle sue memorie, *Temps de construir*, quando spiegò che tra le sue priorità iniziali rientrava un chiarimento attorno alla posizione del castigliano.

Ad ogni modo, il rapporto di Pujol con il PSA non fu mai estremamente conflittuale. In realtà vi fu un tentativo di riavvicinamento tra le due parti. «Non è stato possibile prima, perché non si abituavano all'elemento catalano; ritenevano che li avremmo fagocitati e divisi e resisteva una certa sfiducia» aggiunse il «*President*». L'iniziativa del PSA non seppe convincere, né arrivare a tutti gli andalusi che vivevano in Catalogna. Secondo Pujol, il messaggio degli andalusisti per «proteggere i diritti degli andalusi» fu uno degli errori maggiori di tale formazione. «Bisogna difendere i diritti dei cittadini in generale, a prescindere dal fatto che siano o no andalusi».

Va notato che fu proprio il leader del CDC a offrire all'andalusista Acosta di essere il numero sette nella liste del *Pacte Democràtic per Catalunya*²³. Acosta decise di accettare la proposta di Pujol, nonostante le critiche di altri membri del PSA, che accusavano Acosta di aver ceduto alla «teoria dell'integrazione». L'avventura di Acosta si concluse rapidamente. Il *Pacte Democràtic* ottenne solo sei seggi nella circoscrizione di Barcellona (undici in Catalogna), lasciando il cordobese fuori dal Parlamento. Nel caso in cui fosse stato eletto sarebbe stato l'unico deputato andalusista a Madrid.

²³ Il *Pacte Democràtic per Catalunya* fu la coalizione elettorale catalana che si presentò alle elezioni nazionali del 15 giugno 1977. Il suo principale obiettivo riguardò l'approvazione dello Statuto catalano. I componenti dell'alleanza furono *Convergència*, *Partit Socialista de Catalunya – Reagrupament* (PSC-R), *Esquerra Democràtica de Catalunya* (EDC), *Front Nacional de Catalunya* (FNC) e altri partiti indipendenti minori.

La fine dell'avventura catalana

Il 20 marzo 1980 si svolsero le elezioni regionali e il PSA ottenne due deputati nella circoscrizione di Barcellona. Il totale di voti ottenuti in Catalogna salì a 72.000, il 2,66% del totale. Il vincitore di queste elezioni fu la coalizione nazionalista di CiU, che ottenne 43 seggi, dieci in più del PSC (Llera F. J., 2010).

Dopo le trattative condotte da Acosta, il PSA riuscì a stabilire un gruppo indipendente in parlamento, non aderendo al gruppo misto. L'accoglienza da parte degli altri colleghi dell'emiciclo fu un po' surreale. García Duarte (2007: p. 68) riporta nella sua opera una notizia pubblicata su *Mundo Diario*, riguardante un incidente verificatosi all'arrivo di Acosta e Hidalgo. Il Parlamento non era stato approntato per tutti i deputati eletti, e gli andalusisti rimasero fisicamente «senza poltrona».

In ogni caso, il sogno andalusista non durò nemmeno un anno, perché Acosta abbandonò il suo posto nel dicembre 1980 (in piena crisi del PSA) per divergenze strategiche con il segretario generale Rojas-Marcos. Una delle principali differenze divenne pubblica quando Rojas-Marcos, malgrado l'opposizione della direzione del partito, votò a favore della fiducia ad Adolfo Suarez²⁴. Il gruppo parlamentare si sciolse legalmente, dal momento che il numero minimo per costituire un gruppo era di due deputati. Fu allora che gli eletti cominciarono a sentirsi liberi da vincoli politici. «Decisi di concludere i miei quattro anni come deputato, perché lo dovevo alle persone che mi avevano votato», spiegò Hidalgo. «Io e Acosta – continuava – siamo sempre stati profili diversi. Mentre io decisi di continuare, il mio collega volle presentarsi come un eroe, relegando gli obiettivi del partito in un secondo piano».

Nella sessione d'esordio di Jordi Pujol, vincitore di queste elezioni in coalizione (CiU), gli andalusisti votarono contro. Questa fu la prima azione nota dei quattro anni di attività politica del PSA. Tuttavia, dal momento che l'obiettivo principale del PSA prima di arrivare in parlamento riguardava i diritti della comunità andalusa, l'attività degli andalusisti nel corso di questi quattro anni fu di natura istituzionale o di sostegno al partito su questioni specifiche. Nell'ambito della politica catalana, come era prevedibile, l'attività più importante riguardò la questione della lingua. In questo senso si approvò la *Ley de Normalización Lingüística* del catalano, quando Hidalgo presentò otto emendamenti «al fine di garantire la standardizzazione del catalano e del castigliano e rendere paritario il rapporto tra le 2 lingue». «Abbiamo studiato molto bene come avremmo potuto fare per non rendere il catalano un ostacolo per la libertà degli andalusi. E in questa prima legge si rispettava quello che cercavamo», sostenne Hidalgo.

In definitiva, il fatto che due deputati andalusisti fossero arrivati al Parlamento della Catalogna costituì, come abbiamo già rilevato più volte, un successo e un elemento eccezionale.

²⁴ «La dirección del PSA ha provocado una crisis que amenaza con hundir al partido», *Ideal*, 4-XI-1980.

Il dibattito sulla doppia militanza

L'entrata degli andalusisti nel gioco politico catalano non fu né facile né esente da polemiche. La relazione tra Rojas-Marcos e Acosta visse momenti molto critici durante l'organizzazione della piattaforma andalusista in Catalogna. Anche in questo caso, i mezzi di comunicazione furono molto attenti alla vicenda.

Il dibattito sulla doppia militanza fu uno dei punti che maggiormente divisero gli andalusisti e danneggiò l'immagine del partito. Nel 1976, Rojas-Marcos, durante la prime giornate andaluse tenutesi a Barcellona, affermò: «gli andalusi in Catalogna devono militare in partiti di obbedienza catalana»²⁵.

Le sue parole generarono una comprensibile confusione, dal momento che il partito stesso, «d'obbedienza andalusista», aveva giustificato la sua presenza in Catalogna per salvaguardare gli interessi degli andalusi immigrati. Tale affermazione, smontava infatti uno dei pilastri su cui si reggeva il partito in Catalogna. Per Morón Moreno, per «obbedienza catalana» si intendeva «accettare pienamente e incondizionatamente il catalanismo e quindi rinunciare ai nostri valori, alla nostra lingua e alla nostre peculiarità».

Era evidente che Rojas-Marcos non poteva permettersi questo tipo di critiche, soprattutto per la difficile presentazione di una candidatura regionalista in un contesto diverso dal luogo di origine. In particolare per l'impossibilità di trarre beneficio da questo tipo di critiche. La rivista che divulgò le critiche verso Rojas-Marcos, *Tierra del Sur*, pubblicò una lettera dove il dirigente andalusista chiariva le sue parole «fraitese». Fu allora che apparve il concetto di doppia militanza, formula utilizzata dagli andalusisti per descrivere il loro agire in Catalogna. «La tesi del PSA non riguarda la militanza nei partiti catalani, ma la doppia militanza nei partiti andalusi e catalani» scriveva il sivigliano nella sua lettera. Detto questo, Rojas-Marcos accusò la stampa catalana di manipolare le informazioni, in quanto, secondo lui, era coinvolta nell'offensiva lerrouxista che voleva indirizzare gli immigrati verso quei partiti centralisti che «fanno fallire l'autonomia del popolo andaluso».

In altre parole, per il leader andalusista gli andalusi dovevano integrarsi nelle strutture catalane per favorire l'autonomia dei rispettivi popoli. Rojas-Marcos chiedeva così la partecipazione degli immigrati andalusi ai partiti andalusi, ma anche a quelli catalani di sinistra.

Acosta dichiarò invece che non avrebbe «mai» appoggiato una doppia militanza in Catalogna dal momento che lui, come il resto dei membri del PSA catalano, credeva realmente nel proprio progetto politico, che riguardava la militanza per l'Andalusia. In questo senso Acosta chiari di essere sempre stato a favore della libertà del popolo catalano,

²⁵ Questo aneddoto appare in un articolo firmato da Fernando Morón Moreno, pubblicato il 15-XI-1976 nella rivista *Tierras del Sur* (concretamente nella sezione «La novena provincia» dell'edizione numero 27). Sotto il titolo di «Rojas Marcos y los andaluces en Cataluña», Morón esprimeva la sua distanza dalle affermazioni del leader andalusista.

ma alzando la bandiera andalusa. «Combattere per le libertà della Catalogna è per noi lottare per quella dell'Andalusia, allo stesso tempo o separatamente» concluse Acosta.

Un'altra delle grandi critiche ricevute dal partito riguardò la sua stessa natura, per alcuni, lerrouxista. Quando il PSA organizzò la propria candidatura alle regionali del 1980, furono molti i catalani a credere che si cercasse una separazione tra le due comunità, tra gli immigrati andalusi e i catalani nativi. Come rileva Jerez Mir (1985: p. 226), il successo dell'andalusismo del PSA nel 1979 riguarda la volontà andalusa di «non essere meno di» altre *comunidad*es. Tale comparazione, su un piano di parità con le altre regioni spagnole, sarà sempre presente nella riflessione degli andalusisti dal I congresso del partito, per evitare una discriminazione sul piano politico e costituzionale.

Nel momento in cui si analizza la questione dell'integrazione e si distinguono due gruppi sociali, si può procedere verso diverse direzioni che, in conclusione, convergono sulla stessa idea. Il concetto d'integrazione si scontra con le posizioni di molti collettivi di immigrati e soprattutto con il concetto di «catalanizzazione».

Fu una dichiarazione del Segretario del PSA a far bollare l'ideologia degli andalusisti come «lerrouxista». «Il catalanismo ha due opzioni: o sedersi al tavolo e negoziare; o scontrarsi con l'emigrazione» ribadì Rojas-Marcos (García Duarte F., 2007: p. 65). Ma queste affermazioni, come giustamente osserva García Duarte, non sembravano aspirare a proteggere solo gli immigrati andalusi in Catalogna, ma gli immigrati in generale.

Per gli andalusisti, difendere i diritti degli andalusi all'interno di un territorio con un gran numero di immigrati non era incompatibile con gli interessi dei catalani. L'integrazione di cui parlavano si fondava sul rispetto della comunità catalana e sulla necessità di integrarsi al suo interno, senza che ciò comportasse delle rinunce culturali per la comunità immigrata, per vivere insieme e costruire una società comune.

Conclusioni

Nel presente articolo si è sviluppata una caratterizzazione ideologica, sociologica e organizzativa del *Partido Socialista de Andalucía*, mettendone in evidenza l'evoluzione storica e politica. In questo senso, se ne sono illustrate le origini fino al termine del primo mandato legislativo nel parlamento catalano. In uno scenario complesso di legalizzazione, ricomposizione e disgregazione delle forze politiche, il PSA decise di essere presente in Catalogna, sia partecipando alle elezioni generali del 1977, nelle liste del *Pacte Democràtic de Catalunya*, sia presentandosi autonomamente nelle prime elezioni regionali del 1980. Il successo elettorale (due deputati ottenuti nella circoscrizione di Barcellona), mise in luce l'importanza dell'andalusismo politico in un contesto di rivendicazioni nazionaliste e di rappresentanza delle comunità andaluse della Catalogna.

Anche in mancanza di una traiettoria equivalente a quella del PSOE o del PCE, l'organizzazione andalusista riuscì ad attirare un profilo eterogeneo di militanti e simpatizzanti. Nella sua ideologia adotterà la teoria della dipendenza, il marxismo come

metodo di analisi della realtà, il socialismo *autogestionario* e l'impegno temporaneo derivato dal personalismo cristiano di Mounier. Grazie al prestigio di alcuni dei propri militanti, la problematica socio-economica andalusa e la difesa dell'autonomia come uno strumento per risolverla, ASA / PSA riuscì a ottenere consensi in Andalusia e nelle comunità di immigrati della Catalogna e di Madrid.

Per quanto riguarda la presenza del PSA in Catalogna, siamo partiti dalla tesi che gli andalusisti fossero necessari in quel territorio per proteggere gli interessi degli immigrati andalusi. Probabilmente il progetto era troppo ambizioso e il fatto di essere una giovane formazione influì negativamente. Benché il PSA venisse da ottimi risultati elettorali, non ci fu un programma o un messaggio chiaro e univoco. Semplicemente cercarono di competere con il PSC ed emulare l'impostazione nazionalista, che in quegli anni cominciava a essere efficace in Catalogna e nei Paesi Baschi. Le relazioni con la principale forza nazionalista catalana (*Convergència*), arrivarono a tal punto che José Acosta (PSA) si integrò nella candidatura del *Pacte Democràtic de Catalunya* del 1977.

In questo senso, si può capire il desiderio del PSA di voler dirigere la propria politica oltre il proprio tradizionale campo d'azione. Nel testo abbiamo parlato del danno che avrebbe potuto arrecare il PSA alle forze della sinistra catalana. La mancanza di un messaggio ben strutturato e strategico e la presenza di scontri interni ne neutralizzò gli sforzi. Gli andalusisti diedero per scontato che solamente portando il riferimento andaluso nelle proprie sigle avrebbero potuto conquistare il voto della classe operaia immigrata.

Uno degli errori considerati riguarda le differenze strategiche tra Rojas-Marcos e Acosta. Una polemica che fu resa pubblica e che, ovviamente, non trasmise sicurezza. Se tali discrepanze erano presenti tra gli stessi militanti, dentro e fuori l'Andalusia, molto difficilmente gli elettori andalusisti potevano esserne esenti e dare fiducia a tale formazione. Numerosi disaccordi non aiutarono un corretto radicamento del PSA in Catalogna.

Queste furono le ragioni fondamentali, ma non le uniche. Considerando l'evoluzione del PSA nella sua attività politica catalana, osserviamo un obiettivo chiaro: proteggere i diritti degli immigrati andalusi. Le ragioni del suo declino possono forse spiegarsi così: annunciarsi come il salvatore di un popolo minoritario «oppresso» all'interno di un'altra regione.

Gli andalusisti pensarono che, essendo nati nello stesso luogo, avrebbero dovuto votare per la stessa forza politica, dimenticando così un concetto molto importante: gli interessi di classe. Molti di quanti erano emigrati negli anni Cinquanta, negli anni Ottanta la pensavano diversamente e, recuperando l'espressione dell'ascensore sociale usata da Pujol, non erano più semplici braccianti. Una parte della comunità andalusa si era creata delle aspettative che non corrispondevano più con quelle proposte dal partito andaluso. Questo processo non fu adeguatamente considerato dal PSA e il suo progetto politico ne risultò indebolito.

Parlando dell'integrazione nella società, della «catalanizzazione» totale o permessa agli immigrati, questo dibattito fu all'interno del partito abbastanza lacunoso. Ovviamente l'organizzazione andalusista si posizionò contro l'assimilazione forzata, e a ciò che essi

credevano supponesse il rifiuto delle proprie radici. Gli andalusisti non promossero però un modello d'integrazione, la convivenza e la cooperazione tra tutti i catalani, indipendentemente da dove fossero nati.

È comunque doveroso riconoscere l'importanza del PSA, sia sul piano elettorale (ottenne due seggi) sia nella promozione della prima legge normativa sulla lingua.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1999-2005), *José Aumente. Obras completas*, 5 voll., Diputación Provincial, Córdoba.
- Acosta Sánchez J. (1978), *Andalucía: reconstrucción de una identidad y la lucha contra el centralismo*, Anagrama, Barcelona.
- Aumente Baena J. (1978), *La «cuestión nacional» andaluza y los intereses de clase*, Editorial Mañana, Madrid.
- Candel F. (1964), *Els altres catalans*, Edicions 62, Barcelona.
- Castillo Arenas F. (2001), «El andalucismo en Córdoba y provincia durante la transición (1975-1982)», *Ámbitos: revista de estudios de ciencias sociales y humanidades*, nn. 5-6, pp. 98-106.
- Checa Godoy A. (1978), *Las elecciones de 1977 en Andalucía*, Aljibe, Granada.
- Delgado, J. M^a. (1983), «Regionalismo y nacionalismo en Andalucía, hoy», *Nación Andaluza*, n. 1, pp. 23-40.
- García Duarte F. (2007), *El ideal de Blas Infante en Cataluña*, Centro de Estudios Históricos de Andalucía, Granada.
- García Manzano A. (1979), «La emigración andaluza» e «Actos en la emigración», *Andalucía Libre*, II época, n. 19, p. 12.
- Geiselhardt E. (1985), *Regionalismus in Andalusien: von der antifranquistischen Opposition zum ersten andalusischen Parlamento*, Lang, Frankfurt am Main.
- González de Molina Navarro M. L. (1998), «El andalucismo político 1915-1998, ¿un andalucismo imposible?», in Forcadell Álvarez C. (ed.), *Nacionalismo e historia*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, pp. 89-116.
- Gutiérrez Pérez A. (2011), *El Andalucismo en la Transición. PSA-PA en la provincia de Almería (1976-1982)*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería.
- Hidalgo F. (2011), *Cataluña y Andalucía. Relaciones e interrelaciones históricas, culturales, sociales... entre ambas Comunidades*, Museo de Historia de la Inmigración de Sant Adrià del Besòs, Barcelona.
- Hijano del Río M. – Ruiz Romero M. (1996), *Bibliografía Sobre la Autonomía de Andalucía*, Ayuntamiento de Sevilla, Sevilla.
- Hurtado Sánchez J. (2006), *La Iglesia y el movimiento obrero de Sevilla (1940-1977). Antropología política de los cristianos de izquierda*, Fundación El Monte, Sevilla.

- Jerez Mir M. (1985), «Una experiencia de partido regional: el caso del Partido Socialista de Andalucía. Partido andaluz», *Revista española de Investigaciones Sociológicas*, n. 30, pp. 201-244.
- Llera F. J. (2010), *La política en España: elecciones y partidos políticos*, Documento de trabajo Foro de Expertos, Sevilla.
- Lo Cascio P. (2011), «El poder andaluz: notas sobre el andalucismo político en Cataluña durante la Transición (1976-1982)», in Quirosa-Cheyrouze Muñoz R. *et alii* (eds.), *V Congreso Internacional "Historia de la Transición" en España: Las organizaciones políticas*, Universidad de Almería, Almería, pp. 697-714.
- Martín Díaz E. (1989), «La etnicidad andaluza en Cataluña: criterios para una tipología», *Revista de Estudios Andaluces*, n. 12, pp. 109-122.
- Martín Díaz E. (1992), *La emigración andaluza a Cataluña*, Fundación Blas Infante, Sevilla.
- Medina Casado M. (2002), *Andalucía: Historia y compromiso*, Centro de Estudios Históricos de Andalucía, Jaén.
- Pérez Girón A. (2005), *Crónica Andaluza de la Transición*, Fundación Municipal de Cultura «Luis Ortega Bru», San Roque.
- Pérez Nieto E. G. (2006), *El Partido Andalucista: origen y evolución de un partido regionalista (1976-2005)*, Tesi di dottorato, Universidad de Granada, Granada.
- Pujol J. (1976), *La immigració, problema i esperança de Catalunya*, Nova Terra, Barcelona.
- Rodríguez R. (1977), *¿Quiénes son en Málaga? Partido Socialista de Andalucía*, Lafer, Málaga.
- Rodríguez del Barrio J. – Sevilla Guzmán E. – Serrano S. (1985), «El movimiento nacionalista andaluz durante el proceso autonómico», in AA.VV., *Nacionalismo y regionalismo en España*, Diputación de Córdoba, Córdoba, pp. 129-133.
- Ruiz Romero M. (2000), *Andalucía libre: una revista andaluza de la transición: índice bibliográfico*, Universidad de Sevilla, Sevilla.
- Ruiz Romero, M. (2001), «Los intentos de una cabecera regional en Andalucía: la revista Andalucía Libre (1977-1982)», *Revista Latina de Comunicación Social*, n. 38, pp. 1-6.
- Ruiz Romero M. (2001a), «Nacionalismo y autonomía en la Andalucía de la transición», *Aportes*, n. 45, pp. 35-48.
- Ruiz Romero M. (2002), «La emergencia del andalucismo político en el contexto del Tardofranquismo a la Transición», in Navajas Zubeldia C. (ed.), *Actas del III Simposio de Historia Actual: Logroño, 26-28 de octubre de 2000*, Vol. 2, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño, pp. 639-656.
- Ruiz Romero M. (2004), «El sistema de partidos en la Andalucía de la transición: el fracaso de un discurso diferencial», en *Actas del VIII Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea. Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, pp. 1-20.
- Santos López J. M^a. (1990), *Sociología de la transición andaluza*, Librería Ágora, Málaga.
- Santos López J. M^a. (2002), *Andalucía en la transición (1976-1982)*, Centro de Estudios Andaluces, Sevilla.

Taller de Estudios Andaluces (1983), «Aproximación a la cuestión nacional en Andalucía, hoy», *Nación Andaluza*, n. 1, pp. 95-120.

Teba J. (1981), *La Sevilla de Rojas Marcos*, Editorial Planeta, Barcelona.

Vergara J. (2010), *Guía histórica de la Sevilla andalucista*, Atrapasueños, Sevilla.

Benedict Anderson

NAZIONALISMO OCCIDENTALE E NAZIONALISMO ORIENTALE. SONO DAVVERO DIVERSI?*

Fortunatamente non si sente più parlare tanto di ‘valori asiatici’. Detti ‘valori’ risultavano troppo sfacciatamente retorici, in quanto erano gli eufemismi usati da certi leader di Stato per giustificare autoritarismo, nepotismo e corruzione. La crisi finanziaria del 1997, ad ogni modo, ha inflitto un duro colpo alle loro asserzioni di aver trovato una corsia preferenziale per raggiungere una crescita economica e una prosperità permanenti. Eppure non solo continua a permanere l’idea che vi sia una forma di nazionalismo specificamente asiatica, ma addirittura le origini di quest’ultima idea risalgono a più di un secolo fa. È chiarissimo che le sue fonti originarie siano da ritrovare nella famigerata insistenza di un imperialismo europeo razzista ad affermare che «l’Oriente è l’Oriente, l’Occidente è l’Occidente, e i due non si incontreranno mai»¹. Eppure all’inizio del Novecento questa insistenza su un’irrimediabile dicotomia razziale cominciò ad essere utilizzata da parecchi nazionalisti di diversi paesi asiatici per mobilitare una resistenza popolare contro una dominazione ad essi ormai completamente aliena. Una radicale dicotomia di questo tipo è davvero giustificabile da un punto di vista teorico od empirico?

Personalmente non credo che le più importanti distinzioni tra nazionalismi – in passato, oggi o nel prossimo futuro – corrano lungo l’asse Oriente-Occidente. In Asia i nazionalismi più antichi – penso all’India, alle Filippine e al Giappone – da un punto di vista cronologico precedono molti di quelli europei o dell’Europa d’Oltremare: la Corsica, la Scozia, la Nuova Zelanda, l’Estonia, l’Australia, Euskadi, e via dicendo. Il nazionalismo filippino delle origini appare – per ovvie ragioni – molto simile a quelli di Cuba e dell’America Latina; il nazionalismo Meiji presenta ovvie similarità con i nazionalismi ufficiali ottocenteschi che ritroviamo nella Turchia ottomana, nella Russia zarista e nella Gran Bretagna imperiale; il nazionalismo indiano è morfologicamente analogo a quanto si ritrova in Irlanda e in Egitto. Bisognerebbe anche aggiungere che ciò si intendeva per Oriente e Occidente ha subito nel tempo delle variazioni sostanziali. Per ben più di un secolo alla Turchia ottomana ci si riferiva in inglese con l’espressione «il malato d’Europa», malgrado l’orientamento religioso islamico della sua popolazione, e oggi la Turchia sta ancora cercan-

* Versione italiana dell’articolo «Western Nationalism and Eastern Nationalism. Is There a Difference That Matters?», *New Left Review*, n. 9, May-June, 2001, pp. 31-42; il testo era in origine un intervento letto dall’Autore a Taipei nell’aprile 2000. La redazione di *Nazioni e regioni* ringrazia la *New Left Review* per aver gentilmente concesso la traduzione e pubblicazione dell’articolo in italiano. Traduzione dall’inglese di Fabio De Leonardis.

¹ Cit. di Rudyard Kipling: «*East is East, and West is West, and never the twain shall meet*» [N.d.T.].

do con tutte le sue forze di entrare nella Comunità Europea. In Europa, continente che era solito considerarsi interamente cristiano, dimenticando l'Albania musulmana, il numero dei musulmani sta crescendo rapidamente di giorno in giorno. La Russia è stata a lungo vista come una potenza per lo più asiatica, e vi sono ancora molti in Europa che la considerano così. Si potrebbe aggiungere che nello stesso Giappone vi sono alcuni che si percepiscono come 'bianchi'. E dove inizia e finisce l'Oriente? L'Egitto è in Africa, ma era parte del Vicino Oriente e ora, con la fine del Vicino Oriente, è diventato parte del Medio Oriente. La Papua Nuova Guinea rispetto all'Europa è Estremo Oriente tanto quanto il Giappone, ma non percepisce se stessa come tale. Il prode, neonato staterello di Timor Est sta ancora decidendo se essere parte del Sud-Est asiatico o di un'Oceania che da certi punti di vista – ad esempio da Lima o Los Angeles – potrebbe esser vista come un *Far West*, un Estremo Occidente.

Questi problemi sono stati resi ancora più confusi da massicce migrazioni di popolazione attraverso i confini – che si supponevano immutabili – dell'Europa e dell'Asia. Da quando alcuni porti della Cina furono aperti in seguito al trattato del 1842, milioni di persone provenienti dal Celeste Impero hanno cominciato ad attraversare i mari, diretti verso il Sud-Est asiatico, l'Australia, la California, e successivamente in tutto il mondo. L'imperialismo ha portato gli indiani in Africa, nel Sud-Est asiatico, nell'Oceania e nei Caraibi; i giavanesi in America Latina, Sudafrica e Oceania; gli irlandesi in Australia. I giapponesi sono andati in Brasile, i filippini in Spagna, e così via. La Guerra Fredda e i suoi postumi hanno accelerato questo flusso, che adesso comprende anche coreani, vietnamiti, laotiani, thailandesi, malesi, tamil e così via. Donde le chiese in Corea, Cina e Giappone, le moschee a Manchester, Marsiglia e Washington DC, i templi buddisti, indu e sikh a Los Angeles, Toronto, Londra e Dakar. Tutto ciò che sappiamo sulle comunicazioni contemporanee induce a credere che questi flussi continueranno e forse accelereranno: persino il Giappone, un tempo chiuso, ha oggi più residenti stranieri di quanti ne abbia avuti in tutta la sua storia, e il suo profilo demografico renderà necessario un numero di immigrati ancora maggiore se si vorrà continuare a garantire la prosperità e lo sviluppo del paese.

Quale sarà il risultato di queste migrazioni – quali identità stanno prendendo forma oggi e quali prenderanno forma in futuro – sono domande enormemente complesse, e in larga misura è ancora impossibile rispondervi. Se mi è permesso farvi ridere, avrei un piccolo aneddoto personale su questo argomento. Circa quattro anni fa [nel 1996, *N.d.T.*] alla Yale University tenni un seminario sul nazionalismo a una classe del secondo livello, e all'inizio chiesi ad ogni studente e studentessa di affermare quale fosse la sua identità nazionale, anche solo in via provvisoria. Nella classe c'erano tre studenti che, per i loro tratti somatici e il colore della loro pelle, mi sembravano 'cinesi'. Le loro risposte sorpresero me e tutte le persone presenti. Il primo, che parlava con un accento della *West Coast* americana, affermò con sicurezza di essere «cinese», anche se in seguito venimmo a sapere che era nato in America e non era mai stato in Cina. Il secondo disse tranquillamente che «stava cercando di essere taiwanese». Veniva da una famiglia del Kuomintang che si era trasferita a Taiwan nel 1949 con Chiang Kai-Shek, ma era nato a Taiwan e si identificava con essa, quindi

non si considerava «cinese». Il terzo disse con rabbia «sono di Singapore, maledizione. Sono stufo di questi americani che mi prendono per cinese, non sono cinese!». Insomma, venne fuori che l'unico cinese era l'americano.

Nazionalismi creoli

Se, come ho sostenuto, le distinzioni tra Oriente e Occidente e tra Europa ed Asia non sono gli assi più realistici o interessanti intorno ai quali riflettere sul nazionalismo, quali potrebbero essere dunque delle alternative più fruttuose? Uno degli argomenti centrali del mio libro *Comunità immaginate* (Anderson B., 2009) è che ciascuna varietà di nazionalismo può essere compresa solo riflettendo sulle forme politiche più antiche da cui è emersa: regni e soprattutto imperi del tipo pre-moderno e proto-moderno. La primissima forma di nazionalismo – quella che ho chiamato nazionalismo creolo – è sorta dalla vasta espansione oltremare di alcuni di questi imperi; espansione che spesso, ma non sempre, ebbe luogo a grande distanza dalla metropoli. I suoi pionieri furono popolazioni composte da coloni che provenivano dalla metropoli e avevano in comune con essa la religione, la lingua e gli usi, ma che si sentivano sempre più oppressi e alienati da essa. Gli Stati Uniti e i vari Stati dell'America Latina che divennero indipendenti tra il 1776 e il 1830 sono esempi famosi di questo tipo di nazionalismo. Una delle giustificazioni di questi nazionalismi creoli divenne, presto o tardi, la loro particolare storia, specialmente la loro mescolanza demografica di coloni e indigeni, per non dire delle tradizioni, delle geografie e dei climi locali, e così via.

Questi nazionalismi creoli godono tutt'ora di buona salute, e si potrebbe affermare che siano persino in espansione. Il nazionalismo dei coloni francesi del Québec è in crescita fin dai tardi anni Cinquanta, ed è ancora sull'orlo della separazione dal Canada. Nel mio stesso paese, l'Irlanda, la questione dei 'coloni' del Nord è ancora scottante e ha impedito una piena integrazione del paese fino ad oggi. Nel Sud alcuni dei primi nazionalisti, gli *Young Irelanders* della ribellione del 1798, venivano da famiglie di coloni oppure, come i miei propri antenati che a quella ribellione presero parte, da famiglie miste di coloni e indigeni celto-cattolici. Gli australiani e i neozelandesi sono attualmente presi dai loro nazionalismi creolizzati, e cercano di distinguersi dal Regno Unito incorporando elementi delle tradizioni e dei simbolismi aborigeni e maori. Così lontani eppure così occidentali, sembrerebbe. A rischio di offendervi, tuttavia, vorrei suggerire che alcune caratteristiche del nazionalismo taiwanese sono anch'esse visibilmente creole, così come lo sono, anche se in una vena diversa, quelle del nazionalismo singaporiano.

La base di riferimento fondamentale di questi nazionalismi sono i coloni d'oltremare provenienti dalle regioni costiere sud-orientali del Celeste Impero, alcuni in fuga dallo Stato imperiale, altri speditivi da quello stesso Stato. Questi coloni si imposero sulle popolazioni preesistenti a volte in maniera pacifica e integrativa, a volte con la violenza, in un modo che ci ricorda la Nuova Zelanda e il Brasile, il Venezuela e il Sudafrica boero. Nonostante condividessero in diversa misura con la metropoli la religione, la cultura e la lingua, questi paesi

creoli hanno sviluppato tradizioni, simbolismi ed esperienze storiche distinte, e quando hanno avvertito il centro imperiale come eccessivamente remoto od oppressivo alla fine si sono orientate per l'indipendenza politica. Non andrebbe data troppa enfasi all'importanza unica dei cinquant'anni trascorsi da Taiwan sotto il dominio imperialista giapponese. Dopo tutto, i coloni francesi in Québec hanno patito quasi 200 anni di dominio imperiale britannico, e lo stesso hanno subito gli olandesi in Sudafrica per mezzo secolo. Né è facile sostenere che la cultura imperialista giapponese fosse ancor più aliena alla cultura 'cinese' d'oltremare di quanto quella imperialista britannica lo fosse dalle culture 'francese' e 'olandese'.

Né si può tracciare alcuna facile distinzione tra il razzismo dei creoli europei od occidentali e quello degli altri. Gli Stati Uniti, il Sudafrica e l'Argentina erano estremamente razzisti, ma sarebbe difficile affermare che i quebecchesi lo fossero più degli *émigrés* della Cina sud-orientale a Taiwan o di quelli giapponesi in Brasile. Se questo ragionamento è corretto, ci ritroviamo con una forma creola di nazionalismo che compare nel XVIII, XIX, XX, e di sicuro anche nel XXI secolo nelle Americhe, in Europa, in Africa, agli antipodi, così come in Asia. Un fenomeno globale. Con un effetto collaterale inatteso: oggi vi sono molte nazioni che condividono (con le rispettive varianti) lo spagnolo, il francese, l'inglese o il portoghese, senza che nessuna di esse si immagini neppure di 'possedere' questa lingua. È bello pensare che anche il 'cinese' possa presto seguire il medesimo destino.

Una seconda forma di nazionalismo ampiamente discussa in *Comunità immaginate* e che qui sembra rilevante è quello che, usando la formula di Hugh Seton-Watson, ho chiamato nazionalismo ufficiale. Questa forma di nazionalismo è sorta storicamente come risposta reazionaria ai nazionalismi popolari sorti dal basso e diretti contro i governanti, gli aristocratici e i centri imperiali. L'esempio più noto è quello della Russia imperiale, dove gli zar regnavano su centinaia di gruppi etnici e diverse comunità religiose mentre nella loro cerchia si parlava francese – segno della loro differenza di civiltà rispetto ai propri sudditi. Era come se fossero solo i contadini a parlare russo. Ma quando nell'Ottocento i nazionalismi popolari cominciarono a diffondersi nell'impero (ucraino, finlandese, georgiano, ecc.) gli zar decisero infine che dopotutto loro erano russi, e negli anni Ottanta dell'Ottocento – solo 120 anni fa – si imbarcarono in una fatale politica di russificazione dei loro sudditi rendendosi per così dire simili a loro, il che era esattamente ciò che in precedenza si era evitato di fare. Allo stesso modo, Londra cercò di anglicizzare l'Irlanda (con un successo notevole). La Germania imperiale cercò di germanizzare la sua parte di Polonia (con pochissimo successo), la Francia imperiale impose il francese alla Corsica italoфона (un successo parziale) e l'Impero Ottomano il turco al mondo arabo (senza successo). In ogni caso, per citare me stesso, ci fu un grande sforzo per tirare la stretta coperta della nazione sul vasto corpo del vecchio impero.

Si può affermare che questa forma di nazionalismo fosse unicamente occidentale o europea? Non credo. Possiamo, ad esempio, prendere in esame lo strano caso del Giappone, recentemente discusso in uno straordinario libro di Tessa Morris-Suzuki (1998), la quale illustra splendidamente e in dettaglio l'improvvisa trasformazione sopravvenuta con la Re-

staurazione Meiji nel modo in cui gli ainu e gli abitanti delle Isole Ryukyu erano percepiti e trattati. Per lungo tempo la politica dello shogunato Tokugawa era stata quella di proibire agli ainu di vestirsi da giapponesi-Tokugawa o di adottare gli usi e le tradizioni giapponesi-Tokugawa; allo stesso modo ai messi inviati dagli abitanti delle Ryukyu che portavano i tributi ad Edo erano date istruzioni affinché si vestissero il più possibile da cinesi molto esotici. In entrambi i casi l'idea fondamentale era quella di marcare al massimo la distinzione di questi popoli periferici (barbari) rispetto al centro imperiale. Ma con l'ascesa del nazionalismo ufficiale Meiji questa politica fu completamente rovesciata: gli ainu e i ryukyu erano ora visti come tipi antiquati e primitivi della medesima razza giapponese cui appartenevano gli stessi oligarchi Meiji. Fu fatto ogni sforzo possibile per farne dei nipponici, usando la persuasione e più spesso la coercizione (con un margine di successo variabile). Si potrebbe sostenere che la politica tardo-imperiale in Corea e a Taiwan seguisse la medesima logica. Ci si aspettava che i coreani prendessero nomi giapponesi e parlassero giapponese, mentre i taiwanesi, in quanto fratelli minori, avrebbero forse dovuto seguire la stessa strada. Alla fine sarebbero diventati giapponesi, si pensava, anche se di seconda classe. Così come gli irlandesi nel Regno Unito fino al 1923 e i polacchi in Germania fino al 1920.

Tuttavia, il caso più ironico e spettacolare è quello del Celeste Impero, governato dal 1644 fino al suo collasso meno di 90 anni fa da una dinastia manciù, che per di più parlava mancese (naturalmente, in questo non c'è niente di strano. In Gran Bretagna è dall'XI secolo che non vi è una dinastia inglese: i primi due regnanti dell'attuale casa reale, i tedeschi Giorgio I e Giorgio II, quasi non parlavano inglese, e la cosa non preoccupava nessuno). È un segno significativo della giovane età del nazionalismo cinese il fatto che fino a 110 anni fa questa curiosa situazione non desse fastidio a nessuno. I tentativi di rendere mancese la popolazione o finanche il mandarinato furono quasi inesistenti, perché il prestigio dei regnanti si basava, come in altri casi, sulla differenza, non sulla similarità. L'imperatrice Dowager cercò, alla fine dell'impero, di sfruttare l'ostilità popolare contro gli imperialisti occidentali in nome della tradizione cinese, ma era troppo tardi; la dinastia svanì nel 1911 e altrettanto successe, in una certa misura, ai mancesi. Lo scrittore più popolare della Cina di oggi, Wang Shuo, è un mancese, ma non lo reclamizza.

Quando finalmente comparve il nazionalismo cinese, era piuttosto tardi dal punto di vista storico-cronologico globale. Fu questo che permise al magnifico Li Ta-Chao di scrivere un famoso articolo sulla primavera cinese, qualcosa di totalmente nuovo. Esso però emerse in una situazione assai peculiare, con pochi paragoni possibili nel mondo. La Cina fu penetrata in profondità dai vari imperialismi dell'epoca, compreso quello giapponese, ma non fu realmente colonizzata. Vi erano già troppi imperialismi concorrenti allora, e persino la Gran Bretagna, che stava avendo difficoltà con l'India, impallidi al pensiero di incorporare l'ancor più vasta Cina imperiale (il paragone più prossimo è forse l'Etiopia imperiale). Inoltre, nella misura in cui la Cina imperiale aveva dei confini autentici, essa li aveva in comune con un debole zarismo russificatore che era già allo stremo delle forze. La vittoria navale giapponese sulla flotta zarista ebbe luogo solo 6 anni prima del collasso della dinastia Manciù, e 12 anni prima che lo zarismo giungesse a una fine sanguinosa. Tutto ciò incorag-

giò la gran parte della prima generazione di nazionalisti in Cina ad immaginare che l'impero potesse, senza eccessive difficoltà, essere trasformato in nazione. Tale era anche il sogno di Enver Pascià nella Istanbul di quegli stessi anni, del Colonnello Menghistu ad Addis Abeba tre generazioni più tardi e del Colonnello Putin nella Mosca di oggi. Essi hanno dunque combinato, senza pensarci troppo, il nazionalismo popolare del movimento mondiale anti-imperialista con il nazionalismo ufficiale del tardo Ottocento; e sappiamo che quest'ultimo era un'emanazione dall'alto dello Stato, non del popolo, ed era concepito in termini di controllo territoriale, non di liberazione popolare. Da qui il bizzarro spettacolo di vedere un Sun Yat-Sen, di per sé un autentico nazionalista popolare, avanzare assurde rivendicazioni territoriali in varie parti del Sud-Est asiatico e dell'Asia Centrale sulla base di conquiste territoriali reali o immaginarie fatte da quegli stessi regnanti dinastici, molti dei quali non-cinesi, contro i quali si presumeva lottasse il suo nazionalismo popolare. In seguito, in proporzioni e tempi diversi, sia il Kuomintang sia il Partito Comunista Cinese fecero propria questa eredità.

Allo stesso tempo, l'ex Celeste Impero non era affatto così unico come ho appena cercato di farlo passare. In varia misura i suoi eredi, perlomeno alla loro periferia, giunsero ad accettare le frontiere e i nuovi Stati forgiati dall'imperialismo e dal nazionalismo anticoloniale: la Mongolia, la Corea, il Vietnam, la Birmania, l'India e il Pakistan. Questa accettazione derivava anche dall'idea tutta nuova che i cinesi costituissero una nazione, e che in quanto tali essi fossero fundamentalmente non dissimili dalle decine di altre nazioni rappresentate presso le Nazioni Unite e il loro predecessore, la Lega delle Nazioni. Gli storici taiwanesi hanno anche mostrato che in diversi momenti fra il 1895 e il 1945 i gruppi dirigenti della Cina continentale di fatto accettarono lo status di colonia giapponese di Taiwan, e sostennero la lotta del popolo taiwanese per l'indipendenza dal Giappone, così come fecero a volte per i coreani. Come ho detto in precedenza, le contraddizioni tra nazionalismo popolare e nazionalismo ufficiale, che sono così straordinariamente evidenti oggi nella Cina continentale, non sono uniche. Esse si ritrovano anche in altre parti del mondo. Oggi però esse sono particolarmente importanti, non fosse altro che per le dimensioni della Cina e della sua numerosa popolazione e per un governo il quale, avendo di fatto abbandonato il socialismo che un tempo ne giustificava la dittatura, mostra tutti i segni di rivolgersi al nazionalismo ufficiale per una dare una rinnovata legittimità al proprio potere.

Spettacoli del Passato e del Futuro

Vi è un'ulteriore caratteristica del nazionalismo ufficiale che, in tutto il pianeta, tende a distinguere da altre forme di nazionalismo. È probabilmente giusto affermare che nelle epoche precedenti tutte le società organizzate (in parte) dipendevano per la loro coesione su concezioni del passato non troppo discordanti fra loro. Queste concezioni erano trasmesse dalla tradizione orale, dalla poesia popolare, dagli insegnamenti religiosi, dalle cronache di corte, e così via. Quel che è estremamente difficile ritrovare in queste concezioni è

un'intensa preoccupazione per il Futuro. Quando però nel tardo Settecento si affacciò sul mondo il nazionalismo, tutto ciò cambiò radicalmente. La rapidità sempre maggiore dei mutamenti sociali, culturali, economici e politici, spinta dalla rivoluzione industriale e dai moderni sistemi di comunicazione, fece della nazione la prima forma politico-morale che poggiava fermamente sull'idea di progresso. È anche per questo che il concetto di genocidio è stato inventato solo di recente, anche se la storia registra da molto prima i nomi di migliaia di gruppi che in epoche diverse sono silenziosamente scomparsi senza che nessuno ci facesse caso o se ne preoccupasse. La rapidità dei cambiamenti e il potere del Futuro hanno avuto come effetto anche quello di alterare in maniera radicale le idee sul passato.

In *Comunità immaginate* ho cercato di gettare luce sulla natura di questo cambiamento, paragonandolo alle difficoltà che incontriamo quando ci vengono mostrate delle foto di noi stessi da bambini. Queste sono difficoltà che solo la memoria industriale produce, sotto forma di fotografie. I nostri genitori ci assicurano che questi bambini siamo noi, ma noi stessi non ci ricordiamo di essere stati fotografati, né possiamo immaginare come fosse essere noi stessi ad un anno di vita, e non riusciremmo a riconoscerci senza l'aiuto dei nostri genitori. Quel che è successo davvero è che, sebbene intorno a noi vi siano innumerevoli tracce del passato – monumenti, templi, documenti scritti, tombe, artefatti e così via – questo passato risulta sempre più inaccessibile, esterno a noi. Allo stesso tempo, per tutta una serie di ragioni, sentiamo che ne abbiamo bisogno, non fosse altro che come una sorta di àncora. Questo però significa che oggi il nostro rapporto con il passato è assai più politico, ideologico, contestato, frammentario, e persino più opportunistico di quanto non avvenisse nelle epoche precedenti.

Si tratta di un fenomeno globale, fondamentale per il nazionalismo. Ma la Cina continentale ci offre di nuovo esempi assai interessanti, e continuerà a farlo. Una volta l'anno, il governo organizza un grande show televisivo estremamente popolare che va avanti per ore e ore mostrando i vari popoli che compongono la popolazione della Repubblica Popolare Cinese. Ciò che si nota parecchio in questa lunga esibizione è una netta distinzione tra il Grande Popolo Han e le varie minoranze. Le minoranze vengono fatte apparire nei loro costumi tradizionali più colorati, e in effetti sono uno splendore a vedersi. Gli han stessi, tuttavia, non possono apparire vestiti con i costumi tradizionali, anche se sappiamo nel dettaglio dai dipinti e da altri documenti storici quanto essi fossero belli e colorati nella realtà. Gli uomini, quindi, appaiono vestiti con abiti da *businessmen* secondo modelli francesi o italiani in cui non c'è niente degli han. Gli han quindi appaiono come il Futuro, e le minoranze come il Passato, in una scena che è assolutamente politica, anche se non lo è in maniera pienamente cosciente. Questo Passato, di cui le minoranze sono il segno visibile, è altresì parte di un Grande Passato attraverso il quale l'estensione territoriale dello Stato cinese viene legittimata. Si tratta pertanto, com'è ovvio, di un passato cinese.

Naturalmente, in questa linea di discorso ufficiale, tanto più questo Passato è antico, tanto meglio. Si può guardare questo fenomeno con la coda dell'occhio, con curiosità, se consideriamo gli aspetti dell'archeologia sponsorizzati dallo Stato. Un aspetto particolarmente bizzarro è emerso in reazione alla teoria ampiamente accettata secondo la quale la

specie propriamente umana è molto probabilmente comparsa in quella che oggi è l’Africa orientale. Chiaramente per i circoli ufficiali non è piacevole pensare che gli antenati più remoti dei Grandi Han, come quelli di ogni altro popolo, vivessero in Africa e non in Cina, e che non si possano esattamente descrivere come cinesi. Fondi considerevoli sono stati dunque messi a disposizione per la ricerca di qualche reperto fisico all’interno della Cina contemporanea che sia al tempo stesso più antico ed assolutamente distinto da qualsiasi cosa si trovi in Africa. Non è mia intenzione qui ridicolizzare Pechino, anche se sarebbe facile farlo, ma porre l’accento sulla sua comparabilità. Il modo più semplice di mostrarlo è di dirvi che quando ero molto giovane e vivevo in Irlanda, dove sono cresciuto, mia madre mi trovò in una libreria dell’usato un volume per bambini intitolato *History of English Literature*, originariamente pubblicato alla fine dell’Ottocento, quando il paese era ancora parte del Regno Unito. Il lungo capitolo di apertura mostra Londra in cerca di un Passato Assai Antico, alla stessa maniera di Pechino. Questo capitolo tratta un’epica orale in lingua gaelica chiamata *Book of the Dun (or Brown) Cow* [“Il libro della mucca bruna”, *N.d.T.*], trascritta nell’XI secolo, quando l’inglese come lo conosciamo oggi ancora non esisteva. Una volta cresciuto, trovai per caso un’edizione successiva del medesimo libro, pubblicata negli anni Trenta. A quel tempo gran parte dell’Irlanda era diventata indipendente, quindi non sarete sorpresi di apprendere che il capitolo sul *Book of the Brown Cow* era scomparso, come se non fosse mai esistito.

La battaglia delle lingue

Infine, permettetemi di affrontare un’altra variante del nazionalismo che, per quel che posso dire, è chiaramente di origine europea, e mi chiedo se sia possibile affermare che essa è ancora occidentale in un qualche senso utile. Chiamo questa variante nazionalismo linguistico; esso cominciò a manifestarsi negli imperi dinastici d’Europa all’inizio dell’Ottocento, e le sue origini filosofiche sono nelle teorie di Herder e Rousseau. L’idea ad esso sottesa era che ogni vera nazione fosse contrassegnata da una sua lingua e una sua cultura letteraria particolari, le quali insieme esprimevano il genio storico di quel popolo. Da qui gli enormi sforzi dedicati alla creazione di dizionari per molte lingue che fino ad allora ne erano state prive: il ceco, l’ungherese, l’ucraino, il serbo, il polacco, il norvegese, e così via. Le tradizioni letterarie orali vennero messe per iscritto e disseminate tramite la stampa, mentre l’alfabetizzazione popolare cominciò lentamente ad espandersi. Questa produzione era utilizzata per lottare contro il dominio delle grandi lingue degli imperi dinastici, come il turco ottomano, l’alto tedesco, il francese parigino, l’inglese di corte, e infine anche il russo moscovita. A volte queste campagne avevano successo, a volte no, e in ciascun caso gli esiti erano determinati dalla politica. I successi sono ben noti e non occorre qui soffermarsi. I fallimenti sono molto meno noti, e assai interessanti. Nell’Ottocento, ad esempio, Parigi riuscì, tramite il controllo del sistema scolastico e della gran parte di quello editoriale, a ridurre le molte lingue che effettivamente si parlavano in Francia allo status di dialetti o *pa-*

tois. Meno riuscito fu il tentativo di trasformare i molti idiomi della Spagna (ad es. il catalano e il galiziano) in meri dialetti del castigliano. Londra riuscì quasi completamente ad eliminare il gaelico come lingua viva, ma oggi quest'ultimo è protagonista di un notevole ritorno.

Se ci volgiamo all'Asia, ritroviamo un'enorme varietà di tentativi di nazionalismo linguistico che sono assai preziosi per uno studio comparato. La varietà stessa sottolinea la difficoltà di sostenere la tesi di una singola forma asiatica di nazionalismo. I regnanti Meiji seguirono l'esempio di Parigi, imponendo la parlata di Tokyo al resto del paese, e riducendo tutte le altre forme allo status marginale di dialetti, in un'epoca in cui la lingua parlata di Kyushu era incomprensibile a Honshu, e ancor di più la lingua delle Isole Ryukyu. Ci è familiare il processo tramite il quale il cantonese, lo hokkien, lo hakka, ecc., che sono chiaramente delle lingue a sé – e sono generalmente affini tra loro quanto il romeno, l'italiano e lo spagnolo – furono ridotte a dialetti sotto la nuova lingua nazionale, il cinese mandarino. In Thailandia il thailandese di Bangkok finì per dominare su quelli che chiamava i dialetti del nord, del nord-est e del sud del paese, che gli abitanti di Bangkok solitamente non comprendono.

Due casi ibridi degni di nota sono quelli del Vietnam e dell'Indonesia. Nel primo i colonialisti francesi erano determinati a fare a pezzi la cultura sinizzante del mandarino, imponendo la latinizzazione del vietnamita nelle scuole e nelle case editrici da loro sostenute. Negli anni Venti e Trenta i nazionalisti vietnamiti presero sempre più a fare propria questa rivoluzione e a spingerla ancora più avanti, gettando le basi per l'alfabetizzazione di massa in lingua vietnamita, ma allo stesso tempo recidendo in maniera radicale il contatto diretto con la tradizione letteraria sinizzata dei secoli precedenti, basata sugli ideogrammi. Nelle Indie Orientali Olandesi il governo coloniale, troppo incerto sul valore globale del neerlandese, e troppo taccagno per spendere il denaro necessario alla diffusione di quest'ultimo nell'immenso arcipelago, elaborò con fatica una forma standardizzata dell'antica lingua franca delle isole, il malese. Verso i tardi anni Venti, i nazionalisti indonesiani avevano deciso che questa lingua, ora chiamata indonesiano, era la loro vera lingua nazionale; dopodiché molte lingue di grande diffusione come il giavanese, il sundanese, il madurese e il buginese furono trasformate in lingue regionali, anche se esse erano in genere più antiche del malese, e alcune avevano delle tradizioni letterarie ben più cospicue di quest'ultimo.

Sia l'India che le Filippine hanno fallito – se questa è la parola giusta – nel creare una lingua nazionale generalmente accettata. La lingua coloniale – l'inglese e l'americano – rimane tutt'ora la lingua di fatto dello Stato e dell'élite nazionale. Una vigorosa – e nazionalista – cultura letteraria in lingua inglese esiste in entrambi i paesi, e si è adattata alle non meno vigorose culture hindi, bengalese, tamil, tagalog e cebuano. Il vecchio Pakistan si è spezzato in due nazioni separate in parte a causa della soppressione del bengalese messa in atto da Karachi, cosicché il bengalese divenne nel Bangladesh motore di un nazionalismo linguistico che sembra molto simile ai precedenti nazionalismi linguistici della Grecia, della Norvegia e della vecchia Cecoslovacchia. Il più recente stato-nazione in Asia, Timor Est, che

nonostante le sue modeste dimensioni comprende più di venti gruppi etnolinguistici, ha optato per il portoghese come lingua di Stato e per una semplice lingua franca (il tetun) come lingua di unità nazionale.

Sarebbe assai difficile affermare che oggi il nazionalismo indiano sia meno serio di quello cinese, che quello di Timor Est lo sia meno di quello thailandese, e quello indonesiano di quello giapponese, o quello taiwanese di quello coreano. Se ci si chiede perché debba essere così, specie oggi, una spiegazione è impossibile se non si riflette sul ruolo dei media elettronici, che per molte persone esercitano oggi un'influenza anche più potente di quella della stampa, l'originaria madre del nazionalismo. La televisione rende possibile comunicare istantaneamente le stesse immagini e gli stessi simboli tramite lingue diverse, finanche a quanti sono a stento alfabetizzati e ai giovanissimi. Sempre più persone inoltre si stanno abituando ad utilizzare, con livelli diversi di competenza, lingue diverse a seconda del contesto, senza che questo muti in maniera sostanziale la loro identificazione nazionale.

Si potrebbe persino sostenere, come ho fatto in un altro contesto, che le comunicazioni elettroniche, combinate con le vaste migrazioni create dal sistema economico mondiale attuale, stiano creando una nuova, virulenta forma di nazionalismo che chiamo nazionalismo a lunga distanza: un nazionalismo che non dipende più come una volta dall'ubicazione territoriale in una madrepatria. Alcuni dei più veementi nazionalisti sikh sono australiani, i nazionalisti croati canadesi, i nazionalisti algerini francesi, e quelli cinesi americani. Internet, i servizi bancari digitali e i viaggi internazionali a basso costo stanno permettendo a queste persone di avere una potente influenza sulla politica del loro paese d'origine, anche quando esse non hanno più alcuna intenzione di viverci. Questa è una delle principali, ironiche conseguenze dei processi volgarmente chiamati globalizzazione; è l'ennesima ragione per ritenere che ogni netta e inequivocabile distinzione tra nazionalismo asiatico e nazionalismo europeo sia priva di qualsivoglia validità.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2009), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Morris-Suzuki T. (1998), *Re-Inventing Japan: Time, Space, Nation*, M. E. Sharpe, Armonk NY.

Katarzyna Stokłosa

**IL PROCESSO DI ABBATTIMENTO E DI RIPRISTINO
DELLE FRONTIERE IN EUROPA***

Utilizzando le frontiere e il processo di abbattimento e ripristino delle stesse è possibile spiegare la storia dell'Unione Europea e i suoi processi di trasformazione e di allargamento ad Est (Marung S., 2013: p. 21). Le regioni di frontiera e le città tagliate in due da una frontiera sono in effetti dei laboratori di integrazione europea, in quanto molti fenomeni politici, sociali, culturali ed economici relativi all'integrazione europea possono essere spiegati ed esaminati partendo da questi casi (Jańczak J. 2013: p. 120). Provvederò nelle pagine seguenti ad analizzarne alcuni.

Questioni di identità

Diversi studiosi vedono in un'identità comune il prerequisito di un sistema politico democratico che funzioni. Al fine di dar vita a una comunità politica, gli Stati membri della UE hanno introdotto il concetto di cittadinanza europea. Sedici Stati membri hanno dichiarato che avrebbero utilizzato la bandiera informale della UE e celebrato la Giornata dell'Europa per dare espressione al senso di comunità esperito da quanti vivono nell'Unione Europea (Zimmermann H. – Dür A., 2012). Nonostante tutte queste iniziative, la maggioranza dei cittadini UE continuano a identificarsi anzitutto con i rispettivi stati-nazione e non con l'Unione. I conflitti emersi nel corso dell'ultimo decennio (la riforma e la ratificazione dei trattati dell'Unione, la crisi finanziaria dell'eurozona e i recenti sviluppi in Ucraina) hanno fatto ingrossare le fila degli euroscettici e degli antieuropeisti. Alcuni studiosi sono dell'idea che vi sia un'assenza, o per lo meno una condizione di marginalità dell'identità europea. Jonathan White definisce l'identità europea «una pericolosa illusione» e «uno stupido mito» (White J., 2012: pp. 107, 109). In ogni caso, vi è una conseguenza interessante: i cittadini dei nuovi Stati membri dell'Europa Centrale ed Orientale tendono a muoversi di più attraverso le frontiere, ad avere una maggiore coscienza dei diritti e delle conseguenze pratiche della cittadinanza UE ed infine ad essere maggiormente disposti ad europeizzare la propria identificazione nazionale rispetto ai cittadini e alle cittadine dei paesi che sono membri UE da più tempo. Inoltre sono maggiormente pronti a mettersi alla ricerca di un nuovo inizio –

* Titolo originale: «Process of de-bordering and re-bordering in Europe». Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

una nuova casa, un nuovo lavoro e nuovi amici – rispetto agli abitanti dei paesi dell'Europa Occidentale (Liebert U., 2012: pp. 96, 102).

Allo stesso modo in cui diversi cittadini e cittadine UE riflettono sulla propria vera identità, gli abitanti delle regioni di frontiera sono particolarmente interessati all'argomento. Nelle regioni di frontiera è più comune incontrare persone di nazionalità e culture diverse rispetto ad altre regioni, il che induce a un cambiamento di atteggiamento e ad un sentimento di appartenenza nazionale (Stokłosa K., 2015: p. 24). A causa del contatto con *l'altra parte*, può accadere che si sviluppi una doppia identità nazionale e culturale caratterizzata da elementi provenienti da entrambe le culture (Opilowska E., 2014; Smolarkiewicz E., 2008). Col tempo, l'altra parte perde la propria estraneità e diventa più familiare. La condizione di questi sviluppi è un confine aperto e permeabile. In diverse regioni di frontiera europee si è sviluppata un'identità transfrontaliera caratterizzata da un sentimento di appartenenza che si estende ad ambo le parti. Se questo è già il caso della regione di frontiera tra Slovacchia e Ungheria, nella zona di confine tra Germania e Polonia è invece il sentimento di identità nazionale che continua a predominare (Stokłosa K., 2006). Sotto questo aspetto, si può tracciare un parallelo con gli sviluppi interni alla UE, in cui si può visibilmente notare un rafforzarsi dell'identità europea nei paesi dell'Europa Orientale e della Mitteleuropa.

Conflitti di frontiera

Spesso le regioni di frontiera sono zone di conflitto. Nei casi in cui i conflitti sono di lunga durata, le parti coinvolte spesso non riescono a trovare un compromesso che riesca a fermarli (Moraczewska A., 2014: p. 74). Lo si è visto in particolare dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando quasi tutte le frontiere dell'Europa Centrale ed Orientale sono state ridisegnate e le persone che vi vivevano sono state spesso oggetto di espulsioni (Stokłosa K., 2015: p. 28). Durante la Guerra Fredda apparvero frontiere ideologiche, le quali si manifestavano fisicamente con muri e recinzioni. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica la funzione integrativa delle frontiere tra le repubbliche dell'URSS e gli Stati «satelliti» si trasformò in confini disgreganti (Moraczewska A., 2014: p. 74). La città divisa di Narva-Ivangorod, nella regione di frontiera tra Russia ed Estonia, funge da ottimo esempio a riguardo. Se in epoca sovietica molte persone vivevano ad Ivangorod ma lavoravano al di là del ponte e viceversa, dopo la dissoluzione del blocco sovietico è diventato quasi impossibile attraversare la frontiera. Con l'ingresso dell'Estonia nella UE nel 2004 e l'entrata in vigore dei requisiti di Schengen, che imponevano dal 2007 l'introduzione di un regime di visti d'ingresso con la Russia, gli abitanti della zona di frontiera hanno perso finanche i privilegi di una procedura semplificata di attraversamento della frontiera di cui avevano goduto in precedenza (Vitale A., 2014: p. 219). In molte regioni di frontiera, soprattutto quelle tra paesi UE e non-UE, vi sono tuttora dei conflitti, come mostrano gli esempi del confine tra Russia e Polonia o di quello tra Polonia e Ucraina (Stokłosa K., 2012: pp. 247-251; 2013: pp. 72-77). Le cause dei conflitti di frontiera possono avere origini variegiate. In molti casi sono i conflitti etno-

linguistici a complicare le relazioni transfrontaliere, come mostrano gli esempi della Russia con l'Estonia e con la Lettonia. I confini portano all'inclusione di membri di una società simile e all'esclusione di varie persone (McCall C., 2014: p. 4). Il conflitto tra Russia e Ucraina continua ad essere uno dei maggiori conflitti di frontiera in Europa, specie dopo l'incorporazione della Crimea nello Stato russo nel marzo 2014 (Useinov N., 2014: p. 224).

Cooperazione transfrontaliera come mitigazione del conflitto?

La cooperazione transfrontaliera è particolarmente importante per l'Europa e il processo di integrazione europea. Essa contribuisce a sviluppare nuove relazioni transnazionali e transregionali. Inoltre la cooperazione transfrontaliera è una necessità assoluta per cercare di risolvere i problemi nel campo delle infrastrutture e per dare risposte ai problemi culturali ed economici che sorgono nelle regioni di frontiera (Stoklosa K., 2007: p. 233). Tutto ciò ha un andamento biunivoco: gli strumenti legali, finanziari ed ideologici dell'Unione Europea sono importanti catalizzatori per la trasformazione delle regioni di frontiera (Opilowska E., 2014: p. 275). Il Consiglio d'Europa è stato il primo promotore dell'istituzionalizzazione della cooperazione transfrontaliera in Europa. La Convenzione-quadro Europea sulla Cooperazione Transfrontaliera delle Collettività e Autorità Territoriali, firmata nel 1980 a Madrid, è stata anch'essa di grande importanza per la cooperazione transfrontaliera. L'Unione Europea è stata coinvolta nella cooperazione transfrontaliera in primo luogo attraverso l'introduzione dell'Iniziativa Comunitaria INTERREG nel 1990. La finalità è quella di promuovere i progetti transfrontalieri a cavallo dei confini interni ed esterni della Comunità e di ridurre gli effetti negativi dell'isolamento, sia per i rispettivi paesi che per la Comunità in quanto tale (Kennard A., 2010: pp. 90-92).

Nonostante le diverse condizioni che le varie frontiere hanno sperimentato in differenti momenti, i processi di contatto, cooperazione e scambio transfrontalieri sono parte integrante della situazione di tutte le regioni di frontiera europee (Jagetić Andersen D. – Klatt M. – Sandberg M., 2012). La cooperazione transfrontaliera non è un fenomeno statico, bensì un fattore che muta in base a numerosi fattori esterni. Lo scambio transfrontaliero si realizza in larga misura nell'ambito delle Euroregioni (Hattenberg D., 2007: pp. 81-84; Kennard A., 2010: pp. 104-106; Zochowska Despiney B. A., 2013). Alcuni studiosi vedono in esse «un modello in scala dell'integrazione europea» (Pasi P., 2007: p. 73).

Come sottolinea Cathal McCall, «La cooperazione transfrontaliera è parte integrante della mitigazione dei conflitti» (McCall C., 2014: p. 7). Essa contribuisce a sviluppare il dialogo interculturale e le relazioni tra comunità che si trovano sui due lati di una frontiera. Ma l'idea che l'interazione transfrontaliera che si sviluppa a partire dai programmi transfrontalieri della UE automaticamente porti alla soluzione dei conflitti non sempre trova riflesso nella realtà (McCall C., 2014: p. 40). Anche se la cooperazione transfrontaliera contribuisce in molti casi a risolvere i conflitti, a volte può verificarsi l'opposto: nuovi conflitti possono sorgere quando si affrontano «vecchie» questioni che già avevano provocato conflitti nel

passato (McCall C., 2014: p. 10). Quando si sviluppa una cooperazione transfrontaliera vengono affrontati argomenti difficili e temi tabù al fine di elaborare una interpretazione condivisa del conflitto. A volte però può essere troppo presto per un'analisi critica perché il conflitto è ancora troppo doloroso per le parti in causa; il coinvolgimento emotivo è ancora eccessivo, come nel caso della lotta tra Russia e Ucraina. Tutto ciò conferma che il territorio, la risoluzione dei conflitti e la dimensione emotiva sono strettamente interconnessi (McCall C., 2014: pp. 13-15).

Regimi frontalieri

Le rappresentazioni dei confini sono strettamente associate a un'idea di sicurezza nazionale. Le zone di confine sono associate a doganieri e guardie di frontiera.

All'epoca del totalitarismo i diversi regimi di frontiera avevano un forte impatto sulla vita quotidiana delle regioni di frontiera in Europa. La «Patria socialista» doveva essere separata dal mondo esterno, che era rappresentato come «un territorio di oscurità» (Kolossoff V., 2006: p. 22). Allo stesso tempo, le frontiere tra i paesi del blocco socialista erano chiuse, e le regioni di frontiera erano anch'esse per lo più separate le une dalle altre (Stoklosa K., 2003: pp. 55-64).

Trovandosi quotidianamente di fronte a frontiere militarizzate, l'esperienza popolare della vita in una zona di confine del Blocco dell'Est era in effetti ridotta ad un imprigionamento o ad una lunga ed estenuante lotta per i pochi visti di viaggio disponibili. Altri fenomeni quali la criminalità e il contrabbando hanno anch'essi svolto un ruolo nella vita quotidiana delle zone di frontiere durante la Guerra Fredda (Morzycki-Markowski M., 2010; Polese A., 2012).

Quando due paesi confinanti sono entrambi democrazie con un livello di ricchezza nazionale grosso modo equivalente e almeno una lingua in comune, la frontiera probabilmente sarà molto aperta. Ci si dovrebbe aspettare frontiere chiuse tra paesi vicini che sono culturalmente dissimili, che non sono democratici e in cui vi è una significativa differenza nel livello di ricchezza dei due Stati (Boehmer Ch. R. – Peña S., 2012: pp. 276, 282).

I regimi frontalieri oggi svolgono un ruolo importante nella lotta contro la migrazione illegale (Lemberg-Pedersen M., 2012). La politica delle frontiere e quella migratoria sono diventate uno degli argomenti principali dell'agenda politica dell'Unione Europea. Gli Stati membri della UE devono trovare un accordo sulle decisioni riguardanti il loro regime frontaliero. L'europeizzazione del regime frontaliero e migratorio è ormai una realtà. Spesso però osserviamo una criminalizzazione della migrazione e un'enfasi sugli aspetti legati alla sicurezza, a svantaggio degli approcci umanitari alla politica sui rifugiati (Marung S., 2013: pp. 61-69).

Ciò nonostante, il regime frontaliero europeo è continuamente soggetto a trasformazioni, come lo spostamento delle frontiere esterne a seguito dell'allargamento della UE e dell'area Schengen (Cuttitta P., 2012: p. 35; and Hess S. – Tsianos V., 2012: p. 248). Non

basta più concentrarsi sulle frontiere ufficiali per comprendere dove si svolgono i controlli di frontiera e come funzionano. I controlli di frontiera hanno luogo persino ai confini interni della UE

Pregiudizi e stereotipi

Nelle relazioni bilaterali si avrà sempre a che fare con pregiudizi e stereotipi, i quali col tempo e con una maggiore frequenza dei contatti possono rafforzarsi o venir meno. I pregiudizi e gli stereotipi diventano particolarmente visibili nelle regioni di frontiera, in quanto queste ultime sono le rappresentanti di almeno due paesi che si incontrano; rappresentanti che hanno bisogno di andare d'accordo per gestire il rapporto di vicinato (Besier G., 2014: pp. 311-312). Le frontiere simboliche in genere tracciano una distinzione tra il senso del *sé* e quello dell'*altro* (Sendhardt B., 2013: p. 32). In genere si vuole erigere una barriera amministrativa che separi dagli «altri»: migranti, poveri, persone di altre confessioni religiose, ecc. (Kolossoff V., 2006: p. 20). Sia nelle regioni di frontiera dell'Europa Orientale che in quelle dell'Europa Occidentale esistono pregiudizi sugli interessi comuni, così come sui conflitti, le intolleranze e gli antagonismi, ognuno dei quali svolge un ruolo critico nell'integrazione europea (Schönwald A., 2013; Stoklosa K., 2012 e 2013). Il contatto non sempre contribuisce a ridurre i pregiudizi. Se un incontro prende una piega negativa, i pregiudizi possono persino intensificarsi (Stoklosa K., 2014: p. 271).

Percezioni ed emozioni

Per comprendere l'importanza della frontiera nelle vite quotidiane delle persone abbiamo bisogno di un'analisi contestuale del ruolo che la frontiera svolge nella loro coscienza sociale (Kolossoff V., 2006: p. 17).

Nella maggior parte dei casi le storie raccontate dagli abitanti di una regione di frontiera sono personali e legate non tanto ad eventi reali, bensì alle percezioni della frontiera e ad emozioni riguardanti gli aspetti che queste persone affrontavano quotidianamente. Ciò non vuol dire che questi elementi non siano esistiti, ma che certamente taluni loro aspetti non erano reali (Kurki T. – Laurén K., 2012). Per un'analisi è importante tracciare una distinzione fra le storie che sono state messe per iscritto subito dopo un evento e quelle che invece sono state raccolte solo molti anni dopo. I ricordi come fonti potrebbero esistere sottoforma di diari o interviste (Stoklosa K., 2003). Altre fonti completamente diverse potrebbero comprendere interviste con delle persone che erano solo dei bambini al tempo in cui accadde un certo evento, come dimostra Olga Ilyukha nelle sue storie d'infanzia, delle interviste con delle persone che hanno trascorso la loro infanzia nella regione di confine tra Russia e Finlandia negli anni Trenta. Le interviste sono state registrate almeno 60 più tardi, il che può risultare problematico per il processo di memoria. I ricordi di infanzia compren-

devano informazioni sull'aspetto che aveva allora la frontiera: le sue barriere, i simboli, i segni, così come gli elementi che al tempo provocavano sentimenti di paura e di insicurezza. Per questa ragione, essi costituiscono tutt'ora parte della memoria collettiva (Ilyukha O., 2013: p. 223).

Conclusioni

Le regioni di frontiera rappresentano una sorta di laboratorio nel difficile processo di integrazione europea. Esse sono il luogo in cui la prossimità diretta di almeno due nazionalità viene esperita in maniera diretta nella vita quotidiana. Questo processo va spesso, ma non sempre, di pari passo con un *transfer* culturale che coinvolge entrambi i lati della frontiera.

Le regioni di frontiera e i processi di abbattimento e di ripristino delle frontiere riflettono in scala minore i fenomeni associati all'integrazione europea. Riflettono altresì diversi fenomeni presenti nella UE, quali i rapporti di vicinato, la cooperazione, il conflitto, i pregiudizi, l'unità e la diversità.

Riferimenti bibliografici

- Besier G. (2014), «Boundaries between Ourselves and Others: The Role of Prejudice and Stereotypes in General with Specific Reference to Border Regions», in Stoklosa K. – Besier G. (eds.), *European Border Regions in Comparison: Overcoming Nationalistic Aspects or Re-Nationalization?*, Routledge, London-New York, pp. 307-320.
- Boehmer Ch. R. – Peña S. (2012), «The Determinants of Open and Closed Borders», *Journal of Borderlands Studies*, n. 27, pp. 273-285.
- Cuttitta P. (2012), «Das europäische Grenzregime: Dynamiken und Wechselwirkungen», in Hess S. – Kasperek B. (eds.), *Grenzregime. Diskurse. Praktiken. Institutionen in Europa*, Assoziation A, Berlin–Hamburg, pp. 23-40.
- Hattenberg D. (2007), «Constitutional Aspects of Transborder Co-operation», in Langer J. (ed.), *Euroregions – The Alps-Adriatic Context*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 81-95.
- Hess S. – Tsianos V. (2012), «Ethnographische Grenzregimeanalyse als Methodologie der Autonomie der Migration», in Hess S. – Kasperek B. (eds.), *Grenzregime. Diskurse. Praktiken. Institutionen in Europa*, Assoziation A, Berlin-Hamburg, pp. 243-264.
- Ilyukha O., (2013), «The Socio-Cultural Landscape of the Soviet-Finnish Borderland of the 1930s as Seen Through Autobiographic Childhood Stories», in Stoklosa K. – Besier G. (eds.), *European Border Regions in Comparison: Overcoming Nationalistic Aspects or Re-Nationalization?*, Routledge, New York-London, pp. 221-235.

- Jagetić Andersen D. – Klatt M. – Sandberg M. (eds.) (2012), *The Border Multiple: The Practicing of Borders between Public Policy and Everyday Life in a Re-scaling Europe*, Ashgate, Aldershot-Burlington.
- Jańczak J. (2013), *Border Twin Towns in Europe. Cross-border Cooperation at a Local Level*, Logos, Berlin.
- Kennard A. (2010), *Old Cultures, New Institutions. Around the New Eastern Border of the European Union*, LIT, Berlin.
- Kolossov V. (2006), «Theoretical Limology: New Analytical Approaches», in Lundén T. (ed.), *Crossing the Border. Boundary relations in a changing Europe*, Förlags ab Gondolin, Gdansk, pp. 15–35.
- Kurki T. – Laurén K. (2012), «Borders and Life-Stories», *Folklore*, n. 52, <www.folklore.ee/folklore/vol52>.
- Lemberg-Pedersen M. (2012), «Forcing Flows of Migrants: European Externalization and Border-induced Displacement», in Jagetić Andersen D., Klatt M., – Sandberg M. (eds.), *The Border Multiple: The Practicing of Borders between Public Policy and Everyday Life in a Re-scaling Europe*, Ashgate, Aldershot-Burlington, pp. 35-53.
- Liebert U. (2012), «The Emergence of a European Identity», in Zimmermann H. – Dür A. (eds.), *Key Controversies in European Integration*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, pp. 96-103.
- Marung S. (2013), *Die wandernde Grenze. Die EU, Polen und der Wandel politischer Räume, 1990–2010*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- McCall C. (2014), *The European Union and Peacebuilding. The Cross-Border Dimension*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Moraczewska A. (2014), «A Secure Border or a Border at Risk?», in Moraczewska A. – Janicki W. (eds.), *Border Conflicts in the Contemporary World*, Maria Curie-Skłodowska University Press, Lublin, pp. 71-80.
- Morzycki-Markowski M. (2010), «How People Crossed Borders in Socialism. The Polish Case», in Borodziej B. – Kochanowski J. – von Puttkamer J. (eds.), *“Schleichwege”. Inoffizielle Begegnungen sozialistischer Staatsbürger zwischen 1956 und 1989*, Köln-Weimar-Wien. pp. 55-66.
- Opilowska E. (2014), «The Europeanization of the German-Polish Borderlands», in Stoklosa K. – Besier G. (eds.), *European Border Regions in Comparison: Overcoming Nationalistic Aspects or Re-Nationalization?*, Routledge, New York-London, pp. 275–285.
- Pasi P. (2007), «Euroregions as Micro-Models of European Integration», in Langer J. (ed.), *Euroregions – The Alps-Adriatic Context*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 73-79.
- Polese A. (2012), «Who Has the Right to Forbid and Who to Trade? Making Sense of Illegality on the Polish-Ukrainian Border», in Bruns B. – Miggelbrink J. (eds.), *Subverting Borders. Doing Research on Smuggling and Small-Scale Trade*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp 21-38.

- Schönwald A. (2013), «Identities and Stereotypes in Cross-Border Regions», in Lechevalier A. – Wielgoths J. (eds.), *Borders and Border Regions in Europe. Changes, Challenges and Chances*, Transcript-Verlag, Bielefeld, pp. 113-127.
- Sendhardt B. (2013), «Border Types and Bordering Processes. A Theoretical Approach to the EU/Polish-Ukrainian Border as a Multi-dimensional Phenomenon», in Lechevalier A. – Wielgoths J. (eds.), *Borders and Border Regions in Europe. Changes, Challenges and Chances*, Transcript-Verlag, Bielefeld, pp. 21-43.
- Smolarkiewicz E. (2008), «Tożsamość na pograniczach», in Kurcz Z. (ed.), *Polskie pogranicza w procesie przemian* Tom I, WWSZiP, Wałbrzych, pp. 146-148.
- Stokłosa K. (2003), *Grenzstädte in Ostmitteleuropa. Guben – Gubin 1945–1995*, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlin.
- Stokłosa K. (2006), «Two Sides of the Border and One Regional Identity: The Identity Problem in the German-Polish and Ukrainian-Slovak Border Regions», in Lundén T. (ed.), *Crossing the Border. Boundary Relations in a Changing Europe*, Förlags ab Gondolin, Gdansk, pp. 117-133.
- Stokłosa K. (2007), «Opportunities and Problems of Euroregions along the Polish-German Border», in Langer J. (ed.), *Euroregions – The Alps-Adriatic Context*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 233-242.
- Stokłosa K. (2012), «Neighborhood Relations on the Polish Borders: The Example of the Polish-German, Polish-Ukrainian and Polish-Russian Border Regions», *Journal of Borderlands Studies*, n. 27, pp. 245-255.
- Stokłosa K. (2014), «The Border in the Narratives of the Inhabitants of the German-Polish Border Region», in Stokłosa K. – Besier G. (eds.), *European Border Regions in Comparison: Overcoming Nationalistic Aspects or Re-Nationalization?*, Routledge, New York-London, pp. 257-274.
- Stokłosa K. (2013), «Conflict and Co-operation: Poland's Border Regions in the Cold War and After», *Österreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft (ÖZP)*, n. 42, pp. 69-77.
- Stokłosa K. (2015), «Border Regions as Laboratories of European Integration», in Opilowska E. – Roose J. (eds.), *Microcosm of European Integration. The German-Polish Border Regions in Transformation*, Nomos, Baden-Baden, pp. 28-43.
- Useinov N. (2014), «Crimea: from Annexation to Annexation, or How History Has Come Full Circle», in Bachmann K. – Lyubashenko I. (eds.), *The Maidan Uprising, Separatism and Foreign Intervention. Ukraine's Complex Transition*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 207-226.
- Vitale A. (2014), «The Impact of the EU Integration Process on the Border Disputes between Russia and Estonia», in Moraczewska A. – Janicki W. (eds.), *Border Conflicts in the Contemporary World*, Maria Curie-Skłodowska University Press, Lublin, pp. 214-225.
- White J. (2012), «A Common European Identity Is an Illusion», in Zimmermann H. – Dür A. (eds.), *Key Controversies in European Integration*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, pp. 103-111.

- Zimmermann H. – Dür A. (2012), «Can There Be a Common European Identity?», in Zimmermann H. – Dür A. (eds.), *Key Controversies in European Integration*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, p. 95.
- Zochowska Despiney B. A. (2013), «Euroregions. Emerging New Forms of Cross-Border Cooperation», in Lechevalier A. – Wielgohs J. (eds.), *Borders and Border Regions in Europe. Changes, Challenges and Chances*, Transcript-Verlag, Bielefeld, pp. 71-94.

RECENSIONI

Robert D. Crews, *Afghan Modern: The History of a Global Nation*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2015, 381 pp.*

L'Afghanistan: paese periferico, sperduto ed arretrato; violenza endemica ed anarchia; antimodernità patologica; origine dei talebani e del *burka*; «tomba degli imperi». Una marea di pubblicazioni popolari ripetono questi stereotipi, ma anche pubblicazioni scientifiche che discutono la storia dell'Afghanistan rimangono spesso in superficie. John Griffiths e Stephen Tanner per esempio discutono la storia del paese unicamente sotto l'aspetto della violenza e del conflitto¹; Thomas Barfield e Meredith Runion invece propongono un buon riassunto della storia afghana ma coprono periodi molto lunghi e non possono esaminare tutti gli eventi storici con la esattezza che meriterebbero². Con *Afghan Modern*, Robert D. Crews vuole superare i cliché e le superficialità nel trattamento della storia afghana. Egli evita di scrivere una storia convenzionale dell'Afghanistan che parte dalle

presunte origini e racconta una serie di eventi in ordine cronologico. Ciò che interessa l'autore è la ricostruzione dei collegamenti e contatti che afghani assai mobili hanno coltivato per migliaia di anni con il resto del mondo. Perché la ricerca delle origini non è sempre il modo ideale di fare ricerca storica? «Poiché una tale ricerca ha come scopo di individuare la natura di una cosa, la sua più pura possibilità, la sua identità rivolta su se stessa»³. Proprio il rifiuto di individuare un carattere immutabile dell'Afghanistan è il punto di partenza di Crews. Egli non parte dagli «inizi per muoversi verso il presente»⁴, ma parte dalla globalità attuale dell'Afghanistan, e cerca gli inizi di questa condizione presente. Crews rompe colle categorie dell'inizio e dell'origine, come «razza» o «nazione», e si concentra sull'analisi di scambio e mobilità. Egli non scrive la storia di come l'Afghanistan divenne una nazione, né scrive una storia delle tribù afghane. Non inizia, come per esempio Habibo Brechna⁵, con la storia degli «ariani», ma parte dal tema della globalità e la ritrova negli afghani cosmopoliti del XIV secolo. Crews riesce a liberarsi da tutti gli stereotipi di un Afghanistan arretrato e fa emergere un'immagine piena di sfumature di uno spazio che è stato già moderno e globale a modo suo in vari momenti storici.

Globalism è la categoria centrale adoperata da Crews: essa corrisponde nella terminologia di

* Recensione originariamente pubblicata in lingua tedesca su *H-Soz-Kult*, 25-II-2016, <<http://www.hsozkult.de/publicationreview/id/rezbuecher-25244>>. La redazione di *Nazioni e regioni* ringrazia *H-Soz-Kult* e l'Autore per aver gentilmente concesso la traduzione e pubblicazione della recensione in italiano. Traduzione dal tedesco dell'Autore.

¹ Griffiths J. (2009), *Afghanistan: Land of Conflict and Beauty*, André Deutsch, London; Tanner S. (2009), *Afghanistan: A Military History from Alexander the Great to the War against the Taliban*, Da Capo, Philadelphia.

² Barfield T. (2010), *Afghanistan: A Cultural and Political History*, Princeton U. P., Princeton; Runion M. L. (2007), *The History of Afghanistan*, Greenwood Press, Westport CT.

³ «Michel Foucault, Nietzsche, die Genealogie, die Historie», in Defert D. – Foucault M. (2002), *Dits et Ecrits: vol. II, 1970-1975*, Frankfurt am Main, p. 168.

⁴ Canguilhem G. (1979), *Wissenschaftsgeschichte und Epistemologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, p. 12.

⁵ Brechna H. (2012), *Die Geschichte Afghanistans*, Vdf Hochschulverlag, Zürich.

Ulrich Beck al al termine di «globalità» (*Globalität*), e dunque di uno stato e non di un processo (che sarebbe la globalizzazione) o di un'idea (che invece sarebbe *Globalismus*)⁶. Globalità ha un doppio significato in *Afghan Modern* (p. 2): in primo luogo significa la grande mobilità fisica che ha caratterizzato gli afgiani da sempre. Crews enfatizza ripetutamente il significato della diaspora afgiana nel mondo per la globalità del paese. Inoltre *globalism* si riferisce a tutte le forme di iperconnettività (p. 301) e denota un paese che è stato già da sempre all'incrocio di flussi di persone, merci e idee. Nel secondo capitolo del libro, Crews scopre la connettività del paese già nel suo passato imperiale. Il terzo capitolo descrive con un tocco foucaultiano come lo Stato afgano cercò di utilizzare i «corpi» dei suoi sudditi per progetti di modernizzazione. Il quarto capitolo evidenzia l'Afghanistan all'inizio del XX. secolo come centro di vari movimenti di modernizzazione. In questo contesto, intellettuali afgiani furono portavoce anche di una religiosità progressiva (p. 124) facendo eco a pensatori occidentali come Alexis de Tocqueville⁷. Nel capitolo seguente, Crews espone come l'Afghanistan degli anni Trenta fu integrato nella rete finanziaria e bancaria internazionale. Contemporaneamente Kabul cercò di sviluppare un'identità nazionale tale da poter agire in un sistema di nazionalismi che si trovarono in concorrenza reciproca. Nel capitolo 6, l'autore di *Afghan Modern* sottolinea come

l'Afghanistan divenne luogo di una competizione fra le super-potenze dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. In particolare gli USA divennero il partner principale di Kabul. Allo stesso tempo, l'Afghanistan divenne meta turistica per migliaia di viaggiatori occidentali (p. 191) e partecipò a vari trend e movimenti internazionali, come per esempio il movimento degli studenti del 1968 (pp. 204-207). Gli afgiani divennero consumatori di «trend internazionali di musica, letteratura, cinema fino ad adottare le ultime mode e pettinature occidentali» (p. 208). Il capitolo 7 documenta come l'Afghanistan rivoluzionario non fu meramente un progetto dell'URSS, destinato a fallire in un contesto apparentemente religioso, conservatore e reazionario, ma che in effetti la rivoluzione del 1978 ebbe radici genuinamente afgane (p. 233). Gli anni Ottanta furono un periodo nel quale la politica afgiana fu sottoposta ad uno sconfinamento totale (p. 232). L'ultimo capitolo di *Afghan Modern*, infine sottolinea nuove forme di globalità che ebbero luogo durante l'occupazione occidentale dal 2001 in poi.

Il libro di Crews rappresenta un contributo originale alla ricerca storica sull'Afghanistan. A differenza di altri titoli, Crews propone un testo che risponde ad una domanda ben precisa: cos'ha reso l'Afghanistan una nazione talmente incorporata in flussi globali? Sotto questo punto di vista *Afghan Modern* tocca argomenti già trattati dal Nichols⁸, al quale fa ripetutamente riferimento, ma *Afghan Modern* va sicuramente molto più in là. Il capitolo sugli anni Ottanta è forse il più emblematico per l'approccio di Crews. Il lettore non ottiene informazioni sull'occupazione sovietica dell'Afghanistan, su sconfitte o vittorie militari, invece *Afghan Modern* discute le relazioni complesse fra *mujaheddin* e rifugiati afgiani in Pakistan, descrive le vie intricate dell'arruola-

⁶ Beck U. (1997), *Was ist Globalisierung?*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [ed. it. Beck U. (2009), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, trad. di E. Cafagna e C. Sandrelli, Carocci, Milano].

⁷ «Dubito che l'uomo possa mai sopportare contemporaneamente una completa indipendenza religiosa e una totale libertà politica; e sono incline a pensare che, se non ha fede, bisogna che serva e, se è libero, che creda», de Tocqueville A. (1968), *La democrazia in America*, Vol. II., Utet, Torino [1840], p. 510.

⁸ Nichols R. (2008), *A History of Pashtun Migration, 1775-2006*, Oxford U. P., Oxford-New York.

mento di combattenti all'estero e documenta il ruolo cruciale svolto dagli USA nella creazione di un'opposizione militante-religiosa (pp. 254-259). Riguardo alle finalità femministe, Crews evidenzia come esse furono ripetutamente strumentalizzate da tante correnti diverse durante vari periodi, confermando i dubbi sulla lealtà dei tentativi di «salvare le donne afgane»⁹.

Non è sempre chiara la distinzione fra modernità e globalità, entrambi termini cardine del lavoro di Crews. L'enfasi posta sulla globalità dell'Afghanistan avrebbe reso *Afghan Global* un titolo almeno tanto adatto quanto *Afghan Modern*. Però già nei primi capitoli è percepibile che i concetti non sono sinonimi. Infatti l'Afghanistan sarà stato un paese globale già nel XIV secolo, ma sicuramente non moderno. Anche gli ultimi capitoli dimostrano la differenza fra i due concetti. I talebani, per esempio, appaiono opposti al mondo moderno (p. 277), ma nonostante ciò svilupparono proprie forme di globalità (p. 278), che si manifestarono nella ricerca di legami con il resto del mondo musulmano o nel desiderio di essere riconosciuti politicamente a livello internazionale (ed in effetti, fino al 2001, erano su una buona strada). Infine è stata proprio la globalità dell'Afghanistan a farne un paese integrato nel mondo moderno. Un'altra difficoltà: Crews riesce da un lato a dimostrare l'inclusione del paese nei flussi globali, dall'altro omette però che quest'integrazione è stata spesso parziale, limitata a certe regioni o a certi gruppi. Nel XV secolo Herat e Kandahar erano centri della globalità afgana, oggi lo sono Kabul o l'aeroporto di Baghram con i suoi 20.000 *expats*, catene di fast food e un concessionario della Harley-Davidson (p. 284). La globalità afgana ha sempre influenzato la popolazio-

ne afgana in modo graduale, cosa cui Crews allude solo sporadicamente (per es. a p. 228). La globalità riguarda anche gruppi determinati, per esempio gli intellettuali o la minoranza sciita. Quest'ultima fu integrata in una rete mondiale di studiosi sciiti (p. 293). La globalità a cui si riferisce *Afghan Modern* non è dunque solo una globalità «bianca», «occidentale» o «neoliberale» (p. 293). Crews dimostra che gli intellettuali afgani si sentirono spesso rappresentanti di idee universali, come il panislamismo (p. 129), l'«umanità universale» (p. 138), l'anti-colonialismo (p. 183) oppure «il progresso e l'illuminismo» (p. 232): modernità e globalità appaiono però spesso come reazioni ad un'esposizione a correnti globali, per es. dopo «l'invasione» da parte di «esperti» occidentali nel dopoguerra. A questo punto l'autore avrebbe potuto accentuare l'analisi facendo riferimento a concetti come modernità multiple o interconnesse, potendo così evidenziare la non-linearità della modernizzazione e la «differenza coloniale» della modernità afgana¹⁰. D'altro canto si pone la questione se Crews non rimanga troppo strettamente legato a categorie di modernità, restando fermamente radicato nell'ordine epistemologico occidentale¹¹, non lasciando spazio per concezioni post-coloniali della storia afgana. Comunque il libro è scritto in modo molto accessibile e si basa su una grande varietà di fonti redatte in varie lingue. Crews riesce a proporre una storia dell'Afghanistan dal XIV secolo in poi evidenziando un aspetto finora poco conosciuto: l'Afghanistan non come paese un dimenticato o sperduto, come *Gewalttraum* strapieno di violenza, ma come parte di un network

⁹ Abu-Lughod L. (2002), «Do Muslim Women Really Need Saving?», *American Anthropologist*, n. 3, pp. 783-790.

¹⁰ Eisenstadt Sh. N. (2000), «Multiple Modernities», *Daedalus*, n. 1, pp. 1-29; Randeria Sh. (2004), «Verwobene Moderne», *Soziale Welt*, n. 15, p. 156.

¹¹ Mignolo W. D. (2009), «Epistemic Disobedience, Independent Thought and Decolonial Freedom», *Theory, Culture & Society*, n. 7-8, pp. 159-181.

globale, anzi portatore di una globalità che fa dell'Afghanistan parte della nostra condizione moderna (pp. 307-311).

Philipp Casula

Uxío-Breogán Diéguez Cequiel, *Nacionalismo galego aquén e alén mar. Desarticulación, resistencia e rearticulación (1936-1975)*, Edicións Laiovento, Santiago de Compostela, 2015, 450 pp.*

Nel 2016 cade il centenario della fondazione delle *Irmandades da Fala* (IdF), evento che possiamo considerare come l'atto di nascita del nazionalismo galiziano. In questi anni si sono succedute le pubblicazioni riguardanti questo movimento nazionale così come sul *Partido Galleguista*. Ciononostante non esiste un volume di studi di uguale entità per il periodo che ha inizio con la rottura storica del 1936. È per questa ragione che accogliamo con piacere l'uscita del libro di Uxío-Breogán Diéguez Cequiel, professore dell'*Universidade da Coruña*, con cui presenta i risultati delle ricerche contenute nella sua tesi di dottorato. Il libro si apre con una panoramica generale del nazionalismo galiziano durante la II Repubblica spagnola (1931-1936), senza dubbio la sua epoca più feconda. In questo periodo il *Partido Galleguista* (PG) visse un momento di grande crescita grazie alle possibilità offerte dalle libertà democratiche. Ciononostante il golpe militare del 18 luglio 1936 provocò la disarticolazione del movimento anche se, come sottolinea l'autore, militanti del PG presero parte alla resistenza contro i militari ribelli. Il fatto che quadri nazionalisti galiziani si opposero con le armi al golpe entrando a far parte della guerriglia antifranchista rappresenta una delle novità di questa ricerca.

* Traduzione dal castigliano di Andrea Geniola.

Grazie a questo libro possiamo comprovare che anche i nazionalisti galiziani, assieme a socialisti, comunisti e anarchici, parteciparono alla resistenza armata contro il franchismo. Inoltre questi seppero organizzare anche battaglioni e milizie proprie. La figura di Alfonso Rodríguez Castelao (1886-1950) diventa un riferimento nella stampa antifascista galiziana diffusa nelle zone fedeli alla Repubblica, come *Nueva Galicia* di Madrid e *Nova Galiza* di Barcellona.

Nel 1939 inizia un lungo esilio per i difensori della causa repubblicana. Così come accadde ad altri settori politici, anche il nazionalismo galiziano dovette intraprendere un cammino di riorganizzazione, anche se con vie ed esiti differenti tra coloro che rimasero in Galizia e coloro che intrapresero la via dell'esilio; un ruolo essenziale tra questi secondi fu ricoperto dal gruppo di Buenos Aires e dalla figura di Castelao. Nel 1941 nasce nella capitale argentina la *Irmandade Galega* (IG) con l'obiettivo di ricostruire il nazionalismo galiziano sulla base della confluenza tra vecchi nazionalisti e gli indipendentisti della *Sociedade Nacionalista Ponal* (SNP); questi ultimi, come sottolinea il libro, pubblicano una nuova serie della rivista *A Fonce*. Il principale esito politico di questo esilio fu la creazione nel 1944 del *Consello de Galiza*, struttura che aveva l'obiettivo di essere il corrispettivo galiziano delle strutture unitarie del nazionalismo basco e catalano in esilio. Diéguez Cequiel offre, ciononostante, un'amplia panoramica anche delle altre strutture dell'esilio galiziano dov'erano presenti comunità emigrate nel resto del continente americano.

Il lavoro di Castelao e del *Consello de Galiza* non fu accettato in modo unanime. Altre formazioni repubblicane galiziane confluirono attorno alla figura di Manuel Portela Valladares (1867-1952) nel *Bloque Republicán Nacional Galego* con sede a Parigi. Mentre i nazionalisti rimasti in Galizia, una volta falliti i tentativi di ricostruzione organizzativa del

1944 e 1945, finiscono per allontanarsi dal gruppo degli esiliati e disegnano una strategia strettamente culturalista sotto la guida di Ramón Piñeiro (1915-1990) che era stato membro dell'organizzazione giovanile del PG.

La strategia piñeirista verrà successivamente messa in questione da una nuova generazione di nazionalisti che reclamava la necessità dell'azione politica. In questo contesto e su questa linea nasce il *Consello da Mocidade* e la formazione di due nuovi partiti nazionalisti: il *Partido Socialista Galego* (PSG) e l'*Unión do Pobo Galego* (UPG), questa in relazione diretta con i movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo. Da questo punto di vista l'elemento più interessante della ricerca di Diéguez Cequiel è l'aver constatato il fatto che l'esilio nazionalista seguiva da vicino tutti questi movimenti cercando d'influenzarne lo sviluppo, come dimostrano i contatti tra UPG e *Consello de Galiza*.

In sintesi, ci troviamo dinnanzi a una monografia completa dedicata allo studio di uno dei periodi meno conosciuti della storia del nazionalismo galiziano. Il volume è completato da un'ampia appendice grafica e documentale in cui il lettore potrà consultare in maniera diretta alcune delle fonti impiegate nel libro. Salutiamo l'apparizione di questo libro e speriamo che serva come impulso per nuove ricerche sulla storia degli anni più recenti del nazionalismo galiziano.

Prudencio Viveiro Mogo

Géraldine Galeote – Maria Llobart Huesca – Maitane Ostolaza (eds.), *Emoción e identidad nacional: Cataluña y el País Vasco en perspectiva comparada*, Éditions Hispaniques, Paris, 2015, 355 pp.

La collettanea *Emoción e identidad nacional: Cataluña y el País Vasco en perspectiva comparada* affronta la difficile questione della storicizzazione dei fattori e meccanismi emozionali nello studio delle identità nazionali. La ricerca è suddivisa in sei sezioni (Stampa, Commemorazioni e Luoghi della Memoria, Genere, Leader e Carisma, Cinema e Musica, Sport) che interrogano i diciotto casi studio circa il modo in cui le emozioni condizionano le decisioni politiche e la dinamica dei movimenti sociali, come queste possono determinare dei cambiamenti politici o sociali e come possono essere suscettibili di strumentalizzazione da parte delle élite politiche, dei mass media o delle istituzioni.

Quella della storicizzazione delle emozioni è questione complicata che va affrontata con cautela scientifica. Di questo si occupa l'introduzione teorica di Ludger Mees («Emociones en política. Conceptos, debates y perspectivas analíticas», pp. 25-45) che riflette sul ruolo e peso del fattore emozionale come elemento che l'analisi storiografica dovrebbe considerare come complementare. Come questi suggerisce le decisioni politiche, le scommesse culturali o anche le interpretazioni giornalistiche che creano opinione avvengono sotto l'influenza di aspetti emozionali o relazionali che si alimentano di fattori prepolitici o non-politici. Da questo punto di vista esistono però delle difficoltà, come ad esempio la definizione concettuale dell'emozione data la sua volatilità. Inoltre appare complessa anche la definizione stessa dei suoi contorni. Esistono interpretazioni che assegnano alle emozioni un carattere universale e permanente nonché un valore di persistenza

quasi costituente della realtà storica mentre altre le fanno derivare da un processo di costruzione più o meno razionale e con dosi più o meno determinanti di manipolazione consapevole. In un certo senso il percorso delle emozioni come oggetto di studio nelle scienze storiche e sociali ci appare con coordinate problematiche e varianti interpretative simili a quelle degli studi sulle identità nazionali e i nazionalismi e regionalismi. Il contributo della storia delle emozioni alla storia delle identità nazionali sembra essere quindi quello della costruzione dell'immaginario, stando al paradigma della «comunità immaginata» di Benedict Anderson, e della ricollocazione o semantizzazione delle risorse materiali ed emozionali preesistenti e persistenti, stando al paradigma dei «fondamenti sacri» di Anthony Smith. Ciononostante, Mees sembra propendere piuttosto per la seconda ipotesi poiché considera che *«supera así explicaciones demasiado simplistas que presentan a los seguidores nacionalistas como objetos pasivos de la manipulación elitista»* (p. 40).

Allo stesso modo non sembrerebbe scientificamente operativa una separazione dicotomica tra un nazionalismo emozionale e un razionalismo anti-nazionalista. Riconoscere la stretta relazione tra emozioni e cognizione potrebbe aprire un nuovo cammino di ricerca e arricchire il bagaglio teorico e metodologico dello storico nonostante i consistenti rischi all'orizzonte. Mees ne sottolinea due. Il primo, l'inconsistenza dello studio delle emozioni come nuovo paradigma e l'opportunità di circoscriverlo a funzioni integrative all'interno di prospettive più solide ed affermate. Il secondo, il pericolo di creare una nuova moda di ricerca che ceda alla tentazione di spiegare tutto e il tutto attraverso il filtro delle emozioni, in primo luogo perché in questo campo appare estremamente difficile accedere a fonti affidabili e oggettivabili. In definitiva l'introduzione teorica al libro mette in risalto le potenzialità dello studio delle

emozioni e allo stesso tempo mette in guardia circa la possibilità che questo si trasformi in una nuova moda intellettuale. Meno solida ci è parsa la volontà di discernere tra emozioni che favoriscono lo sviluppo della democrazia e dei diritti umani da quelle che imboccano la strada opposta. Da questo punto di vista sarebbe stata necessaria una maggiore definizione concettuale delle emozioni che, al contrario, resta ancora qualcosa d'indeterminato e malleabile.

Alla luce dell'introduzione teorica appena riassunta è possibile aprire la collettanea ad una maggiore profondità critica piuttosto che semplicemente tematica. Alcuni testi infatti ci sono sembrati entrare più in sintonia con il nocciolo teorico-programmatico dell'introduzione. Géraldine Galeote in «Derecho y emoción: cuestión política y tratamiento mediático en el caso del País Vasco» (pp. 49-63) si concentra sulla stampa come creatrice e rappresentatrice di emozioni analizzando le implicazioni emozionali che hanno contraddistinto il trattamento giornalistico della sentenza del Tribunale Europeo per i Diritti Umani rispetto alla cosiddetta Dottrina Parot; la retroattività delle sentenze e modifiche penali applicate al conflitto politico basco. L'autrice mette in risalto il processo di teatralizzazione delle vicende penali e le caratteristiche di un'informazione che spesso ha l'obiettivo o la funzione di «fare sentire» emozioni piuttosto che «far conoscere» fatti e circostanze. Il saggio viaggia quindi sulla dialettica tra la costruzione delle emozioni e il loro fomento o sfruttamento funzionale nel caso di un contesto a forte carica emozionale preesistente e conflitto tra emozioni (e progetti) opposti. «Emoción, paisaje e identidad nacional en el País Vasco: discursos y prácticas en torno a los 'Mendigoizales' (1904-1931)» (pp. 101-116) di Maitane Ostolaza si concentra su quella che potremmo definire la «nazione emozionale» e i suoi meccanismi attraverso lo studio dell'operazione culturale

portata a termine dall'escursionismo promosso dal PNV. Questi, in maniera non altra da quello che venivano facendo nazionalisti periferici e statali in tutta Europa, creano consapevolmente un percorso d'identificazione tra paesaggi, territorio e nazione. In questa maniera i *Mendigoizales* divengono quel «filtro cultural que mediatiza la percepción del paisaje» (p. 107), permettendo la creazione di una sorta di “emozione nazionale” intrinseca nella visita, visione e godimento delle bellezze naturali del territorio e la loro codificazione come uniche, peculiari e caratteristiche della propria nazione. Attraverso questo programma culturale montagne, colline, boschi e fiumi si trasformano nei custodi dell'identità nazionale e delle essenze della patria e la loro visione richiama direttamente all'emozione nazionale. Il saggio di Maria Llobart «La gestión de la emoción en el exilio: espacios de sociabilidad, elites, discursos (1939-1956)» (pp. 163-175) rappresenta uno studio su quella che potremmo definire la “nazione emozionale” e l'analisi del discorso o narrazione politica. Anche nel caso dell'esilio catalanista e repubblicano post-1939 le emozioni sono oggetto di un consapevole uso politico volto a mantenere unita la comunità politica nazionale oltre la realtà quotidiana (sconfitta, esilio, frammentazione, ecc.) per proiettarla verso l'orizzonte di una vittoria/ritorno futuri. Esattamente come accadde per gli esuli “nazionalmente” spagnoli della Repubblica, anche quelli catalani abbandonano la patria portandosela con sé, percependosi addirittura come la vera patria momentaneamente deterritorializzata, dato che quella materiale si trovava sotto il giogo franchista. In questo caso le appartenenze sono preesistenti ma la loro persistenza e riproduzione sono affidate ad una élite intellettuale perfettamente consapevole del proprio ruolo in questa operazione: «la dirección política e intelectual catalana ejerce un papel motor y a la vez cumple con la función de regular las emociones de la comunidad» (p. 166). Mai

come nel caso di un esilio la carica emozionale riesce a generare una realtà fittizia legata a un progetto politico, quello del ritorno alla patria irredenta. Questo studio mette in risalto anche la potente effettività funzionale di tale scelta emozionale e la sistema tra i fattori che resero possibile il mantenimento dell'idea nazionale catalana nella comunità esiliata.

Ciononostante sono i grandi spettacoli di massa a fornire più piste circa ruolo e funzionalità delle emozioni nella costruzione e diremmo soprattutto nella riproduzione delle identità nazionali. In «Espectadores en vibración. Cine, emociones e identidad en el País Vasco» (pp. 285-298) Santiago de Pablo mette in risalto le capacità e funzionalità delle produzioni cinematografiche e documentali nella riproduzione dell'immaginario nazionale attraverso il fattore emozionale senza che entri in gioco l'elemento razionale né ideologico, almeno in maniera diretta. L'autore mette in risalto l'esistenza di un'egemonia nazionalista basca in Euskadi rispetto a queste produzioni che sarebbe stata messa in discussione solo di recente. È anche vero, però, che l'autore si pone il problema di una ancora indecifrabile presa sociale dei messaggi trasmessi dal cinema basco di entrambi i colori politico-nazionali. È tutt'ora difficile affermare fino a che punto queste produzioni riescano a bucare le frontiere politiche di appartenenza per smettere di avere la funzione di riproduzione interna alle due appartenenze nazionali in gioco in Euskadi, quella basca e quella spagnola. Una questione che mette anche a dura prova l'operatività delle opzioni identitarie duali data la portata della dicotomia in atto così come la presenta l'autore. Orbene, ogni epoca storica ha i suoi canali emozionali preferenziali attraverso i quali le identità nazionali possono riprodursi. Nella Catalogna del XIX secolo questo fu la nazionalizzazione del ballo della Sardana come segnala Victoria Llor in «Nacionalismo catalán y música: configuración de un concepto, búsqueda de

una estética (1850-1930)» (pp. 299-314) in un percorso in cui un elemento folklorico e geograficamente circoscritto subisce un processo di elevazione a simbolo nazionale. Manca nella collettanea una prospettiva più moderna sulla musica in euskara o in catalano, basti pensare al fenomeno del cosiddetto rock radicale basco e (in minor misura e più di recente) catalano.

In «Deporte, emociones e identidades en Cataluña» (pp. 317-331) Carles Santacana mette in evidenza le circostanze dell'inizio della diffusione del calcio e della sua prima socializzazione come fenomeno di massa. In una curiosa ma significativa meccanica il calcio in Catalogna si presenta al tempo stesso come uno sport di massa e un fattore di diffusione del catalanismo e di cui il catalanismo s'innamora e in qualche misura si appropria attraverso le vicende sportive ed extra-sportive del Football Club Barcelona durante il primo terzo del XX secolo. Santacana non solo focalizza il fattore emozionale come il centro della relazione tra sport e identità nazionale catalana bensì ne svela le caratteristiche e contenuti concreti. Per i catalanisti fans del Barça fare sport assumeva il significato di "fare patria" in una dinamica di educazione civico-sportiva. Risulta significativo l'esempio del settimanale *La Rambla* il cui sottotitolo era *Esport i Ciutadania* e che rappresenta una fusione totale tra sport e politica; il giornale combinava i due livelli informativi fino al punto di avere due editoriali a numero, uno politico e l'altro sportivo. Alejandro Quiroga in «Emociones futbolísticas e identidades nacionales en el País Vasco del siglo XXI» (pp. 333-347) analizza due fenomeni paralleli declinando il campo delle emozioni secondo i termini teorici delle "esperienze di nazione" applicate al caso spagnolo¹². Da un lato il

contributo che hanno avuto le annuali partite amichevoli della selezione basca nella forza e permanenza dell'identificazione nazionale della popolazione basca con un'identità nazionale sub-statale come Euskadi. Dall'altra il ruolo quasi centrale che i successi della selezione spagnola hanno avuto nell'identificazione nazionale degli spagnoli con un rinnovato orgoglio nazionale anche in Euskadi, dove questo sentimento è tuttora di molto inferiore rispetto al resto della Spagna. L'autore presenta le reazioni a tali fenomeni, anche se si sofferma sulla reazione contraria a quello che si presenta come un ritorno dell'identità nazionale spagnola nelle strade basche, una dimensione pubblica che fino alla vittoria degli Europei di calcio nel 2008 era rimasta ad un livello quasi "clandestino". Ciononostante, l'elemento che offre maggiori spunti di riflessione è la sproporzione tra la presenza televisiva di una selezione nazionale al momento anche vincente come la spagnola e le abitudini politiche e identificazioni nazionali dei baschi. Allo stesso tempo è degno di riflessione il fatto che le televisioni più viste e i giornali più venduti in Euskadi sono di orientamento "spagnolista" mentre gli orientamenti politici e nazionali sono maggioritariamente *abertzale*. Il campo delle identità è di certo un'invenzione, ciononostante si presenta anche come una persistenza e le emozioni possono essere pregresse e riprodotte oltre che costruite e manipolate.

Gli altri saggi della collettanea ci sono sembrati meno in linea di continuità con le questioni teoriche sollevate nell'introduzione e più propense a presentare alternativamente i *lieux de mémoire* e le mitologie patrie presenti nel discorso politico e nella cosmogonia degli attori che alternativamente creano o mobilitano le emozioni. Severiano Rojo in «Pensar y elaborar una guerra de liberación: las estrategias de la prensa vasca antifascista» (pp. 65-80) prende in considerazione il contenuto emozionale della propaganda antifascista ba-

¹² Archilés F. (2013), «Lenguajes de nación. Las 'experiencias de nación' y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate», *Ayer*, n. 90, pp. 91-114.

sca durante la Guerra Civile. Karim Jouet in «En busca del voto inmigrante: emociones e inmigración española en período electoral en la prensa catalana de la Transición democrática» (pp. 81-97) osserva la componente emozionale del discorso diffuso durante la Transizione spagnola da parte della stampa catalanista favorevole alla piena catalanità degli immigrati proveniente dal resto della Spagna. Jordi Roca analizza in «Cicatrices de la nacionalización del republicanismo catalán. Las Fiestas Nacionales. Barcelona 1905-1914» (pp. 117-132) il fallimento della *Festa Nacional Catalana* all'inizio del secolo passato, poi sostituita dalla *Diada*, anche grazie alla maggior carica emozionale trasversale di questa. Coro Rubio si concentra sulla polemica e incompleta accettazione del 25 Ottobre come *Día de Euskadi* in «Celebración o duelo. Controversia emocional y simbólica en torno al 25 de octubre y el Día de Euskadi» (pp. 133-146) mentre Jesús Casquete analizza il calendario commemorativo alternativo della sinistra *abertzale* e le ritualità ad esso connesso in «No olvidemos recordarnos. Calendario y nacionalismo radical» (pp. 147-162). Susana Tavera si concentra sul femminismo catalanista di Carme Karr in «La construcción de las identidades de género en la Cataluña del primer cuarto del siglo XX: 'razón' y 'emoción' catalanista» (pp. 179-195) mentre Leyre Arrieta indaga il contributo alla nazionalizzazione basca dell'organizzazione femminile del PNV, *Emakume Abertzale Batza*, così circoscritto all'ambito non direttamente politico ma "di contorno" riservato all'epoca alle donne in «Desde las cunas y los fogones: 'Emakume' y emociones en el nacionalismo vasco» (pp. 197-211). Agustí Colomines compara il differente contenuto della mitizzazione dei leader catalanisti Enric Prat de la Riba e Lluís Companys mentre Pere Gabriel presenta i meccanismi di costruzione del mito di Francesc Macià, rispettivamente in «Enric Prat de la Riba y Lluís Companys, dos narra-

tivas presidenciales contrapuestas» (pp. 215-236) e «Francesc Macià: imagen y popularidad de un presidente» (pp. 255-267).

Due saggi della collettanea sollevano a nostro parere questioni suggestive, sebbene altre rispetto all'asse centrale del volume, come le infinite possibilità di semantizzazione del corpus di risorse che sono lì a disposizione per la costruzione di un determinato immaginario e la conseguente mobilitazione emozionale. In «Un cadáver insepulto: la necrolatría a Sabino Arana» (pp. 237-253) José Luis de la Granja si concentra sulla carica emozionale che accompagna la glorificazione imperitura della figura di Sabino Arana all'interno del nazionalismo basco del PNV. Il saggio, ciononostante, ci consegna suggestioni differenti rispetto alla prospettiva di studio della collettanea e poco valorizzate dall'autore stesso come ad esempio il ruolo di mito esterno alla realtà che gioca la memoria del fondatore in un partito che, sebbene si definisca ancora come sabiniano, davvero poco ha a che spartire con alcuni dogmi del padre fondatore. È osservando la questione da questa prospettiva che possiamo apprezzare meglio il ruolo emozionale della figura di Arana e la necessità del PNV di avere un "martire della patria" per fare appello ad emozioni profonde. Sarebbe però necessario investigare fino a che punto queste emozioni siano davvero funzionali alla coesione del partito o, al contrario, rappresentino solamente la necessità di avere una sorta di *pedigree* mitologico di sostegno. Virginia López de Marturana presenta in «Un personaje que levanta pasiones: la memoria de Zumalacárregui en el País Vasco del siglo XX» (pp. 269-282) il percorso attraverso il quale il generale carlista diventa oggetto di differenti e a volte opposti processi di appropriazione ideologica. Un testo che, anche in questo caso, sembra far parte di un altro orizzonte e prospettiva di studio. Più che fornire uno studio delle emozioni sembra invece mettere l'accento sulle differenti codi-

ficazioni cui possono essere sottoposti i personaggi e le glorie della storia locale. Nel caso di Zumalacárregui il nazionalismo *jelkide*, il nazionalismo franchista e la sinistra *abertzale* hanno offerto visioni differenti, necessariamente contrapposte, del generale carlista in linea con le rispettive visioni del senso storico delle guerre carliste e del carlismo stesso all'interno dell'ambito basco: difensore dei *Fueros*, difensore della tradizione, Che Guevara basco...

In questa breve nota bibliografica non possiamo addentrarci oltre verso una rassegna critica che di certo il libro merita, capace di generare un dibattito con gli autori. Ciononostante vorremmo segnalare alcune linee di riflessione critica in maniera sintetica. Lo sviluppo stesso e gli argomenti trattati da alcuni saggi mettono in luce una prospettiva suggestiva e una problematizzazione necessaria. È possibile parlare oggi di “nazione emozionale” e in che termini? Come completamento di quella politica e di quella culturale o come parte e caratteristica di entrambe? Qui è la questione teorico-metodologica che a nostro parere dovrà affrontare lo studio delle emozioni applicato agli studi nazionali. In secondo luogo, il libro manca purtroppo di una prospettiva comparata tra caso basco e caso catalano. Questa, affidata solo al lettore, non appare tra i saggi della collettanea, rappresentando un'occasione persa in questo senso. In terzo luogo, manca il grande assente degli studi nazionali su Catalogna e Paesi Baschi (ma non solo). È assente l'identità nazionale spagnola e il nazionalismo (esplicito o meno) che la difende, sostiene e riproduce. Questo grande assente emerge a mo' di attore secondario in alcuni saggi ma meriterebbe una trattazione più specifica. Assumere, sebbene in maniera critica e dialettica, la dimensione problematica del *banal nationalism* e della nazionalizzazione stato-nazionale (anche) come riproduzione quotidiana avrebbe dato alla collettanea un'ulteriore profondità teorico-

concettuale che lo avrebbe resa ancor più completa. In quarto luogo, la pubblicazione mostra un certo squilibrio cronologico con una gran concentrazione di saggi sulla prima metà del XX secolo, alcune incursioni verso il XIX secolo e sull'attualità secondo i parametri della Storia Attuale, mentre solo un saggio si addentra nella Transizione democratica. Il contesto del cambio di regime offrirebbe un ampio campo d'integrazione dello studio delle emozioni e loro storicizzazione. Oltre a queste critiche resta un'opera di grande interesse il cui limiti qui presentati sono peraltro ampiamente comprensibili dato il carattere quasi pionieristico del tema affrontato e la sua estrema complessità.

Andrea Geniola

Deborah Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier, Firenze, 2015, 280 pp.

Il libro presenta due casi di studio la cui importanza supera l'orizzonte locale per diventare un utile termine di confronto per chiunque si interessi tanto della politica estera fascista quanto delle vicende culturali di Corsica e Malta tra Otto e Novecento e, ancora, del rapporto tra identità, lingue e politica. Sono tre, infatti, i principali elementi di pregio del volume. Deborah Paci ricostruisce un aspetto poco noto dell'imperialismo fascista, il sostegno e la promozione dell'italianità condotti dal regime fin dal 1923 quale presupposto culturale per la futura conquista militare delle due isole. L'autrice descrive, poi, protagonisti e contenuti del dibattito interno alle rispettive società sui temi dell'identità e dell'uso politico delle lingue nei rapporti tra Stato e periferia. Infine, allarga gli orizzonti del proprio discorso e fornisce ele-

menti di comparazione utili a tutti coloro che studiano i medesimi temi in altri contesti geografici.

Il libro è diviso in due parti: nella prima è descritta la situazione culturale di Malta e Corsica, sfondo e base imprescindibili per l'azione culturale del regime mussoliniano verso le due isole; nella seconda l'attenzione si concentra sui contenuti e sui metodi di tale azione culturale. Si tratta di un aspetto finora poco studiato della politica estera fascista, malgrado la centralità che il Mediterraneo ricopriva nella concezione geopolitica del Duce e l'interesse già dimostrato dagli studiosi per la promozione dell'italianità da parte del Regime¹³. Questa ripartizione risulta certo indispensabile, data l'estrema specificità dell'argomento e la mancanza di studi relativi, ma si rivela preziosa anche perché la descrizione dei «discorsi insulari e irredentisti», oggetto dei primi due capitoli, consente l'analisi delle vicende culturali delle isole nell'arco di due secoli e la ricostruzione dell'evoluzione politica e sociale al loro interno, permettendo di rilevare elementi preesistenti all'intervento fascista, utili per un'analisi di medio periodo. Così, pur restando la ventennale «guerra psicologica» mussoliniana il tema principale della ricerca, si sviluppa un secondo percorso, strettamente intrecciato al primo e dai contenuti forse più stimolanti. Infatti, oltre alla descrizione degli strumenti e dell'azione culturale italiana – rappresentati dal Ministero degli Esteri, dalla Società Dante Alighieri, dalle Deputazioni di Storia Patria e dalle diverse testate finanziate dal Regime o addirittura stampate in Italia e contrabbandate sulle isole – il libro analizza l'atteggiamento delle élite e delle classi dirigenti insulari in ottica dialettica. Sia in Corsica sia a Malta, infatti, queste ultime fecero un uso strumentale

¹³ Si vedano, oltre alle opere citate in bibliografia, Cuzzi M. (2005), *L'Internazionale delle Camicie nere*, Mursia, Milano, e Pretelli M. (2010), *Il fascismo e gli Italiani all'estero*, CLUEB, Bologna.

dell'italiano, il cui impiego pubblico venne rivendicato non per favorire l'annessione al Regno, ma per ottenere maggiore autonomia e privilegi, soprattutto fiscali, dal potere centrale. La lotta per la lingua divenne, quindi, uno strumento utile al mantenimento delle distinzioni sociali interne alla società insulare, in una prospettiva conservatrice che avrebbe fatalmente conflitto e con gli obiettivi dell'imperialismo fascista e con le priorità dei dominatori inglesi o francesi.

I primi sono correttamente interpretati come «finalità contingenti e [...] rivoluzionarie», perché «la propaganda irredentista riadattò quei motivi del passato suscettibili di essere utilizzati» per tracciare «un collegamento ideale», ma antistorico, tra la tradizione culturale insulare e la «rivoluzione» fascista (p. 59), che si presentava come rottura dal recente passato e compimento della missione universalistica dell'Italia, erede dell'Impero romano (p. 156).

Londra e Parigi utilizzarono, invece, la diglossia tradizionale delle due isole per promuovere i dialetti parlati dal popolo – essenzialmente contadino – in opposizione all'italiano usato dal notabilato locale come elemento distintivo tanto verso il potere centrale quanto verso le classi inferiori. Si tratta di un fenomeno noto in altri e analoghi contesti¹⁴, nei quali il trilinguismo derivò dall'imposizione di una lingua egemonica in un'area contraddistinta in precedenza da una diglossia tra una seconda lingua egemonica o «alta» e una lingua popolare o «bassa», definita come dialetto. In Corsica, tale diglossia era rappresentata dall'italiano e dal còrso, a Malta

¹⁴ I casi più noti, in Italia, sono quelli del trilinguismo italiano-francese-occitano nelle Valli valdesi e italiano-francese-francoprovenzale in Valle d'Aosta, ma si ricorda anche il caso di Trieste prima della Grande Guerra, quando il porto adriatico vedeva la borghesia commerciale identificarsi nell'italiano, operai e contadini usare il triestino o lo sloveno, mentre la lingua ufficiale dell'impero asburgico era il tedesco.

dall'italiano e dal maltese: nel primo caso, le due lingue sono simili, nel secondo esse sono molto diverse perché appartenenti a due ceppi linguistici distinti¹⁵. In entrambi gli esempi, però, la diglossia rendeva evidente una frattura sociale sulla quale operò la potenza egemone, portatrice di una seconda lingua «alta», per privare la classe dirigente locale del consenso popolare (p. 163).

La descrizione della politica linguistica dell'Impero Britannico a Malta, che occupa il quinto capitolo, fornisce un esempio paradigmatico di tale strategia. Ancor prima della rottura con Mussolini, fin dalla metà del XIX secolo, «i rapporti con l'Italia iniziarono a diventare un problema» (p. 23) per gli inglesi a Malta, in quanto la diffusione dell'italiano e il suo collegamento con la religione cattolica costituivano due ostacoli al radicamento britannico nell'isola, recentemente conquistata. Così le vicende successive, fino alla Seconda Guerra Mondiale, sarebbero state influenzate dalla resistenza delle élite laiche ed ecclesiastiche nei confronti della politica linguistica del dominatore (p. 167 e sgg.). Deborah Paci descrive con puntualità le vicende di questa lotta secolare, rilevando le posizioni dei diversi attori e le differenze di orientamento all'interno dei gruppi contrapposti. Molto interessante, in tal senso, la descrizione del mondo ecclesiastico e dei rapporti tra Santa Sede e Impero Britannico in merito a Malta, nonché quella della «contesa politica tra nazionalisti e costituzionalisti all'ombra della propaganda irredentista» (p. 159). La diplomazia vaticana e gli interessi inglesi, entrambi attenti a non esasperare lo scontro per evitare fratture insanabili e indesiderate, seppur per motivi opposti, si scontrarono spesso con le posizioni degli esponenti dei due partiti locali. Infatti, i nazionalisti proclamavano

l'indissolubilità tra cattolicesimo e lingua italiana, mentre i costituzionalisti spingevano per l'impiego del maltese e dell'inglese, uniti anche alla propaganda filoprotestante, per rinsaldare i legami con l'Inghilterra. Quest'ultima, però, aveva interesse ad evitare scontri che avrebbero reso più difficile il controllo sull'isola, posizione strategica per il controllo del Mediterraneo, così come la Santa Sede non poteva consentire che il conflitto contro Mussolini travolgesse anche la Chiesa Cattolica maltese. Gli interessi internazionali rappresentarono, quindi, un elemento rilevante nelle vicende interne alle due isole e il loro studio costituisce un ulteriore aspetto di interesse del libro, che mette nella dovuta evidenza il rapporto tra le dinamiche politiche interne e la situazione internazionale. A Malta, come in Corsica, l'azione culturale in difesa della lingua italiana dipese tanto dall'orientamento delle élite locali quanto dalla possibilità di ricevere sostegno dall'esterno, un sostegno che diminuì progressivamente col crescere delle tensioni tra gli Stati, sia a causa dell'irrigidimento dei controlli da parte di Francia e Inghilterra sia perché «i discorsi insularisti inquinati dalla retorica imperialista [del fascismo] non fecero più presa sulla popolazione maltese e corsa» (p. 223). Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, la maggior parte degli abitanti delle due isole era ormai refrattaria alle interessate lusinghe dell'Italia fascista, che poteva contare soltanto sugli irredentisti corsi e maltesi che operavano dall'Italia, dove si erano trasferiti grazie alle borse di studio universitarie concesse dal Regime, cercando poi una sistemazione nelle organizzazioni fasciste o conducendo una vita stentata in attesa di un improbabile ritorno nella terra natale.

Analoghe dinamiche sono ricordate dall'autrice per la Corsica, dove «l'attrazione verso il più modesto funzionariato francese con diritto alla pensione» costituiva un allettamento importante per le classi umili (p. 55)

¹⁵ Per questo, gli studiosi italiani cercavano di negare l'origine araba del maltese e di privilegiare al contrario la romanità del passato dell'isola.

e le migliaia di caduti della Grande Guerra rimanevano un elemento di consenso, invece che di rottura, nei confronti della *République*, come dimostra il Giuramento di Bastia del 4 dicembre 1938. Anche a livello ecclesiale, poi, si manteneva forte la dialettica tra i sacerdoti secolari autoctoni e i missionari francescani italiani, strumento della propaganda fascista (p. 140).

Il libro di Deborah Paci presenta, dunque, la ricostruzione del dibattito ideologico interno alle due isole nei decenni precedenti la Seconda Guerra mondiale, fornisce un interessante studio sulle strategie di *soft power* mussoliniane e costituisce un'importante esemplificazione del concetto di insularismo¹⁶ applicata allo studio delle relazioni internazionali. Proprio quest'ultimo punto appare il più ricco di stimoli, poiché il concetto di «periferia di interfaccia insulare» – elaborato da Stein Rokkan e citato nell'introduzione del saggio – appare applicabile non soltanto alle isole circondate dal mare, ma anche ad altri contesti geografici, come quelli montani, nei quali le pressioni degli Stati confinanti si uniscono all'isolamento mentale della popolazione che vi abita.

Alessandro Celi

Ron Palenski, *The Making of New Zealanders*, Auckland University Press, Auckland, 2012, 304 pp.*

In Nuova Zelanda Ron Palenski è da tempo riconosciuto come uno dei più sagaci giornalisti sportivi del paese. *The Making of New Zealanders* si basa sulla tesi di dottorato da lui recentemente discussa ed è un piacere vedere come argomenti così vasti possano essere trattati in un dottorato. Né il dottor Palenski è restio a dichiarare le proprie idee, in contrasto con una nuova ortodossia antinazionalista della storiografia neozelandese, quella stessa che ha dato forma alla *New Oxford History of New Zealand*, nonostante non fosse condivisa da tutti gli autori e le autrici che vi hanno contribuito. Palenski spiega per esteso come in Nuova Zelanda la nazione e l'identità nazionale abbiano avuto e ancora abbiano importanza da ben prima del 1900¹⁷. Se a suo parere gli studi precedenti hanno sostenuto che siano stati episodi quali la partecipazione alla Guerra Anglo-Boera (1899-1902) e la tournée nelle isole britanniche degli *All Blacks* nel 1905 a fondare un'identità neozelandese, la tesi di Palenski è che essi abbiano semplicemente riflesso un'identità che era di per sé già ben definita.

Che cosa dunque ha plasmato l'identità nazionale secondo Palenski? Quattro capitoli affrontano alcuni aspetti (o *gli* aspetti?) che hanno avuto un'influenza fondamentale: l'adozione di un unico fuso orario per tutto il paese nel 1868, il rapido sviluppo delle comunicazioni, che gettò le basi per la nascita di

¹⁶ Definito come «la diffidenza da parte della popolazione nei confronti dello straniero e il ripiegamento su se stessi», un «isolamento spaziale e mentale» (p. 4), in grado di creare «un mondo 'altro', isolato, arroccato sulle tradizioni locali e a prima vista inattaccabile dall'esterno» (p. 3).

* Recensione originariamente pubblicata su *Reviews in History*, 18-X-2012, <<http://www.history.ac.uk/reviews/review/1334>>. La redazione di *Nazioni e regioni* ringrazia *Reviews in History* e l'Autore per aver gentilmente concesso la traduzione e pubblicazione della recensione in italiano. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

¹⁷ Byrnes G. (ed.) (2009), *The New Oxford History of New Zealand*, Oxford U. P., Melbourne.

media di informazione nazionali, la proliferazione di simboli sia tangibili (in particolare il paesaggio, la flora e la fauna) e intangibili (soprattutto l'inno di Thomas Bracken *God Defend New Zealand*, che oggi è l'inno nazionale) e alcuni specifici ordinamenti politici. L'esistenza verso gli anni Novanta dell'Ottocento di una specifica identità neozelandese significa quindi che non vi è mai stata alcuna probabilità che questa colonia si unisse al *Commonwealth* dell'Australia, e che la giovane nazione esprimeva la sua identità nelle prodezze sportive e belliche. Poiché Palenski ritiene che l'identità nazionale si fosse chiaramente consolidata già verso il 1900, egli ci fa la grazia di risparmiarci un'esposizione dei cliché (ancora oggi fiduciosamente tirati fuori ogni 25 aprile) della nazione che viene alla luce a Gallipoli.

Riassunta in questo modo, trovo l'argomentazione di Palenski persuasiva. La mia critica al libro non riguarda la tesi di fondo, bensì buona parte dei dettagli, e ritengo un peccato il fatto che egli abbia impiegato non poco spazio per trattare lo sport, soprattutto il rugby, e la Guerra Anglo-Boera, in capitoli che indugiano troppo su cose già note. L'opportunità di esplorare in maniera davvero approfondita il significato dell'identità nazionale per le donne, per i maori e per lavoratori troppo spesso va perduta.

L'importanza dell'inclusione in un unico fuso orario è qualcosa su cui sento la necessità di riflettere ulteriormente. Un unico fuso orario, in Nuova Zelanda così come altrove, divenne necessario a causa degli sviluppi tecnologici della metà del XIX secolo, in particolare le ferrovie e il telegrafo. L'importanza di avere treni che viaggiano seguendo un orario ben definito è evidente, ma si tratta davvero di qualcosa che va oltre una mera questione di comodità? L'Australia, dopotutto, è attraversata da più di un fuso orario, ma ciò non ha impedito il federarsi di quel paese e la recitazione dei temi dell'identità nazionale. È plau-

sibile suggerire che, trattandosi della prima giurisdizione che se ne è occupata, ciò comunicasse quel senso di modernità che costituisce una componente delle narrazioni che i neozelandesi amano raccontare su se stessi, mentre non viene indicata la circostanza che queste isole sono orientate su un asse nord-sud (quale sarebbe stata la conseguenza di un orientamento est-ovest?). Forse una tesi più modesta, il fatto che un fuso orario fosse parte della rivoluzione nelle comunicazioni, risulterebbe altrettanto plausibile.

Di gran lunga migliore è la discussione sullo sviluppo dei media di informazione nazionali negli anni Settanta dell'Ottocento. Il telegrafo rese facile far circolare nel paese le notizie sulla Nuova Zelanda, cosicché i giornali smisero di concentrarsi sugli affari locali e su quelli della Gran Bretagna. Fu importante anche l'elevato tasso di alfabetizzazione, e fino al 1914 i giornali (in particolare i settimanali) furono un veicolo per una letteratura nazionale emergente, perché gran parte di ciò che veniva stampato era di tipo derivativo e procedeva su temi triti (anche temi che non sempre sarebbero stati estranei ai letterati di Sydney che mitizzavano il *bush* australiano sul *Bulletin*).

I simboli della nazione, come ci ricorda Palenski, sono importanti per fare di un popolo una nazione nel momento in cui esso si identifica con simboli condivisi. I simboli identitari condivisi che Palenski ritiene importanti comprendono il summenzionato *God Defend New Zealand* di Bracken, intorno al quale con una certa rapidità si formò un consenso. Considerando la media gli inni, questo non è male nei suoi sentimenti, anche se fu riconosciuto ufficialmente come inno nazionale solo nel 1977 (l'altro è ancora *God Save the Queen*), per cui forse si potrebbe ancora parlare di un nazionalismo subalterno, argomentazione che potrebbe ripetersi anche per le bandiere. Palenski suggerisce che l'entusiasmo iniziale per una bandiera come quella

attuale dimostri un sano senso di identità nazionale; si potrebbe però anche affermare che la persistenza della *Union Jack* nell'angolo dimostri il contrario. Altre forme di simbolismo non ufficiale hanno enfatizzato il paesaggio, la flora e la fauna, e diversi storici dell'ambiente come Thomas Dunlap hanno dimostrato come plasmare l'identità nazionale sulla biogeografia indigena sia comune a diverse società di coloni¹⁸. L'adozione di simboli e motivi maori era prassi comune prima del 1900, e studiosi postcoloniali come Gibbons hanno portato avanti una critica severa dell'appropriazione inerente – come dicono loro – sia nell'identificazione con il paesaggio che nell'adozione di simboli indigeni¹⁹. Personalmente considero le argomentazioni di Gibbons alquanto eccessive, ma esse sono comunque rilevanti su alcune questioni. Il simbolismo indigeno poteva essere fatto proprio in modo avventato e sconsiderato. Palenski avrebbe potuto giudiziosamente operare una distinzione tra paesaggio/flora/fauna e immagini o artefatti indigeni. La promozione del turismo ovviamente è strettamente legata a questo simbolismo del paesaggio naturale e culturale (cioè maori). Il turismo interno è forse l'aspetto sottovalutato della questione, giacché i turisti interni, ci si immagina, consolidavano la loro percezione di sé come neozelandesi fissando scenari ben noti.

La discussione dell'eccezionalismo neozelandese è anch'essa di vasta portata. Gran parte della discussione verte sugli ordinamenti politici; dal 1876 uno Stato fortemente centralizzato soppiantò i governi provinciali, venendo spesso visto come il prodotto di un'identità

neozelandese che aveva soppiantato le identità provinciali o quelle del vecchio mondo. Uno dei primi atti del nuovo Stato centrale fu quello di legiferare per la creazione di un sistema educativo nazionale di livello elementare «gratuito, laico e obbligatorio». Se quest'ultimo inculcava un'identità nazionale, come sostiene Palenski, quali ne erano le componenti? Qual era l'identità nazionale che veniva inculcata agli allievi?

Sebbene sia pronto a lasciarmi convincere che l'idea della Nuova Zelanda come Stato riformista sia stata importante nella costruzione dell'immagine di sé dei neozelandesi, va ricordato che Pember Reeves, Albert Metin e altri che tessevano le lodi del riformismo degli antipodi di solito ponevano l'accento sulla storia dell'Australasia, e non solo su quella della Nuova Zelanda. Palenski ha ragione quando enfatizza come momento chiave dell'indipendenza nazionale l'insistenza, spesso dimenticata, con cui il premier liberale dei primi anni Novanta dell'Ottocento, John Ballance, rimarcava che il governatore nominato dovesse agire sulla base del parere dei ministri; è altresì degno di nota che a Londra il *Colonial Office* desse ragione a Ballance.

Il legame con le riforme progressiste non è solo nelle rappresentazioni alquanto compiacenti di Pember Reeves, che sono diventate un'ortodossia conservatrice. A volte era evidente un taglio radicale, come quando John Ballance dichiarò che «da nostra politica dovrebbe prender forma e maturare in modo da adattarsi agli interessi di chi vive in Nuova Zelanda e di chi non lascerà la Nuova Zelanda – dovremmo rendere la Nuova Zelanda un luogo in cui i neozelandesi possano vivere [...]. M'importa poco del semplice capitalista. Non mi importa se dozzine di grandi proprietari terrieri lasciano il paese. La prosperità della colonia non dipende da queste classi. Dipende da noi stessi, dall'ascesa delle nostre

¹⁸ Dunlap T. R. (1999), *Nature and the English Diaspora: Environment and History in the United States, Canada, Australia, and New Zealand*, Cambridge U. P., Cambridge.

¹⁹ Gibbons P. (2002), «Cultural colonization and national identity», *New Zealand Journal of History*, n. 36, vol. 1, pp. 5-17.

industrie e dal riuscire ad assicurarci dei mercati in altri paesi.»²⁰

Se l'ideologia colonizzatrice è diventata e tuttora diventa fin troppo autocompiacente riguardo alla presunta eccellenza delle «relazioni tra razze» in Nuova Zelanda, Palenski ha ragione quando enfatizza l'importanza dell'aver garantito ai maori a partire dal 1867 una rappresentanza nel parlamento dei coloni (anche se i numeri non rispecchiavano l'effettiva proporzione dei maori rispetto alla popolazione complessiva). Nel discutere la Guerra Anglo-Boera egli sottolinea il desiderio fortemente espresso da alcuni maori di prendervi parte (proposta cui il *Colonial Office* pose il suo veto). Il desiderio del governo neozelandese di venire incontro a questi desideri, dice Palenski, indicava la misura in cui i maori erano stati «assorbiti e ricompresi» nell'identità nazionale. Si trattava naturalmente di un processo assai selettivo e parziale; i maori venivano «assorbiti e ricompresi» se facevano ciò che i coloni volevano facessero, ed erano denigrati come arretrati, superstiziosi ostacoli al progresso se esprimevano un persistente desiderio di autonomia. Lo stesso premier Seddon, che era un grande sostenitore della partecipazione dei maori a quella guerra, inviò delle navi della marina militare a imporre una tassa sui cani alle comunità maori del nord. Inoltre, se almeno a certe condizioni i maori venivano «assorbiti e ricompresi», si può sostenere perlomeno che l'odiosa retorica anticinese cui facevano ricorso molti buoni liberali era, come è stato energicamente sostenuto nel contesto australiano, una componente chiave dell'emergente identità neozelandese. L'identità nazionale può essere inclusiva, ma può anche definire per esclusione. Damon Salesa di recente è andato oltre ed ha affermato che l'imperialismo sul Pacifico – l'annessione delle Isole Cook, di Niue, Toke-

lau e, nel 1914, di Samoa Occidentale – era anch'esso parte integrante della narrazione nazionale della Nuova Zelanda, e non può essere relegato ad una nota a margine.

Anche se la tesi di Palenski è che l'identità nazionale non prese forma, ma semplicemente si rifletté nella Guerra Anglo-Boera e in imprese sportive come i *Natives* del 1887 e gli *All Blacks* del 1905, tre capitoli sono dedicati a versioni ben note di queste questioni. Ciò è spiacevole perché un lettore disattento potrebbe pensare che Palenski non abbia molto di nuovo da dire. Ed è particolarmente spiacevole perché vi sarebbe molto altro su cui sarebbe urgente una nuova riflessione. Il rugby e la guerra sono, come ha sostenuto molto tempo fa Jock Phillips, elementi chiave della mascolinità neozelandese, e se l'identità nazionale va ripensata, allora occorre andare oltre questi vecchi standard. Anche se Palenski presta qualche attenzione alle infermiere neozelandesi in Sudafrica, lo fa per lo più nell'ambito del desiderio espresso dai soldati neozelandesi di essere curati dalle «loro» infermiere. L'identità nazionale analizzata da Palenski è una questione tra uomini, e non basta far notare che erano gli uomini, e i bianchi in particolare, a dominare la società. Temo che questa identità mascolinizzata sia piuttosto esplicita, come quando Palenski osserva che la guerra «consolidò un sentimento di identità nazionale per i neozelandesi. Mostrò la loro abilità come soldati...». Inoltre la «distinta identità neozelandese, che era stata in gestazione per trent'anni e oltre, trovò libero sfogo nel *veld* sudafricano» (p. 237).

In che modo dunque le donne si identificavano con la Nuova Zelanda? Il suffragio universale, ottenuto nel 1893, significava che sia le donne che gli uomini celebravano le riforme progressiste come parte della loro identità neozelandese? Le donne erano lungi dall'essere invisibili nelle agitazioni sindacali dei tardi anni Ottanta dell'Ottocento; i sinda-

²⁰ *New Zealand Parliamentary Debates*, vol. 73, 1891, 372-373.

calisti (uomini) facevano appello a una retorica che invitava ad evitare i «mali del vecchio mondo» nella loro lotta per migliori condizioni di lavoro. Lo stesso facevano le attiviste. In che modo ciò si rapportava a una identità nazionale in via di sviluppo? È stato spesso suggerito, ed è credibile, che alcune donne della classe media trovassero i rigori della vita agricola coloniale liberatori, perché le donne divennero economicamente utili in una maniera che non sarebbe stata possibile in Inghilterra²¹. Questo significa che tale utilità contribuì alla percezione di se stesse come neozelandesi? Gran parte della discussione che Palenski porta avanti sullo sport fa riferimento agli sport maschili; è chiaro che le donne e le ragazze si dettero alla pratica sportiva in misura considerevole ed avrei voluto vedere una qualche riflessione innovativa sul rapporto tra sport e identità nelle donne.

È abbastanza facile identificare la retorica «dealista» maori di adesione alla Corona e all'Impero – in particolare tra i parlamentari e i leader di certe tribù – ma questa è solo una parte della storia. Altri leader maori erano tutt'altro che entusiasti dello Stato dei coloni e resistettero attivamente al coinvolgimento nella Prima Guerra Mondiale. Molto dipendeva dall'esperienza dei singoli gruppi tribali. Apirana Ngata era un esponente di punta della Corona e dell'Impero, mentre Te Puea Herangi era come minimo diffidente nei confronti dello Stato dei coloni. Quando Ngata incoraggiò i maori ad arruolarsi come volontari nella Prima Guerra Mondiale, Te Puea sostenne attivamente la resistenza alla coscrizione; la confisca delle terre del suo popolo da parte dell'Impero era ancora un fresco ricordo²². Il punto di vista di Te Puea è a mio

parere troppo diffuso tra i maori per poter fiduciosamente affermare che l'identità nazionale come la vede Palenski fosse ampiamente condivisa dai maori. Anche tra i coloni bianchi e i loro figli nati nel paese i significati di «Nuova Zelanda» erano oggetti di contestazione, e lo furono ancor più dopo il 1900. Nel 1909-10 il governo liberale divenne sempre più militarista: donò una corazzata Dreadnought alla *Royal Navy* e poi impose la leva in tempo di pace. Per i sostenitori di queste misure, e ve n'erano molti, ciò rifletteva una concezione della Nuova Zelanda come parte dell'Impero; il sempre più rumoroso movimento antimilitarista, la cui base erano i sindacati radicali, contestava le misure prese dal governo proprio perché loro concepivano la Nuova Zelanda come indipendente, antimperialista e, come diremmo oggi, non-allineata. L'identità nazionale vista da Palenski è consensuale, e in questo senso costituisce un'idea alquanto parziale. C'è quindi molto da dire sull'identità nazionale in Nuova Zelanda, e la chiara esposizione che il dott. Palenski fa della sua tesi è la benvenuta. Come afferma nella sua conclusione, si vive in un paese e gli si appartiene, nel bene e nel male. Cosa questo significhi rimane però assai controverso.

Jim McAloon

²¹ Si veda ad esempio Dalziel R. (1977), «The Colonial Helpmeet: Women's Role and the Vote in Nineteenth-century New Zealand», *New Zealand Journal of History*, n. 11, vol. 2, pp. 112-123.

²² Sorrenson M. P. K., «Ngata, Apirana Turupa - Biography», in *Dictionary of New Zealand Biography*.

Te Ara - the Encyclopedia of New Zealand <<http://www.TeAra.govt.nz/en/biographies/3n5/1> [2]>, Parsonson A., «Herangi, Te Kirihaehae Te Puea - Biography», in *Dictionary of New Zealand Biography. Te Ara - the Encyclopedia of New Zealand* <<http://www.TeAra.govt.nz/en/biographies/3h17/1> [3]>

Enric Pujol – Queralt Solé (eds.), *Una memòria compartida. Els llocs de memòria dels catalans del nord i del sud*, Afers, Catarroja, 2015, 240 pp.

Il proposito dichiarato di *Una memòria compartida. Els llocs de memòria dels catalans del nord i del sud* è quello di offrire al lettore una versione catalana e transfrontaliera di uno dei classici della storiografia nazionale e nazionalista, quel *Les lieux de mémoire* che nei suoi sette volumi pubblicati tra 1984 e 1993 offriva al lettore francese e nazionalizzato tale una dettagliata catalogazione di tutte le essenze costitutive della nazione francese così come era stata edificata durante l'epoca d'oro dello stato-nazione²³. Pierre Nora inseriva nel suo catalogo del patrimonio memorialistico luoghi materiali e immateriali, glorie universali della *Grande Nation* e nicchie della tradizione delle *petites patries* regionali. La voluminosità dell'opera ha creato un classico che poco è stato letto con spirito critico. Infatti, se la percezione generale dell'opera è stata quella della catalogazione di una realtà incontestabile e financo della creazione di un genere storiografico, un altro punto di vista ci permetterebbe di leggere quella di Nora come un'operazione ideologico-culturale in cui alla rappresentazione della realtà nazionale si affianca la sua creazione e riproduzione. In questo caso l'esito dell'operazione balla sulla sottile membrana che separa la semplice didattica dello *statu quo* dalla sua rivendicazione orgogliosa. In sintesi, la nazione francese esiste ma lavori come quello di Nora hanno l'obiettivo di ricordarla, riprodurla e financo rivendicarla. Tale visione critica del filone dei *lieux de mémoire* della comunità nazionale è poco frequentata poiché percepisce l'opera dello storico (e del ricercatore in scienze umane in generale) come quella di colui il quale registra

la realtà stato-nazionale come qualcosa di normale, normativo e normalizzato. In altre parole l'esistenza della nazione francese è incontestabile e va registrata, addirittura è necessario farne pedagogia e didattica di massa. In realtà si tratta di un punto di vista che ignora o relativizza in maniera eccessiva i consistenti processi di manipolazione, codificazione e semantizzazione cui sono sottoposte le materie prime per realizzare i manufatti nazionali e nazionalizzabili nonché le relative conseguenze in termini di nazionalizzazione delle masse. Vi è di più, spesso si ha la sensazione che questa nazionalizzazione si consideri utile, necessaria, progressiva e, in ultima analisi, non nazionalista.

Questa premessa è necessaria poiché il trasferimento del paradigma dei *lieux de mémoire* da un'identità stato-nazionale (quella francese) a un'identità nazionale sub-statale e, per di più, transfrontaliera (quella catalana tra Francia e Spagna) deve poter generare lo stesso grado di critica, un grado di critica che andrebbe però condiviso con l'originale francese. L'applicazione al caso catalano dell'intuizione memorialistica di Nora non è nuova. Già lo storico catalano Albert Balcells aveva catalogato i *lieux de mémoire* dei catalani in un volume relativamente recente in cui si riproducono fedelmente all'originale le parti del patrimonio materiale monumentale e immateriale commemorativo che fanno parte dell'identificazione rivendicativa ed emozionale dei catalani o di una consistente maggioranza di questi²⁴. Anche in questo caso, come per l'originale, l'opera viaggia in bilico tra constatazione e rivendicazione, tra oggettivazione e produzione. Tanto nel caso catalano come in quello francese ci si dovrebbe chiedere cosa ne sarebbe di queste memorie e dell'emozione nazionale e coesione comunitaria che suscitano senza la presenza dei soggetti che le

²³ Nora P.(éd.) (1997), *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Quarto/Gallimard, Paris.

²⁴ Balcells A. (2008), *Llocs de memòria dels catalans*, Proa, Barcelona.

raccolgono e riproducono, storici inclusi. Farlo solo in uno dei due casi non sarebbe scientificamente corretto e denoterebbe una sospetta unidirezionalità nella lettura delle questioni nazionali.

La collettanea che qui segnaliamo fa un passo più in là della constatazione delle fonti dell'identità stato-nazionale e di quella nazionale sub-statale addentrandosi nel terreno della ricostruzione della memoria dei catalani ai due lati della frontiera franco-spagnola. Di particolare interesse per comprendere le basi del volume sono i due saggi che ne definiscono le intenzioni. Il primo è affidato non a caso allo stesso Balcells che in «La memòria col·lectiva i la història com a memòria» (pp. 11-19) presenta l'impatto della nazionalizzazione francese nella Catalogna Nord come un evento traumatico che, ciononostante, non ha fatto sparire la memoria (e i relativi luoghi) della sua catalanità. Sebbene affermando che questa sia stata soggetta ad alti e bassi non metta in risalto il ruolo centrale di coloro che hanno contribuito a mantenerla viva generando nel lettore la sensazione che la memoria fosse qualcosa di permanente. Infatti questa lettura si inserisce in una visione delle identità nazionali in cui la "persistenza" della nazione supera la sua "invenzione". E la creazione di luoghi della memoria sembra rispondere a un destino inevitabile piuttosto che a un disegno consapevole. Significativo il concetto di storiografia che Balcells incorpora: «*L'amor a la veritat ha d'estar per sobre del compromís de l'historiador amb el seu país, [...] la historigrafia és conscient que està al servei de la societat sense perdre el sentit crític ni oblidar les normes de l'ofici*» (p. 19). Quello dello storico è un servizio reso alla patria, esattamente come nel caso di Nora, sebbene un servizio fatto di rigore, serietà e verità. In questa prospettiva lo storico ha un ruolo sociale nel progresso della comunità nazionale non da sottovalutare.

Seguendo questa stessa linea d'implicazione civico-nazionale uno dei curatori della collet-

tanea, Enric Pujol, disegna in «La memòria de la nació, la nació com a memòria» (pp. 23-44) un percorso volto a mettere in evidenza quegli elementi simbolici che costituirebbero il sostrato comune a tutti i territori catalanoparlanti. Interessante e utile anche il suo riepilogo succinto delle fondamenta del cosiddetto pancatalanismo, di cui ripercorre le tappe fondamentali, i pensatori di riferimento, le pubblicazioni principali, ecc. Pujol mette inoltre all'ordine del giorno dell'attuale processo catalano di autodeterminazione la questione del resto della catalanità e di come questa potrebbe (o dovrebbe) incorporarvi. Ciononostante gli undici testi della collettanea si soffermano solo sulla memoria condivisa tra Catalogna propriamente detta e Catalogna Nord. L'unico contributo che esce da questo asse è quello di Antoni Pol, «Andorra, un lloc de memòria» (pp. 45-52) e non può considerarsi come un contributo scientifico bensì come una compilazione di tracce andorrane presenti nella quotidianità lessicale e immaginativa del catalanismo. In realtà tutto il libro ha più le caratteristiche del manifesto/catalogo rappresentativo di una serie legittima d'inquietudini rispetto alle opportunità che offre un'integrazione europea in crisi in materia di abbattimento delle frontiere e riunificazione comunitaria tra catalani del nord e catalani del sud della frontiera. D'altra parte la collettanea non ha pretese di scientificità accademica, e ciononostante alcuni accorgimenti l'avrebbero resa più solida. È il caso ad esempio del testo di Pep Vivas «La memòria social i la Cerdanya: alguns elements de connexió» (pp. 53-73) che pur essendo interessante ignora totalmente testi importanti che trattano proprio il tema della frontiera franco-spagnola e nello specifico la zona della Cerdanya²⁵.

²⁵ Moncusi A. (2005), *Fronteres, identitats nacionales i integració europea*, Afers, València; Sahlins P. (1989), *Boundaries: The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley.

Le critiche che si possono muovere a questo libro sono varie ma dovrebbero essere l'opportunità per rileggere ad esempio Nora e tutta la retorica delle memorie nazionali in maniera più critica e non selettiva, come si è soliti fare. L'intellettualità "anti-nazionalista" vi troverà tutte le conferme necessarie a denunciare il carattere manipolatore delle costruzioni nazionali sub-statali. Il partigiano dell'unificazione della Catalogna vi troverà tutte le conferme di cui ha bisogno nella costruzione del suo immaginario. Una prospettiva critica invece vi troverà l'opportunità di rileggere con occhio critico il filone storiografico dei *lieux de mémoire* a cominciare proprio da Nora e dalle rappresentazioni normalizzate delle identità stato-nazionali. Tutto ciò che ci appare normale e quotidiano come cittadini nazionalizzati dello stato-nazione ci sembra poi eccessivo, fuori luogo o addirittura pericoloso quando si parla d'identità nazionali sub-statali. Per questo motivo ci auguriamo che le critiche "anti-nazionaliste" che questo libro merita servano a rileggere sotto una nuova luce riti e ritualità delle identità stato-nazionali, a cominciare proprio dal modello di Nora. E servano, al tempo stesso, a leggere con normalità l'applicazione del paradigma dei *lieux de mémoire* alle identità sub-statali come qualcosa di legittimo.

Andrea Geniola

ABSTRACTS

Fabio De Leonardis

**NAZIONALIZZARE KAZAN': ARCHITETTURA E NAZIONALISMO TATARO
NELLA CAPITALE DEL TATARSTAN (1991-2010)**

Abstract: Alla fine degli anni Ottanta in Tatarstan si diffuse e divenne egemonico un discorso politico nazionalista incentrato sulla necessità della riaffermazione culturale della 'nazione tatar' e sulla rivendicazione di una maggiore autonomia e sovranità. L'articolo mostra come la leadership repubblicana abbia cercato con successo di appropriarsene selettivamente, onde da un lato dare legittimità alla richiesta di una maggiore autonomia da Mosca, alle nuove istituzioni e al proprio sistema di potere, dall'altro estromettere i nazionalisti più radicali. L'articolo si focalizza in particolare sul ruolo cruciale svolto in questi sviluppi dal rimodellamento del paesaggio urbano e architettonico di Kazan', e su come la sua conseguente, parziale 'tatarizzazione' sia stata il risultato di un compromesso tra le istanze nazionaliste tatar e la necessità di evitare lo scontro con Mosca e con la popolazione 'etnicamente russa' della repubblica.

Parole chiave: *semiotica urbana, semiotica dell'architettura, nazionalismo tataro, Russia, Kazan', Tatarstan.*

Abstract: In the end of the 1980s Tatarstan saw the spreading and later the hegemony of a nationalist political discourse centred on the need for a cultural reassertion of the 'Tatar nation' and on the claim for more autonomy and sovereignty. The article shows how the republican leadership was successfully in selectively appropriating this discourse in order to give legitimacy to its claim for more autonomy from Moscow and to its new institutions and power system, but also to neutralize radical nationalists. The article focuses in particular on the crucial role played in this context by the reshaping of Kazan's urban and architectural landscape and on how its subsequent, partial 'Tatarization' was the result of a compromise between Tatar nationalist claims and the necessity to avoid a direct confrontation with Moscow and with the republic's 'ethnic Russians'.

Keywords: *urban semiotics, semiotics of architecture, Tatar nationalism, Russia, Kazan', Tatarstan..*

Marie-Ange Grégory

**PROVINCE/DIPARTIMENTI VS. REGIONI:
LA CONTROVERSIA SUL LIVELLO INTERMEDIO IN ITALIA E FRANCIA**

Abstract: Le politiche di riduzione della spesa pubblica condotte a partire dalla crisi finanziaria del 2008 hanno funto da fattori scatenanti di tutta una serie di riforme territoriali in Europa. Se il potere regionale è più marcato in Italia che in Francia, la questione della struttura territoriale reticolare si è posta in termini simili. Questo articolo ritorna sugli argomenti della controversia sulla soppressione del livello intermedio (province e dipartimenti) e sulla natura dei blocchi politici che contribuiscono alla sua conservazione (perlomeno come circoscrizione statale).

Parole chiave: *istituzioni locali, riforma territoriale, province italiane, dipartimenti francesi.*

Abstract: The policies of reduction of public spending carried out since the 2008 financial crisis have triggered a whole series of territorial reforms in Europe. If regional power is more marked in Italy than in France, the question of its web-like territorial structure has been posed in similar terms. This article analyzes the arguments of the controversy on the suppression of the intermediate level (provinces and departments)

and on the nature of the political blocs that contribute to its maintenance (at least as state constituency).

Keywords: *local institutions, territorial reform, Italian provinces, French departments.*

Matthias Scantamburlo

PARTITI E AUTODETERMINAZIONE IN SÜDTIROL/ALTO ADIGE: COMPETIZIONE ETNICA E STRATEGIE DEI PARTITI TRA AUTONOMIA E SECESSIONE

Abstract: Dalla chiusura della vertenza sulla «questione sudtirolese» nel 1992, la politica etnica in Alto Adige/Südtirol ha subito profondi cambiamenti. Il sistema consociativo, implementato per attenuare tendenze centrifughe, da allora ha iniziato a perdere il proprio equilibrio a causa delle pressioni secessioniste provenienti dall'arena intra-etnica tedesca. Adottando una prospettiva strategica verso l'autodeterminazione, il presente contributo analizza l'evoluzione delle strategie dei partiti etnoregionalisti sudtirolesi sulla dimensione territoriale ed europea della competizione elettorale. In linea con le nuove ricerche sulle strategie dei partiti viene dimostrato che i partiti etnici non solo possiedono le capacità strategiche di assumere posizioni riguardo a diverse dimensioni della competizione, ma anche di riformularle in chiave nuova. Mentre la saliente competizione etnica in Sudtirolo ha portato ad un nuovo *frame* territoriale, il consenso proeuropeo ha assunto le sembianze di un conflitto posizionale.

Parole chiave: *partiti etnoregionalisti, autodeterminazione, Südtirol/Alto Adige, competizione partitica, analisi del contenuto.*

Abstract: Since the settlement of the controversy on the «South Tyrol question» in 1992, ethnic politics in Alto Adige/Südtirol has deeply changed. Since then, the compromise system implemented to soften the centrifugal tendencies has begun to lose its balance, due to the pressures for secession coming from the German intra-ethnic arena. Adopting a strategic perspective towards self-determination, the present study analyzes the evolution of the strategies of South Tyrol ethno-regionalist parties with regard to the territorial and European dimension of the electoral competition. In line with the new researches on party strategies, it is shown that ethnic parties not only do possess the strategic ability to take up a position on various aspects of the competition, but they are also able to reformulate them in new terms. While the salient ethnic competition in South Tyrol has led to a new territorial frame, the pro-EU consensus has taken the form of a positional conflict.

Keywords: *ethnoregionalist parties, self-determination, South Tyrol, party competition, content analysis.*

Marta Villaseca-Soler – Javier Contreras-Becerra

EMIGRAZIONE ANDALUSA E NAZIONALISMO: IL PSA IN CATALOGNA (1976-1984)

Abstract: Le origini dell'estinto *Partido Andalucista* (PA) risalgono al 1965. Negli anni Settanta gli andalusisti promossero l'autogoverno per l'Andalusia ed elaborarono una proposta basata sulle idee di Blas Infante, la teoria della dipendenza, il socialismo *autogestionario* e il personalismo cristiano. Dopo la costituzione del PSA si estesero in Catalogna in un contesto politico molto complesso. Con l'obiettivo di rappresentare gli interessi degli immigrati andalusi, si presentarono con successo nelle elezioni catalane del 1980.

Parole chiave: *andalusismo, Catalogna, nazionalismo, Partido Socialista de Andalucía, integrazione, Andalusia.*

Abstract: The origins of the no longer existing *Partido Andalucista* (PA) date back to 1965. In the 1970s

Andalusianists promoted self-government for Andalusia and elaborated a proposal based on Blas Infante's ideas, on the theory of dependency, *autogestionario* Socialism, and Christian personalism. After the establishment of the PSA they spread to Catalonia, in a very complex political context. In order to represent the interests of Andalusian immigrants, they successfully took part in the 1980 Catalan elections.

Keywords: *Andalusianism, Catalonia, nationalism, Partido Socialista de Andalucía, integration, Andalusia.*

Benedict Anderson

NAZIONALISMO OCCIDENTALE E NAZIONALISMO ORIENTALE. SONO DAVVERO DIVERSI?

Abstract: Partendo da Taiwan, l'articolo sviluppa una serie di riflessioni sulla storia dei nazionalismi di tipo creolo, ufficiale, linguistico e a lunga distanza in Asia e in Europa, e sulle loro implicazioni per la Cina. Dopo una indagine comparata di vari esempi e modelli di queste varietà di nazionalismi, viene sostenuto che una netta e inequivocabile distinzione tra nazionalismo asiatico ed europeo è priva di qualsivoglia validità scientifica.

Parole chiave: *Taiwan, Cina, nazionalismo asiatico, nazionalismo europeo, nazionalismo creolo, nazionalismo ufficiale, nazionalismo linguistico, nazionalismo a lunga distanza.*

Abstract: The article develops a series of reflections from Taiwan on the history of creole and official, linguistic and long-distance nationalisms in Asia and Europe, and their implications for China. After a comparative survey of various instances and patterns of such varieties of nationalism, it argues that any sharp and unequivocal distinction between Asian and European nationalism lacks all scientific validity.

Keywords: *Taiwan, China, Asian nationalism, European nationalism, creole nationalism, official nationalism, linguistic nationalism, long-distance nationalism.*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Benedict Anderson (1936-2015), dopo un BA in Studi Classici all'Università di Cambridge, nel 1967 conseguì il dottorato in Scienze Politiche presso la Cornell University, dove avrebbe insegnato fino al 2002. Fra i massimi specialisti del Sud-Est asiatico, e in particolare dell'Indonesia, su cui pubblicò il celebre *Cornell Paper*, analisi del presunto tentato golpe dell'ottobre 1965 che gli costò il bando da quel paese fino al 1998 per le sue critiche al regime di Suharto, è stato dal 1966 al 1984 direttore della rivista *Indonesia*. La pubblicazione nel 1983 di *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* (tradotto in italiano da Manifestolibri nel 1996 col titolo *Comunità immaginate*), autentica pietra miliare nello studio dei nazionalismi, lo ha imposto inoltre come uno dei massimi teorici di quest'ultimo settore. Autore assai prolifico, fra le sue altre opere si ricordano *The Spectre of Comparisons: Nationalism, Southeast Asia, and the World* (1998), *Language and Power: Exploring Political Cultures in Indonesia* (2006), *Under Three Flags: Anarchism and the Anti-Colonial Imagination* (2007).

Javier Contreras-Becerra è laureato in Storia, e ha conseguito un certificato di abilitazione pedagogica e DEA in Storia Contemporanea presso l'Università di Granada. Ha partecipato ad attività formative nelle università Pablo de Olavide, Internacional Menéndez Pelayo, dei Paesi Baschi, Internacional de Andalucía, di Oviedo, di Cádiz, Pompeu Fabra, di Alicante e di Santiago di Compostela. Ricercatore FPU presso il Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Granada (2009-2013), ha trascorso dei periodi di ricerca nelle università Autonoma di Madrid, Paris Ouest Nanterre La Défense e nell'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Attualmente sta scrivendo la sua tesi dottorale, riguardante il *movimiento vecinal* e andalusista negli anni Settanta e Ottanta.

Fabio De Leonardis è laureato in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Bari, dove nel 2008 ha conseguito il dottorato in Teoria del Linguaggio e Scienze dei Segni. Nel 2013 ha inoltre conseguito un master in Studi Russi ed Eurasiatici alla European University di San Pietroburgo, e nella primavera 2014 è stato Wayne Vucinich Visiting Scholar presso la Stanford University (California). I suoi interessi di ricerca, inizialmente orientati sull'analisi del discorso, sulla storia della Palestina e del sionismo e sui rapporti tra nazionalismo e letteratura in ambito postcoloniale anglofono, si sono successivamente allargati ai nazionalismi dell'area post-sovietica. Tra le sue pubblicazioni: *Palestina 1881-2006. Una contesa lunga un secolo* (La Città del Sole, Napoli, 2007), «Memory and Nation-Building in Georgia» (in Isaacs R. – Polese A. (eds.), *Nation-Building and Identity in the Post-Soviet Space. New Tools and Approaches*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2016) e «War as a Medicine: The Medical Metaphor in Contemporary Italian Political Language» (*Social Semiotics*, vol. 18, n. 1, 2008).

Marie-Ange Grégory, dottoressa di ricerca in Scienze Politiche (CHERP, IEP Aix-en-Provence), è ricercatrice associata presso l'ERMES (Université Nice Sophia Antipolis) e specialista delle amministrazioni locali. I suoi lavori vertono in particolare sulle istituzioni locali, soprattutto sui consigli dipartimentali e sulle intercomunalità, viste in una prospettiva storica e sociologica. La sua tesi, difesa nel 2014, s'intitola *La cause départementaliste. Genèse et réinventions d'une controverse politique française*. Fra le sue pubblicazioni: «Changer de nom pour changer d'image. Le cas des modifications de dénomination de département», *Mots*, n. 97, 2011, pp. 15-29; con Thomas Procureur, «La construction des exécutifs départementaux: retour sur le 'troisième tour' des élections départementales», *Revue française d'administration publique*, n. 154, 2015, pp. 407-421.

Matthias Scantamburlo è laureato in Scienze Politiche e in Storia presso l'Università di Innsbruck, dove sta svolgendo un dottorato di ricerca in Scienze Politiche. Ha ottenuto una Marietta Blau Fellowship del Ministero Federale di Scienza, Ricerca ed Economia Austriaco per il suo periodo di ricerca all'Università di Deusto (Bilbao). Attualmente lavora come assistente ricercatore del *Regional Manifestos Project* presso l'Università di Deusto. Si interessa in particolare di politiche territoriali ed europee, competizione partitica, nazionalismo e storia del movimento operaio trentino-tirolese.

Marta Villaseca-Soler si è laureata in giornalismo nel 2011 presso la facoltà di Comunicazione dell'Università di Siviglia. Nel 2012 si è iscritta al Master in Comunicazione Politica e Sociale dell'Università Ramon Llull di Barcellona. Attualmente è dottoranda all'Università di Cordoba, dove dal 2013 sta preparando la sua tesi dottorale *El andalucismo político en Cataluña: la integración como reto o como amenaza*. Ha svolto un periodo di ricerca presso l'Università di Nuevo León (Messico). Nella sua esperienza professionale ha collaborato anche con diversi mezzi di comunicazione spagnoli appartenenti al Grupo Prisa, Grupo Vocento e Grupo Joly.

7 | 2016

STUDI:

Fabio De Leonardis, *Nazionalizzare Kazan': Architettura e nazionalismo tataro nella capitale del Tatarstan (1991-2010)*; Marie-Ange Grégory, *Province/dipartimenti vs. regioni: la controversia sul livello intermedio in Italia e Francia*; Matthias Scantamburlo, *Partiti e autodeterminazione in Südtirol/Alto Adige: competizione etnica e strategie dei partiti tra autonomia e secessione*; Marta Villaseca-Soler – Javier Contreras-Becerra, *Emigrazione andalusa e nazionalismo: il PSA in Catalogna (1976-1984)*

TESTI:

Benedict Anderson, *Nazionalismo occidentale e nazionalismo orientale. Sono davvero diversi?*

RASSEGNE E DIBATTITI:

Katarzyna Stokłosa, *Il processo di abbattimento e di ripristino delle frontiere in Europa*



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

www.nazionieregioni.it | nazionieregioni@gmail.com | [@NazioniRegioni](https://twitter.com/NazioniRegioni)